

L. SPRAGUE DE CAMP & FLETCHER PRATT
IL MURO DEI SERPENTI
(Wall Of Serpents, 1960)

CAPITOLO 1

La posta era ordinatamente sistemata sul tavolo dell'anticamera. Belphebe disse: «La signora Dambrot organizza un cocktail il quindici. È giovedì, non è vero? E qui ci sono gli appunti per la cameriera, poverina. I Morrison daranno un party domenica, all'aperto, e ci invitano. Questa è per te; è di quel tale che era nel tuo corso l'altro semestre, McCarthy: vuole sapere quando può venire per discutere di ps... psionica.»

«Ah, sì» disse Harold Shea passandosi una mano fra i capelli e grattandosi il naso.

«E dobbiamo versarli, i cinque dollari all'Ente per...»

«Al diavolo!» disse Shea.

Belphebe lo guardò da sotto le sopracciglia: Shea pensò a com'era graziosa e a come si era adattata bene al suo continuum spaziotemporale da quando l'aveva portata via dal mondo di Faerie.

«Mio dolcissimo signore» disse, «protesto per la tua mancanza di cortesia. Quando mi inducesti a unirmi in matrimonio con te, fu con la promessa che la mia vita sarebbe stata un paradiso.»

La circondò con un braccio e la baciò prima che potesse schivarlo. «La vita con te sarebbe un paradiso dovunque, ma quei party e l'ospizio per i cagnolini randagi, cinque dollari!»

Belphebe rise. «I Morrison sono brava gente. Ci sarà limonata e panini, e probabilmente giocheremo a carte invece di essere inseguiti da biechi saraceni.»

Shea l'afferrò per le spalle e osservò attentamente l'espressione di candida innocenza che il suo viso aveva assunto. «Se non ti conoscessi bene, piccola, direi che stai cercando di persuadermi a uscirne in qualche modo, ma aspetti che sia io a fare per primo una proposta. Già, proprio da donna.»

«Oh, carissimo signore! Io non sono altro che una moglie e i miei unici doveri sono amarti e obbedirti.»

«Quando sei d'accordo, vuoi dire. Va bene, ho capito. L'Ohio ti annoia. Ma vorresti forse tornare al Castello di Carena e a quella banda di assassini in armatura di latta? Non sappiamo nemmeno chi ha vinto nel duello tra

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Atlante e Astolfo.»

«No, no. Vieni, signore, ragioniamo con calma.» Lo condusse nel soggiorno e si sedette. «A dire la verità, anche se l'Ohio è una terra pacifica e ordinata, penso che la promessa che ci siamo scambiati di non vagabondare mai più sia stata fatta a cuor leggero.»

«Intendi dire» disse Shea, «che sopporti solo una piccola razione di pace e ordine? Non posso dire di biasimarti. Il dottor Chalmers me lo diceva sempre: avrei dovuto darmi alla politica o fare il soldato di ventura invece dello psicologo, e maledizione se...»

«Non è solo a questo che penso» disse lei. «Non hai più saputo nulla dei tuoi amici che erano con noi?»

«Oggi non mi sono informato, ma ancora ieri nessuno era tornato.»

Lo guardò preoccupata. Durante l'incursione nel mondo dell' *Orlando*, avevano seminato tra i vari mondi non meno di quattro colleghi. «Fa già una settimana che siamo qui.»

«Sì» disse Shea. «Non intendo biasimare Chalmers e Vaclav Polacek per essere rimasti nel mondo dell'*Orlando Furioso*... dopotutto se la spassavano. Ma Walter Bayard e Pete, il poliziotto, sono rimasti bloccati nello *Xanadu* di Coleridge, per quanto ne so, e non credo che si divertano molto. Chalmers era incaricato di rimandarli indietro, ma o non c'è riuscito o se n'è dimenticato.»

«E c'è qualcuno che potrebbe notarne la mancanza se non tornano? Non mi hai forse detto che la polizia ti mise sotto sorveglianza quando io finii nella terra del Castello di Carena?»

«Senza dubbio. Tanto più che uno di loro è un piedipiatti. In questa terra di pace e ordine è più pericoloso prendersi gioco di un poliziotto che di un professore.»

Belphebe abbassò lo sguardo e mosse una mano lungo il bordo del divano. «Lo temevo proprio... Harold.»

«Che succede, piccola?»

«È una specie di sesto senso che noi gente dei boschi abbiamo e che manca a quelli della città. Quando sono uscita, oggi, qualcuno mi ha seguito, ma non sono riuscita a capire chi e perché.»

Shea fece un balzo. «Cosa? Sporchi farabutti! Li...»

«No, Harold. Non essere così impulsivo. Non potresti andare da loro e raccontare la verità?»

«Non mi crederebbero, come non mi hanno creduto l'altra volta. E se lo facessero comincerebbe una migrazione in massa verso gli altri continuum

spaziotemporali. No, grazie. Nemmeno Chalmers è riuscito a mettere del tutto a punto le leggi del trasferimento, e se venissero a saperlo in troppi sarebbe come vendere bombe atomiche nelle drogherie.»

Belphebe appoggiò il mento su una mano. «Già. Ricordo molto bene come siamo stati scagliati fuori della mia cara Faerie.»

Aggrottò le sopracciglia. «Non ti ho mai visto così privo di idee. O non hai voglia di andare? Ascolta! Non c'è qualche mondo in cui trovare una magia abbastanza forte da superare quella di Xanadu? In questo modo potremmo aggirare l'ostacolo, invece di prenderlo di petto.»

Shea notò che si comportava come se il fatto che dovesse accompagnarlo fosse scontato, ma il matrimonio gli aveva ormai insegnato quando non era il caso di discutere.

«È un'idea. Uhm, forse l'Inghilterra di Artù. No... quei maghi non valgono molto, tranne Bleys e Merlino. Bleys è malandato e Merlino non siamo sicuri di trovarlo, dato che passa un mucchio di tempo qui da noi. L'*Iliade* e l'*Odissea* non hanno nessun mago professionista, tranne Circe, che è un bel pezzo di figliola, ma non penso sia in grado di aiutarci. Non ci sono maghi degni di nota nel *Sigfrido* o in *Beowulf*... ma un minuto, ci siamo forse. Il *Kalevala*!»

«E che cos'è?»

«Epica finlandese. Praticamente tutti i tizi importanti del posto sono maghi e poeti. Vainamoinen potrebbe aiutarci davvero... "Vainamoinen, vecchio e schietto...". Uno con un cuore grande così. Ma certo ci vuole qualche attrezzatura per andare là. Mi serve una spada, e per te un coltello e un buon arco.»

Belphebe si illuminò. «Quel bellissimo arco in lega di magnesio, con mirino, che ho usato l'ultima volta ai campionati dell' Ohio?»

«N... no, penso di no. Probabilmente non funzionerebbe nel mondo immaginario dei finlandesi. Potrebbe rivelarsi troppo fragile e spezzarsi o altro. Meglio usare quello vecchio di legno. E frecce di legno. Nessuna di quelle diavolerie di acciaio per le quali vai pazzo.»

«Se questa Finlandia si trova dove penso, non ci farà terribilmente freddo?» chiese lei.

«Puoi scommetterci. Nessuna estate eterna come avevate a Faerie. Ho già degli abiti pesanti e caldi per me, e ne farò una lista anche per te. Mi ricorda una certa spedizione in costume da cavallerizzo...»

«Che genere di paese è?»

«Salvo errori, dovrebbe trattarsi di una vasta landa subartica. Una distesa

piatta, coperta da una fitta foresta, con piccoli laghi dappertutto.»

«Allora» disse lei, «ci servono degli stivali di gomma.»

Shea scosse la testa. «Niente da fare. Per la stessa ragione per cui non portiamo quel tuo aggeggio al magnesio. Non c'è gomma in quello schema mentale. Ho già fatto una volta questo errore tra gli dèi norvegesi e me ne ricordo ancora.»

«Ma...»

«Ascolta, credimi: ci vogliono stivali di pelle con allacciatura e ben ingrassati. Camicie di lana, giacche pure di pelle, guanti... Quando arriveremo, potremo procurarci abiti del tipo locale. Ecco la lista... ah, sì, e della biancheria di lana. E guida piano, d'accordo?»

La guardò più severamente che poté; Belphebe aveva l'abitudine di guidare la Chevrolet di Shea come se si trattasse di un caccia a reazione.

«Oh, sarò un modello di prudenza.» Impaziente, stava saltellando da un piede all'altro.

«E mentre sei fuori» continuò lui, «preparerò le carte con le formule logiche e olierò la sillogismobile.»

Quando Belphebe tornò, due ore più tardi, Harold Shea se ne stava a gambe incrociate sul pavimento del soggiorno con le carte sparse di fronte a lui. Sembravano le carte ESP di Zener, salvo che portavano i simboli della logica simbolica. Se le era fatte fare con i soldi del Garaden Hospital quando era tornato con Belphebe da Faerie e le aveva trovate pronte al ritorno *dall'Oriundo Furioso*. Avrebbero dovuto rendere più semplice il salto da un universo all'altro, evitandogli di dover tracciare tutte le volte i simboli su fogli di carta. Accanto a lui c'era una copia del *Kalevala*: la sfogliava di tanfo in tanto per trarne le premesse logiche di quel mondo e sistemare le carte nel modo adatto.

«Ciao, tesoro» disse distrattamente mentre lei entrava con il grosso pacco. «Penso di aver operato la giusta scelta per atterrare proprio nel cortile di Vainamoinen.»

«Harold!»

«Huh?»

«I segugi sono sicuramente sulle tracce. Due uomini su una macchina della polizia mi hanno seguito mentre tornavo a casa.»

«Oh, oh. Che è successo?»

«Me la sono filata svoltando qualche angolo e li ho seminati, ma...»

«Oh, Dio. Hanno il numero di targa e possono capitare da un momento all'altro.»

«Peste e corna su di loro! Cosa c'è ancora da prendere qui? Sarò pronta in meno di mezz'ora.»

«Non mezz'ora: adesso. Stai qui! No, non metterti i vestiti nuovi. Se lo tieni stretto, il pacco farà il viaggio con noi. Non dimenticare l'arco e il resto.»

Balzò in piedi e corse su per le scale. La sua voce, mentre rovistava nell'armadio, suonava smorzata. «Belphebe!»

«Sì?»

«Dove diavolo sono le calze di lana, quelle spesse?»

«Nella scatola grossa.»

«Bene... e la sciarpa gialla? Niente, niente, l'ho trovata...»

Qualche minuto più tardi ritornò nel soggiorno con le braccia cariche di vestiti e altri oggetti. Disse a Belphebe: «Hai preso l'arco? Bene. E un mucchio di frec...»

Il campanello della porta squillò.

Belphebe diede una rapida occhiata dalla finestra. «Sono loro! C'è la macchina parcheggiata! Che facciamo?»

«Ce la battiamo nel *Kalevala*, subito. Siediti per terra vicino a me e dammi la mano. Con l'altra tieni l'equipaggiamento.»

Il campanello squillò di nuovo. Shea, seduto nella posizione yoga del lotto, era concentrato sulle carte che gli stavano davanti.

«Se A non è non-B, e B non è non-A...»

La stanza stava facendosi sfocata.

C'erano solo le carte, ora, di fronte a lui e formavano un quadrato di cinque per lato. Venticinque carte.

«... e se C è la terra degli eroi, il *Kalevala*...»

L'incantesimo continuava. Le carte si dissolsero in un migliaio di puntini luminosi, volteggiando in forme dal misterioso significato. Shea rafforzò la stretta sulla mano di Belphebe e sul pacco.

Avevano la sensazione di essere leggeri come una piuma trasportata sulle ali del vento. Colori. Suoni appena percettibili. La sensazione di precipitare. Shea ricordò come si era spaventato la prima volta che gli era successo... e come era finito nel mito norvegese invece che in Irlanda come desiderava...

Le luci turbinanti si trasformarono in qualcosa di stabile, solido, concreto. Era seduto su una desolata distesa di erba. Accanto a lui c'erano Belphebe e due mucchi di abiti.

CAPITOLO 2

Il prato, mosso da una leggera brezza, chiudeva loro la visuale da ogni lato. Una distesa di nubi, basse e spesse, occultava anche il cielo. L'aria era moderatamente fredda e umida. Per fortuna non erano capitati in uno di quei terribili inverni finnici.

Shea spostò le lunghe gambe sotto di sé e si alzò aiutando Belphebe a mettersi in piedi. Adesso riusciva a vedere: erano capitati in una vasta prateria che terminava, da un lato, con una foresta di betulle e abeti. A sinistra...

«Ehi, cara! Guarda quelli» disse Shea.

"Quelli" erano un branco di animali che pascolavano attorno a una grossa quercia antica, solitaria in mezzo alla prateria. Shea distinse tre cavalli, piuttosto piccoli e pelosi, e un altro animale che apparteneva alla famiglia dei cervi. Con corna. Forse un caribù, o una renna molto grossa.

«Non ci mancherà certo il cibo» disse Belphebe. «Proprio un bel cervo, e troppo fiero per avere paura.»

I quattro animali, dopo un'occhiata sospetta agli strani viaggiatori, si erano rimessi a brucare.

«Dovrebbe essere una renna» disse Shea. «Da queste parti le usano come animali da tiro.»

«Come il folletto che porta i doni e che si chiama Babbo Natale nelle leggende dell'Ohio?»

«Già. Ma adesso portiamo la roba in quel recinto e vestiamoci. Dannazione, non ho preso lo spazzolino da denti e il ricambio di biancheria...»

Gli vennero in mente tutti li oggetti che aveva dimenticato nella fretta di fuggire, compreso il grasso per gli stivali. Ma dopotutto erano in due, con una spada ben temprata e un arco, senza dimenticare il suo potere magico. In un posto come quello avrebbero potuto procurargli tutto il necessario.

Il recinto era fatto di sbarre di legno, del tipo detto "Abramo Lincoln". Mentre si avvicinavano, avanzando faticosamente nell'erba alta, la foresta si diradò un poco e Shea riuscì a scorgere un gruppo di basse capanne di legno, seminascode tra gli alberi. Un esile filo di fumo azzurrognolo usciva da un buco sul tetto di una di esse. Si udiva un debole suono di voci.

«Arriva gente» disse Shea.

«Speriamo che siano amici» disse Belphebe, tenendo d'occhio le casette mentre si metteva in un angolo del recinto e cominciava a togliersi il vestito.

«Non preoccuparti, cara» disse Shea. «Vainamoinen è un tizio buono come il pane.»

Cominciò a rivestirsi anche lui.

«Oh, Harold» disse Belphebe. «Non abbiamo portato nessuno scrignetto per mettere le nostre cose e mi spiace lasciare qui questo bel vestito. È stato il primo che mi hai comprato quando eravamo a New York.»

«Piegalò; farò un sacco con la mia camicia. Ehi, arriva gente.»

Terminarono in fretta di vestirsi e stavano allacciandosi gli stivali quando l'uomo che era comparso in direzione delle case raggiunse il recinto e vi entrò.

Era un tipo basso e tarchiato, dell'età di Harold Shea (vale a dire, sulla trentina), con naso camuso, zigomi larghi da mongolo e barba nera, corta e rada. Teneva i pollici ficcati nella cintura di pelle ricamata che stringeva una casacca di lino. Completavano l'abbigliamento degli informi calzoncini di lana infilati in un paio di stivali con risvolto di pelliccia. Un berretto, anche quello di pelliccia, era posato in bilico sulla testa dell'uomo, che si muoveva con sussiego.

Shea si allacciò il fioretto e disse: «Buon giorno, signore!» sicuro che il passaggio avesse automaticamente cambiato il suo linguaggio, trasformandolo in quello locale.

L'uomo chinò la testa di lato, e pettinandosi la barba con una mano li squadrò dalla testa ai piedi. Finalmente parlò:

"Oh, voi buffi stranieri,
È semplice da dire,
Che siete di lontano!
Narrate di voi, stranieri;
Dove venite, ove andate,
Quali gli avi, qual scopo
Vi porta in terra d'eroi?"

Ah, no, non me la fai, pensò Shea. Ho letto il *Kalevala* e so benissimo che quando si conoscono gli antenati di un uomo è possibile gettargli addosso ogni sorta di incantesimo. Ad alta voce e cortesemente rispose: «Sono Harold Shea, e questa è mia moglie Belphebe. Veniamo dall'Ohio.»

«Harolsjei? Pelviipi? Ouhaio?» tentò di ripetere l'uomo.

"In ver mi sono ignoti.

Di terra lontana siete,
Oltre il reame di Hiisi,
E i sacri abissi di Mana.
Ma se la strada fu lunga,
Non mancherà benvenuto,
Poiché la bella Pelviipi
Sempre si spiana il cammino
Con il suo sorriso radioso,
Radioso come il sole."

«Grazie» disse Shea seccamente. «E se per te fa lo stesso, preferirei che parlassi in prosa. Mia moglie è stata morsicata da un poeta una volta e diventa allergica se sente troppi versi.»

L'uomo rivolse un'occhiata piena di sospetto a Shea, e una piena di apprezzamento a Belphebe. «Harolainen, tu m'ascolta...» cominciò, ma Belphebe, con espressione da grande attrice, fece una smorfia e diede in un piccolo conato; l'uomo si interruppe e, abbassando la voce, disse: «Nel vostro lontano Ouhaio non sapete tenere a freno le donne?»

«No, sono loro che controllano noi» rispose Shea rapidamente.

Belphebe aggrottò le sopracciglia; lo straniero fece un sorriso ingraziente. «Nella nostra nobile terra di eroi abbiamo imparato presto a far stare le donne al loro posto. Adesso ti farò la più leale delle proposte: ci scambieremo le mogli, e la bella Pelviipi ti sarà restituita più obbediente e con una conoscenza della poesia appresa dal più grande cantore di tutto il Kalevala, vera terra di eroi.»

«Eh?» fece Shea. «No, penso proprio che non mi interessi una proposta del genere...» e cogliendo l'occhiata del piccoletto: «Almeno fino a che non conoscerò bene questo paese. Vainamoinen è in casa?»

Lo straniero li aveva intanto condotti verso l'apertura del recinto. Rispose con astio: «Non c'è e non ci sarà mai.»

«Oh» disse Shea, pensando che ci doveva essere stato un errore di rotta. «Allora a chi appartengono queste case?»

L'uomo si fermò, gonfiò il petto e alzandosi sulla punta dei piedi come fa un individuo basso di fronte a uno più alto di lui, disse:

"Ora è chiaro come l'acqua
Che non sei di Kalevala.
Nella terra degli eroi

È ben noto Kaukomieli,
Detto spesso Saarelainen.
Certamente fama e gloria
Dell'audace Lemminkainen
Giunte son nel tuo paese!"

«Oh, oh» disse Shea. «Piacere di aver fatto la tua conoscenza. Sì, sì, la tua fama è giunta nell'Ohio.»

Lanciò un'occhiata nervosa a Belphebe, che, non avendo letto il *Kalevala*, non poteva capire la gravità dell'errore di rotta. Invece del vecchio e fidato Vainamoinen, erano incappati nel personaggio meno raccomandabile di quel mondo: Lemminkainen, mago temerario e famigerato libertino.

Tirarsi indietro sarebbe stata ormai la cosa peggiore da farsi. Così Shea continuò: «Non sai quanto piacere mi faccia incontrare un vero eroe.»

«Avete incontrato il più grande di tutti» disse Lemminkainen con modestia. «Senza dubbio siete venuti a cercare aiuto contro qualche uccello di fuoco o drago marino che infesta la vostra contrada.»

«Non esattamente» disse Shea mentre raggiungevano la porta. «Vedi, succede questo: abbiamo due amici che sono rimasti incastrati in un altro mondo, e pensiamo che la magia di questo posto sia abbastanza forte da tirarli fuori. Così ci siamo venuti, convinti di trovare dei veri maghi, abbastanza abili da risolvere il problema.»

Il faccione di Lemminkainen assunse un'espressione astuta. «Che prezzo offrireste per questo servizio taumaturgico?»

Shea rispose: «Che cosa vorresti, per esempio?»

Il piccoletto scrollò le spalle. «Il potente Lemminkainen ha bisogno di ben poco. Greggi e mandrie ne ho un mucchio, e campi di segale e orzo, fanciulle da baciare e servi per servirmi.»

Shea scambiò un'occhiata con Belphebe. Mentre rifletteva, indeciso se rivelare o no le sue tecniche magiche, Lemminkainen proseguì: «Forse, se la bella Pelviipi...»

«Per nessuna ragione!» ribatté pronto Shea.

Lemminkainen scrollò di nuovo le spalle e fece una smorfia. «Come desideri, o Harolainen. Non ho alcuna voglia di mercanteggiare... e in ogni caso anch'io ho alcuni torti da raddrizzare. C'è quella maledetta Signora di Pohjola che mi ha rifiutato la figlia, e, oltre a questo, ha anche mancato di invitarmi al suo matrimonio con Ilmarinen il fabbro. Distruggerò quei disgraziati della terra delle nebbie e delle tenebre!»

Improvvisamente si tolse il berretto, lo scagliò a terra e cominciò a pestarlo in un parossismo di collera. Shea cercò di ricordarsi il *Kalevala*. C'era qualcosa a proposito di una spedizione punitiva come quella; gli pareva che non fosse finita molto bene per Lemminkainen.

«Aspetta un minuto» disse, «forse possiamo combinare un affare. Questa Pohjola è un osso duro. Se riesci a far tornare quei due di cui ti ho parlato, possiamo aiutarti a farla fuori.»

Lemminkainen smise i suoi saltelli sul berretto. «Può un eroe come me temere la terra del gelo e del buio?» chiese. «Alto sei, ma ti mancano i muscoli degli eroi di *Kalevala*. Potresti aiutarmi se la battaglia fosse contro dei bambini.»

«Allora guarda qui» disse Shea, «forse non sono muscoloso come un cavallo da tiro, ma so fare qualche cosetta. Come questa.» Estrasse il fioretto.

Alla mossa di Shea, Lemminkainen aveva posato la mano sull'impugnatura della sua sciabola, ma si trattenne dal tirarla fuori quando fu evidente che Shea non aveva l'intenzione di provarlo in quel momento su di lui. Guardò il fioretto.

«Certo è la lama più bizzarra che abbia mai visto a *Kalevala*» disse. «La usi come stuzzicadenti o con del filo per rammendarti i calzoncini?»

Shea fece una smorfia. «Senti la punta.»

«È acuta, ma c'è già mia moglie che mi fa i rammendi.»

«Eppure potrebbe farti un bell'occhiello nella pancia! Va bene, allora. Vuoi vedere come la uso?»

Lemminkainen tirò fuori la sua lama, corta e larga.

«No, Harold» disse Belphebe, mettendo il pacco dei vestiti per terra e cominciando a tendere l'arco.

«Tutto bene, cara. Ho già avuto a che fare con degli spadaccini. Ricordi la collina vicina al castello di Carena? E poi è solo per esercizio.»

«Vuoi duellare di piatto?»

«Esatto. Pronto?»

Clang-dzing-zip! Le lame si scontrarono. Lemminkainen, si era spinto in avanti e Shea pensò che era lo spadaccino più bravo che avesse mai incontrato. Batteva di dritto, rovescio e di rinterzo con fulminea velocità, senza stancarsi. La sua tecnica consisteva nello stare in guardia, colpire il più possibile e al diavolo il resto.

Indietreggiando lentamente, Shea parò gli scorretti fendenti trasversali, chiedendosi che cosa sarebbe successo se uno di quelli avesse colpito direttamente la sua lama sottile. Un colpo di quel genere avrebbe potuto feri-

re o uccidere un uomo anche se il duello era di piatto. Una sola volta Shea tentò di controbattere; Lemminkainen balzò indietro con l'agilità di un gatto.

Shea girava attorno al suo avversario, tenendosi stabilmente sulle gambe e cercando di risparmiare il fiato. Per un attimo perse l'equilibrio e se non si fosse affrettato a balzare indietro di tre passi la lama lo avrebbe sicuramente colpito. Udì "l'Oh!" di Belphebe. Ma alla fine il turbinoso attacco rallentò. Il fioretto guizzò e sfiorò l'avambraccio di Lemminkainen.

«Mi fai il solletico con quello stuzzicadenti» osservò l'eroe. Allungò un altro colpo: meno preciso, questa volta. Shea lo parò, mandando la sciabola di lato, poi spinse il fioretto in avanti e graffiò la spalla di Lemminkainen.

«Ah» fece Shea. Lemminkainen brontolò, e si ritrovò con la punta della spada contro il petto ancor prima di poter tentare una parata.

«Adesso, che cosa succede se spingo?» disse Shea.

«Ah, sì? Allora riproviamo.»

Dzing-zip-tick-clang: incrociarono di nuovo le spade. Questa volta, sebbene non del tutto sfiatato, Lemminkainen tradiva una certa preoccupazione e qualche ansietà. Fecero in tempo a scambiarsi due soli colpi prima che egli perdesse l'equilibrio e si ritrovasse il fioretto puntato di nuovo contro il diaframma. Shea disse: «Questa volta, amico mio, non è stato un caso. Due di seguito, no!»

Lemminkainen rinfoderò la spada e agitò sprezzantemente una mano. «Davanti a un nemico senza armatura potresti guadagnare qualche minuto di vita. Ma gli uomini di Pohjola vanno in guerra in cotta di maglia. Pensi proprio che il tuo piccolo stuzzicadenti li possa ferire?»

«Non so che tipo di armature indossino, ma faranno bene a serrarle alle giunture, se vogliono tenere lontana una punta come questa.»

«Vi porterò da Pohjola... ma non ne so ancora abbastanza per mettere la mia magia al vostro servizio. Sarete i miei servi.»

Shea lanciò un'occhiata a Belphebe; stava dicendo: «Signor Lemminkainen, gli uomini del vostro paese sono degli incredibili fanfaroni, mi sembra, anche se sovente poi non riescono a fare ciò che promettono. Se perdere una gara significa diventare servo del vincitore, sarete al mio servizio perché mi stupirei moltissimo se voi, o uno dei vostri, riusciste a superarmi in una contesa all'arco.»

Shea represses un sogghigno. Belphebe forse non aveva esperienza in fatto di psicologia, ma sapeva come trattare gli spacconi. Il trucco consiste

nel combatterli con le loro stesse armi sapendo con sicurezza di poter vincere.

Lemminkainen squadrò Belphebe e disse: «Harolsjei, ritiro la mia offerta. In questa tua moglie io vedo una bisbetica che abbisogna di castigo. Aspettate il mio ritorno.»

Ormai, erano vicino alle case. Shea notò solo in quel momento una fila di servi male in arnese che avevano osservato il duello a bocca aperta. «Il mio arco!» urlò Lemminkainen mentre quelli si ritraevano per lasciarlo passare.

Tornò indietro con un arco sotto il braccio e un mazzo di frecce infilate nella cintura. Shea notò che l'arma, d'acciaio, aveva l'impugnatura in rame e un intarsio d'argento. Proprio un bel pezzo d'artiglieria.

«Harold» disse Belphebe a bassa voce, «non sono tanto sicura di farcela con questo furfante. Un potente arco d'acciaio in mani esercitate può rivelarsi micidiale.»

«Fai del tuo meglio, cara, e lo vincerai» disse Shea, sentendosi un po' meno sicuro di quanto le parole non dessero a intendere.

«Vuoi un bersaglio fisso o devo ordinare a un servo di correre per divertirci di più, insolente donna dalla testa rossa?» disse Lemminkainen.

«Un bersaglio fisso andrà bene» rispose Belphebe; la sua espressione diceva che l'unico bersaglio mobile da lei desiderato era lo stesso Lemminkainen.

L'eroe alzò la mano. «Vedi quel nodo del legno sullo steccato, a una quarantina di passi da qui?»

«Lo vedo. Andrà benissimo.»

Lemminkainen fece una smorfia, tese l'arco e lasciò andare la corda. La punta d'acciaio della freccia colpì lo steccato con un sordo rumore, mezza spanna sotto il nodo.

Belphebe incoccò una freccia, tese la corda fino all'orecchio, prese la mira e poi lasciò andare. La freccia sfiorò il bordo del recinto e con un sibilo scomparve nell'erba alta.

Il sogghigno di Lemminkainen si fece più ampio. «Un altro, eh?» Questa volta fece ancora meglio; la freccia andò a infilzarsi un paio di centimetri sopra il bersaglio. Ma Belphebe mandò la sua freccia quasi alla stessa distanza, sotto di esso.

Lemminkainen scoccò un'altra freccia, poi urlò: «Questa volta ci sono.» E aveva ragione: aveva preso in pieno il nodo.

Una piccola ruga comparve sulla fronte di Belphebe. Tese l'arco, restò in

quella posizione per qualche secondo, poi abbassò l'arco e lo rimise in posizione di tiro con un solo movimento. La freccia colpì il nodo, proprio vicino all'altra.

Shea disse: «Mi sembra che siate pari... Ehi, perché non provate con quella?»

Indicò una grossa cornacchia che stava per planare sul prato con acute strida.

Lemminkainen sollevò bruscamente l'arco e scoccò. La freccia schizzò via. Sembrava che dovesse prendere in pieno il volatile. Un paio di penne nere volteggiarono in aria, ma dopo un attimo di esitazione la cornacchia riprese il volo.

Nell'attimo in cui il volatile ritrovava l'equilibrio, una freccia di Belphebe lo colpì con un tonfo. Cominciò a precipitare; altre tre frecce furono lanciate contro l'uccello, in rapida successione. Una lo mancò, ma le altre due raggiunsero il bersaglio: la cornacchia cadde al suolo con tre frecce infilate nella carcassa.

Lemminkainen era rimasto a bocca aperta. I servi che stavano attorno alle case levarono un mormorio. Belphebe disse tranquillamente: «Ora, mesere, vorrei riavere le mie frecce.»

Lemminkainen ordinò con un cenno ai servi di andarle a riprendere. Poi si illuminò e si batté sul petto. «Io, il vigoroso Lemminkainen, sono sempre l'eroe più grande» disse, «perché sono stato il migliore in due contese e ciascuno di voi in una sola. Ma non negherò che siete bravi; in cambio del vostro aiuto declamerò per voi le magiche rune che desiderate.»

CAPITOLO 3

Due donne comparvero sulla porta mentre la piccola processione, chiusa dai servi che trasportavano i grossi involti, si avvicinava all'edificio principale. Una delle donne era vecchia e rugosa, l'altra giovane e piuttosto formosa. A Shea passò per la testa che con un po' di trucco e un bel vestito sarebbe stata un grazioso bocconcino. Lemminkainen non aveva dei gusti malvagi.

«Alle cucine, donne. Vogliamo da mangiare, e subito; perché non si dica che il grande Kaukomieli non è l'ospite più generoso.»

Mentre le due stavano per voltarsi, Belphebe si fece avanti e porse la mano alla più vecchia. «Graziosa signora» disse, «sir Lemminkainen sembra dimenticare le buone maniere e non ci ha ancora presentate. Senza

dubbio non ha dimestichezza con il galateo. Io sono Belphebe di Faerie, moglie di sir Harold Shea qui presente.»

La vecchia strinse la mano di Belphebe. Gli occhi le si riempirono di lacrime e mormorò qualcosa di incomprensibile; poi si voltò e scomparve rapidamente nell'oscurità della casa. Il grazioso bocconcino fece una riverenza. «Sono conosciuta come Kylliki, la ragazza di Saari, moglie di Lemminkainen» disse, «e questa è sua madre. Siate i benvenuti.»

Lemminkainen la guardò acidamente. «Le donne devono sempre ciallarre» disse. «Entrate, ospiti, sedetevi e ditemi dell' incantesimo che desiderate. Ho bisogno di sapere i nomi e il rango delle persone che desiderate portare qui; chi sono i loro antenati, dove possono essere adesso, tutto ciò che sapete di loro. Inoltre, anche se la vostra abilità magica è piccola se confrontata con quella di un mago quale io sono, sarebbe bene che aggiungete i vostri incantesimi ai miei; infatti è un compito molto difficile, quello di trascinare uomini da un mondo all'altro.»

Shea aggrottò la fronte. «Ti posso dire solo di uno di loro. È il dottor Walter Simms Bayard, laureato in psicologia alla Columbia University, classe... uhhh... 1940. È nato a... uhhh... ad Atlantic City, New Yersey, credo. Il padre era... Oswald Bayard, uomo d'affari. Possedeva un grande magazzino ad Atlantic City. È morto un paio d'anni fa.»

Lemminkainen disse: «Strani e difficili sono i nomi che pronunci, o Harold! E la madre di questo Payart? Devo avere anche i più piccoli dettagli del suo albero genealogico e del suo ambiente natale.»

Shea gli disse tutto ciò che sapeva della madre di "Payart" (Bayard); poco, dato che viveva a New York con un altro figlio: lui l'aveva vista una sola volta, di sfuggita.

Lemminkainen chiuse gli occhi facendo uno sforzo di memoria e chiese: «E l'altro che vorresti portare nel mondo degli eroi?»

Shea si grattò la testa. «La faccenda è più difficile. Tutto quello che so è che fa il poliziotto, che si chiama Pete e che ha il naso chiuso: respira con la bocca. Deve avere le adenoidi o qualcosa del genere. Ha un carattere sospettoso e non troppo brillante.»

Lemminkainen scosse la testa. «Sebbene sia a tutti noto che io sono un grande mago, non ho alcun potere su uno che mi viene descritto così poveramente.»

Belphebe intervenne. «Perché non cercate di richiamare prima di tutto Walter? Può darsi che a Xanadu abbia appreso qualcosa di più su questo Pete, e che possa mettere in grado Lemminkainen di evocarlo.»

«Giusto, cara, penso che tu abbia ragione. Procedi con Bayard, Lemminkainen; ci occuperemo di Pete dopo.»

Proprio in quel momento le due donne tornarono dalla cucina insieme a una ragazza che aveva gli abiti e l'aria deferente di una serva; portavano dei grossi piatti di legno su cui erano poggiati un enorme pezzo di pane di segale, due braciole di maiale e una forma triangolare di cacio, grossa come un pugno. Un servo stava arrivando con grandi boccali di birra.

«Mangiate quanto volete. Questo piccolo spuntino dovrebbe giusto stuzzicarvi per la cena» disse Lemminkainen.

Shea strabuzzò gli occhi e disse a Belphebe: «Mi chiedo che cosa intenda questa gente per un vero pasto.»

E Lemminkainen: «Dobbiamo mangiare molte vettovaglie per fortificare le nostre anime in vista della spedizione.»

La vecchia madre diede in un piccolo grido. «Non farlo, figlio mio. Non sei a prava di morte.»

Lemminkainen rispose, masticando un grosso boccone di cibo: «No, ormai è deciso. Per quanto poco aiuto necessiti a un eroe valoroso come me, nuda è la schiena se non hai un fratello dietro di te, come dice il proverbio, e questi stranieri dell'Ouhaiola possono aiutarmi molto.»

«Ma avevi promesso che non saresti andato» disse Kylliki.

«Questo fu prima di aver incontrato questi stranieri con la strana spada e l'arco bizzarro.»

La vecchia cominciò a piangere, asciugandosi gli occhi con l'orlo del vestito. «Non ti vogliono, laggiù. Appena sapranno che stai arrivando, semineranno la tua strada di trappole magiche, e né gli stranieri, né la tua forza sapranno strapparti alla morte.»

Lemminkainen rise, disseminando il tavolo di briciole di formaggio. «La paura è solo per le donne... e non per tutte» disse, rivolgendo a Belphebe un'occhiata ammirata. Shea cominciava a chiedersi se non era stato troppo precipitoso a persuadere quel caprone ad accettare i loro servigi. «Ora vammì a prendere la più bella camicia, perché non vedo l'ora di partire per mostrare a quei serpenti di Pohjola come facciamo festa nella terra degli eroi.»

Si alzò e girò attorno alla tavola dirigendosi verso Kylliki con una mano sollevata. Shea si chiese se stava per colpirla e si chiese anche che cosa avrebbe lui fatto in quel caso, ma il grazioso bocconcino gli risparmiò il dilemma perché si alzò rapidamente e fuggì via dalla stanza. Lemminkainen tornò indietro, si sedette, bevve una lunga sorsata di birra e si asciugò la

bocca con il dorso della mano.

«Torniamo ai nostri incantesimi, o Harol» disse amabilmente. «Devo pensarci un attimo, cosicché i versi scorrano meglio.»

«Anch'io devo farlo» disse Shea, tirando fuori dalla tasca carta e matita e cominciando a preparare un sorite. Avrebbe dovuto tener conto del fatto che l'elemento poetico nella magia finnica era molto forte, e probabilmente anche assai lungo. Belphebe scivolò all'estremità della panca dove stava seduta la madre di Lemminkainen e cominciò a parlare con lei a bassa voce. E con qualche buon risultato, perché la vecchia signora sembrò subito meno afflitta.

Dopo qualche minuto Kylliki tornò portando una candida camicia bianca e un'altra camicia, di cuoio, sulla quale erano cucite piastrine di metallo, sovrapposte a spina di pesce. Le depose sulla panca accanto a Lemminkainen. L'eroe, per ringraziamento, la tirò a sedere vicino a sé.

«Ora sentirai uno dei più grandi incantesimi» disse, «poiché l'ho composto bene e giustamente. Sei pronto, Harol?»

«Quasi pronto» disse Shea.

Lemminkainen si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e cominciò a cantare con acuta voce da tenore:

"Valter Payart sei lontano,
Nell'incanto di Xanadu,
Ben conosco io tuo padre,
Che di nome era Osvalt..."

Non sembrava molto melodica, o meglio, ogni verso aveva un suo proprio motivo musicale.

"Osvalt di Atlantic City,
E tua madre detta Linda
Di New York City dei Jackson,
Vedi che so della tua gente..."

Continuò in quel modo, mentre Shea tentava di concentrarsi sul sorite. Dovette convenire che quei caprone sembrava un mago piuttosto bravo. La sua memoria era prodigiosa, non aveva dimenticato nessun particolare della biografia di Bayard e dei suoi parenti, anche se l'aveva sentita una sola volta.

I versi di Lemminkainen fluirono sempre più veloci e la sua voce coprì tutta la tonalità della scala musicale. Terminò con:

"Vieni adesso, o Walter Payart
Dal palazzo dei piaceri
Di Kubla al Kalevala.
Non resisti più al mio canto,
Non protrar la tua venuta;
Sei qui in piedi, eccoti qui!"

A queste ultime parole la voce di Lemminkainen si alzò fino a diventare un grido; il mago si erse e si passò le mani sulla testa, facendo una serie di "passi" magici.

Foomp!

Un vortice d'aria agitò i piatti di legno in tutta la stanza ed ecco il dottor Walter Simms Bayard del Garaden Institute, laureato in psicologia.

Ma non era in piedi davanti a loro. Stava seduto a gambe incrociate sul pavimento e tra le sue braccia, stretta in un bacio appassionato, c'era una urì di Xanadu, vestita come una stellina del varietà al culmine dello spogliarello.

Bayard abbandonò le labbra della ragazza e si guardò attorno con occhi pieni di stupore.

Lemminkainen disse: «Potete vedere che sono davvero il mago più grande. Non solo ho evocato quest'uomo dal suo mondo, ma anche la sua servetta. O Valterpayart, è giusto dunque che tu me la ceda in cambio dei miei servizi.»

Mentre Bayard e la ragazza si rialzavano, Belphebe tirò Shea per la manica.

«Guarda Kylliki» gli disse a bassa voce, «sembra che abbia intenzione di strappare gli occhi a qualcuno.»

«Le passerà...» disse Shea. «Inoltre, se conosco bene Walter, non darà retta alla brillante idea di Lemminkainen, più di quanto non abbia fatto io.»

«Lo penso anch'io. Harold.» Abbassò la voce. «Non è vero che, in questo mondo, se uno conosce tutto di una persona, può gettarle addosso un incantesimo?»

«Sì, cara. Sarà meglio tenere d'occhio Walter.»

CAPITOLO 4

Il volto di Bayard s'era fatto del colore delle fragole mature. «Senti, Harold» disse, «questi stupidi trucchi...»

«Lo so» lo interruppe Shea, «ti eri appena ambientato.» Belphebe stava ridacchiando e Lemminkainen sghignazzava. «Lasciamo perdere... non abbiamo tempo per discutere. Questo è Lemminkainen. È un eroe con la "E" maiuscola.»

«Piacere» disse Bayard con un po' di sussiego; porse la mano. L'eroe, che stava sorridendo a piena faccia di fronte al complimento, non mostrò di notarla e fece invece una specie di inchino dalla panca dov'era seduto. Shea si rese conto che la stretta di mano non doveva essere conosciuta in quel mondo.

Ma Bayard non dovette pensarla così, perché aggrottò la fronte, mise un braccio protettivo attorno alle spalle della sua uri e disse: «Questa è la signorina Dunyazad... la signora Shea, il signor Harold Shea. Adesso, Harold, se mi dici come uscire da questa dannata casa norvegese, me ne andrò. Non ce l'ho con te per avermi portato qui, ma sai che non mi piace l'avventura.»

«Non è norvegese, è finnica» disse Shea con un risolino. «E 'non credo che tu possa andartene subito. Pensa che cosa direbbero al Garaden Institute se tu tornassi con la signorina Dunyazad e senza Pete il poliziotto. La cosa è successa già a me e Belphebe. A proposito di Pete, spero che non sia finito impalato o qualcosa del genere.»

Bayard sembrava più addolcito dopo gli abbracci della sua uri. «Oh, sta facendo cose indescrivibili. È un vero presbiteriano, un diacono. L'ultima volta che l'ho visto cercava di insegnare a una delle ragazze la teoria del peccato originale. A proposito, c'è qualcosa da mettere sotto i denti qui? Sono stufo di quella roba appiccicosa che si mangia a Xanadu.»

Lemminkainen era impegnato in uno sbadiglio che metteva in mostra le tonsille e altro ancora. Richiuse la bocca con uno scatto. «Certo che c'è, o nobili ospiti, ma sono così stanco per la mia potente magia che ho dimenticato il primo dovere di un ospite. Kylliki! Madre! Portate la cena.» Contò gli ospiti sulle dita. «Due dozzine di anatre dovrebbero bastare. Valterpayart, vedo che la tua amichetta è vestita per il bagno. Vuoi che gliene faccia preparare uno?»

«No» disse Bayart, «ma potrebbe mettersi qualcosa addosso se aveste degli abiti da prestarle. Non è vero, mia cara?»

Dunyazad annuì silenziosamente; mentre Lemminkainen urlava che si

portassero dei vestiti, Bayard la condusse a una panca (il più lontano possibile da Lemminkainen) e si sedette.

«Non voglio cavillare, Harold, ma proprio non vedo la ragione di coinvolgermi nella tua bella trovata.»

Shea gli spiegò la strategia dell'attacco laterale a Xanadu. «Ma non abbiamo ancora Pete il poliziotto, e se vogliamo tornare nell'Ohio dobbiamo riuscire a portarlo qui. Che cosa sai di lui? È irlandese, vero?»

«Non direi proprio! Ho chiacchierato con lui abbastanza per scoprire che, malgrado sia presbiteriano, il suo vero nome è Brodsky e non è affatto irlandese. Gli piacerebbe esserlo, e racconta barzellette irlandesi e canta canzoni irlandesi. Ma con quel polipo, o che cos'altro ha nel naso, il risultato è molto al di sotto di quanto occorre per il Metropolitan.»

Kylliki apparve sulla porta portando con sé un profumo di anatre arrosto e un vestito lungo e largo che scagliò più che porgere a Dunyazad. Lemminkainen seguì con occhi ammirati la ragazza mentre lo indossava. Poi tornò a sbadigliare e disse: «Misera è la storia che mi avete narrato di questo Piit che state cercando.»

«Be', vediamo un po'» disse Bayard. «È stato promosso detective di secondo grado per il lavoro svolto nel caso Dupont. L'ho sentita una dozzina di volte. Lavora al commissariato di Madison Street. La madre si chiama Maria e il padre anche lui Pete; faceva il muratore e voleva che il figlio diventasse avvocato da grande. Lui invece voleva fare il calciatore. Basta?»

Lemminkainen scosse la testa, cupo. «Solo un maestro come me oserebbe tentare un incantesimo con del materiale così scarso. E anch'io dovrò meditare fino a domani mattina, dato che ora sono esausto.»

«Perché non ora?» chiese Bayard a Shea. «Mi piacerebbe vedere come fa. Potrebbe servirmi.»

Shea scosse la testa. «No, davvero, Walter. Non conosci nemmeno l'abito della magia. Ha una sua logica razionale, ma completamente diversa da qualsiasi altra. E inoltre non ti consiglio di stare qui mentre Lemminkainen evoca Pete. Ti sei caricato di un bel po' di potenziale magicostatico quando sei stato tirato fuori da Xanadu. E se resti qui attorno quando Lemminkainen richiama Pete, c'è la possibilità che tu venga precipitato di nuovo a Xanadu attraverso le linee di debolezza create dall'incantesimo. Ricordi cosa è successo a noi, cara?»

«Diamine, se lo ricordo» disse Belphebe. «Ma smettiamola, sta arrivando la cena.»

Questa volta i servi in processione erano sette. E ciascuno portava un

vassoio di legno con una montagna di pane su cui erano poggiate tre anatre arrosto. Eccezion fatta per il piatto di Lemminkainen, che ne aveva sei.

Quando finì di mangiare l'ultima delle sue e un'altra ancora che Shea aveva avanzato, si stirò, sbadigliò e disse: «Harol, amico e aiuto del vigoroso Lemminkainen, questa notte avrai il letto chiuso dove potrai portare Pelviipi. Per gli altri ospiti, che sono arrivati dopo, ci sono le mie migliori pelli d'orso da sistemare accanto al focolare. Su, Kylliki, accompagnami a letto, poiché non riesco a camminare senza aiuto.»

Mentre lo guardava dirigersi barcollando verso le stanze da letto, Shea pensò che l'incantesimo doveva essere stato piuttosto forte; convenne anche che Lemminkainen stava tenendo ottimamente fede al patto, anche se parlava sempre in prosa aulica.

Un servo, facendo luce con una torcia, mostrò loro il letto. Era poco più grande di uno scompartimento ferroviario e non aveva guanciali, cosicché tutti e due arrotolarono i vestiti e se ne fecero dei cuscini.

«Che cosa diavolo succede?» disse Shea balzando a sedere e tendendo l'orecchio verso i piedi del letto.

Belphebe fece una risatina. «Sembra, mio potentissimo e piacevole signore, che l'eroe e la sua sposa siano impegnati in uno sport che ben conosciamo, vale a dire una lite in famiglia. Ah! L'ha appena chiamato seme di rospo.»

Shea fissò il tramezzo che li separava dalla stanza in cui si era ritirato Lemminkainen. «Be', spero che la finiscano presto» disse. «Con il tuo udito abituato ai boschi riesci a capire quello che dicono e almeno ti diverti, ma per me si tratta solo di baccano.»

Smisero abbastanza presto, ma quando i coniugi Shea si rimisero giù per dormire, le pelli di renna che fungevano da coperte erano diventate troppo calde per starci sotto e fuori faceva invece troppo freddo. Inoltre il materasso di paglia sembrava una mappa in rilievo dell'Himalaya e Shea non era abituato a dormire in un posto senza finestre anche se le crepe del muro esterno lasciavano entrare abbastanza aria.

Qualcosa grattò alla porta che chiudeva il letto.

Shea ascoltò un attimo poi si rigirò. Il qualcosa grattò di nuovo: questa volta era chiaramente un segnale: uno, due, tre.

Shea balzò a sedere sul letto e fece scorrere bruscamente la porta. In fondo al corridoio, le braci del focolare avevano assunto una tinta ambrata e lanciavano bagliori rossastri sulle due collinette dei corpi di Bayard e

Dunyazad. C'era luce sufficiente perché Shea riconoscesse nella figura chinata accanto alla porta il grazioso bocconcino, Kylliki. Lei si portò un dito alle labbra e gli fece cenno di tacere.

Shea sentì un terribile, anche se fuggevole, tuffo al cuore come se avesse tra le mani una femmina di lupo, ma Kylliki sistemò la questione per lui aprendo completamente la porta e dirigendosi verso il letto per svegliare Belphebe. Poi si sedette sul bordo. Quando la coppia le si mise vicino, si chinò e pronunciò in un impercettibile bisbiglio: «Sta per consumarsi un tradimento.»

«Oh... oh» fece Shea. «Che genere di tradimento?»

«Mio marito, l'eroe Kaukomieli. Chi può resistergli?»

«Non saprei, ma potremmo sempre provare. Che è successo?»

«Ho capito solo adesso che cos'ha in mente. Vuole evitare di fare l'incantesimo che può portare qui il vostro amico. Queste magie lo lasciano debole e stremato, come avete visto questa sera.»

«Cosa? Il...» fece Shea afferrando il fioretto, ma Belphebe disse: «Fermati, Harold, la cosa dev'essere più complessa, e poi mi sembra che in una situazione come questa sia più utile l'astuzia che la violenza.» Si voltò verso Kylliki. «Perché ci racconti questo? Mi sembra che non debba interessarti il fatto che Pete venga evocato o no.»

Nell'oscurità si udì chiaramente il digrignar dei denti della ragazza. «Perché ha qualcos'altro in mente» disse con collera. «Invece di andare da Pohjola, vorrebbe essere ai laghi con quella impudica diavolessa che non porta vestiti.»

«Dunyazad. E cosa vuoi che facciamo?»

«Partite» disse Kylliki. «Portatelo da Pohjola all'alba. È il minore dei mali.»

Shea pensava al torace e alle poderose braccia di Lemminkainen. «Non vedo proprio come potremmo indurlo a fare qualcosa che non vuole» disse.

Kylliki gli pose una mano sul braccio. «Voi non conoscete mio marito. Questa notte è più debole di un vitellino di renna appena nato, a causa dell'incantesimo. Ho una corda. Legatelo finché è debole, e portatelo via.»

Belphebe disse: «Penso che sia la maniera giusta per risolvere il problema, Harold. Se leghiamo Lemminkainen 'stanotte, possiamo tenerlo prigioniero finché non farà l'incantesimo per Pete. E dopo di questo sarà troppo stanco per pensare alla vendetta.»

«Ottimo, cara» disse Shea alzandosi e infilando i pantaloni. «Va bene,

allora, andiamo. Ma penso di aver bisogno dell'aiuto di Walter.»

Svegliare Walter non fu così facile come era sembrato. Stava dormendo il sonno del giusto dopo la prolungata vacanza a Xanadu e anche gli scossoni non diedero altro risultato che una serie di grugniti. Dunyazad sporse la testa dalle pelli d'orso e li guardò con i suoi miti occhi bovini, senza dire una parola nemmeno quando Kylliki soffiò verso di lei come un gatto. Shea si disse che Dunyazad apparteneva al tipo della "bella ma oca."

Dopo un tempo che sembrava interminabile, Bayard si tirò su e accompagnò Shea nella stanza di Lemminkainen. Alla luce della torcia che Kylliki sosteneva, videro l'eroe steso di traverso sul letto con ancora i vestiti indosso; russava come una segheria. Non si mosse nemmeno quando Shea gli sollevò cautamente una gamba per far scivolare la corda: mutò soltanto il ritmo dei suoi ronfi quando lo fecero rotolare di qua e di là legandolo come un baco da seta nel suo bozzolo.

«Quella strega di sua madre non sarà niente affatto contenta. Non fa altro che prendere le sue parti. Vorrei strapparle i capelli» disse Kylliki.

«Perché non lo fai?» suggerì Shea con uno sbadiglio. «Andiamo cara, cerchiamo di farci un sonnellino. Quando il lumacone si sveglierà, questa casa diventerà un vulcano.»

La qual cosa avvenne dopo quello che parve un sonnellino di dieci minuti; Shea dovette saltare giù dal letto e seguire Bayard nell'altra stanza, che risuonava di urli maestosi.

Lemminkainen si stava rotolando sul pavimento della camera nel tentativo di liberarsi e lanciava maledizioni mentre Kylliki, senza nemmeno tentare di nascondere un sogghigno sul suo viso grazioso, imprecava non meno velocemente di lui. Improvvisamente l'eroe si rilassò, tese il collo e cominciò a cantare:

"E pensate che vi aiuti
Dopo beffe, burle e insulti,
Stratagemmi di tal fatta?
Vivrò solo per vedervi,
Tutti (men che Tunjasat la bella),
Negli abissi sprofondare,
Giù a Mana e fino a Hiisi!
Voi pensate che tal corda,
Leghi me, Kaukolainen?
Osservate ch'essa cade

Impotente dal mio corpo!"

Shea lo fissava; era vero. Le corde che gli legavano i piedi si erano già sciolte. Tentò di farsi venire in mente un controincantesimo.

Bayard disse: «Ehi, smettila!» L'esortazione sembrava rivolta a qualcosa che si trovava a uno o due passi da Lemminkainen.

«Smetterla?» fece Shea.

«Di slegarlo.»

«Ma la sua magia...»

«Magia un corno! Sto parlando della vecchia.»

«Che vecchia?» chiese Shea.

«Credo sia la madre di Lemminkainen. Sei cieco?»

«Sembra di sì. Vuoi dire che è lì, invisibile, e lo sta slegando?»

«Certo, ma non è invisibile.»

Piedi, polpacci e ginocchia dell'eroe erano ormai liberi. Lemminkainen, con una smorfia di trionfo sul volto, compì una poderosa contorsione e si rimise in piedi.

«Allora, per l'amor di Dio, fermala!» disse Shea.

«Eh? Oh, sì, già.» Bayard si avvicinò a Lemminkainen e afferrò l'aria. Si udì un grido; a due passi da Lemminkainen, la madre dell'eroe si materializzò; aveva i capelli sugli occhi e fissava con odio Bayard, che le teneva ferme le mani. Dietro di lei c'era Kylliki.

«Calma, calma» disse Shea. «Non intendiamo fare del male a vostro figlio, signora. Vogliamo solo essere sicuri che tenga fede al patto.»

«Un patto del diavolo! Lo porterete alla morte!» gracchiò la vecchia.

«E voi lo farete diventare una donnicciola invece di un eroe» gridò Kylliki.

«Ha ragione» disse Shea. «Devo dire che mi hai deluso, Kauko.»

Un portentoso cipiglio aveva sostituito il sorriso sul volto di Lemminkainen. «Che cosa intendi dire?» chiese.

«Pensavo che fossi il più grande eroe di Kalevala, e invece hai paura di andare a Pohjola.»

Lemminkainen fece un muggito inarticolato che si trasformò poi in un autentico ruggito. «Io paura? Per Jumala, liberatemi da questi legami e vi farò vedere se ho paura!»

«Niente da fare. Prima tira fuori Pete da Xanadu e poi discutiamo.»

Il viso dell'eroe assunse un'espressione astuta. «Se il vostro amico, l'abile detective, esce da Xanadu, tu, Payart, mi darai la bella Tunjasat?»

«Veramente non penso...» cominciò Bayard, ma Shea lo interruppe: «Niente da fare. Non era previsto dal nostro contratto. O fai come diciamo noi, o il patto va all'aria.»

«Va bene all'ora. Ma dovete liberarmi da queste corde o i miei incantesimi tentenneranno.»

Shea si rivolse a Kylliki. «Posso credergli?» chiese.

Lei sollevò la testa e disse: «Sciocco! Mio marito mantiene sempre la sua parola... ma potrebbe fare un incantesimo su Payart per fargli cedere la ragazza.»

Shea si avvicinò a Lemminkainen e cominciò a slegare i nodi. «È giusto, Walter. E inoltre c'è il pericolo che tu venga soffiato di nuovo a Xanadu. Faresti meglio a uscire e startene più lontano che puoi dalla casa. Non so quale sia il raggio d'influenza della magia in questo mondo, ma non dovrebbe essere molto elevato.»

Bayard si diresse verso la porta. Quando l'ultimo nodo fu sciolto, Lemminkainen stirò le braccia sopra la testa, poi si sedette e corrugò pensosamente la fronte. Alla fine disse: «Sei pronto, Harold? Bene... cominciamo.»

Inclinò la testa all'indietro e cantò:

"Ti conosco, Peter Protsky
E da Xanadu ti chiamo..."

Proseguì in questo modo, mentre Shea lavorava silenziosamente al suo sorite. La voce di Lemminkainen crebbe di tono e stava per tramutarsi in grido quando sulla porta si affacciò Dunyazad, con la bella faccia interrogativa.

«Avete visto il mio signore?» chiese.

«... che tu sia con noi!» finì Lemminkainen con un do di petto.

Ci fu un vortice d'aria; per un momento una nuvola di scintille rimase sospesa nel punto dove c'era la ragazza, poi svanì e al suo posto comparve un uomo dall'aspetto solido, vestito di uno spiegazzato abito marrone da passeggio.

CAPITOLO 5

«Che diavolo succede?» disse Pete, mentre il suo sguardo si posava su Harold Shea. «Shea! Siete in arresto! Rapimento e resistenza alla forza

pubblica.»

«Lo sapevo che l'avrebbe detto» disse Shea.

«Oh, lo sapevi, eh? E sapevi anche di avermi mollato in quella terra di svitati mentre te ne andavi in giro a dondolare la bacchetta magica? Adesso sei anche accusato di oltraggio al pudore. Faresti meglio a venire con me.»

«Per andare dove?» disse Shea.

«Eh?» Pete Brodsky guardò la stanza e vide l'accasciato Lemminkainen. «Per la miseria, dove si trova questo buco?»

«Kalevala.»

«E dove sarebbe? Canada?»

Shea gli spiegò tutto. «E qui c'è mia moglie, che, come vedete, non ho né rapito, né assassinato. Cara, questo è il detective Brodsky. Pete, questa è Belphebe. Vi sembra morta?»

«Siete proprio la signora che è sparita a quel picnic, nell'Ohio?» chiese Brodsky.

«Ma certo che sono proprio io» disse Belphebe, «e mio marito non ne ha nessuna colpa.»

«E in secondo luogo» disse Shea, «siete fuori della vostra giurisdizione. Non avete alcuna autorità qui.»

«Voi venditori di fumo avete sempre voglia di scherzare, eh? Non sapete che le leggi sul pedinamento ne tengono conto? Sono rimasto sulle vostre tracce fin da quando mi avete giocato quel brutto tiro nell'Ohio. Dov'è il consolato americano più vicino?»

«Meglio chiederlo a Lemminkainen. È lui il capo qui.»

«Quel tizio grosso? Parla inglese?»

Shea sorrise. «Ve la siete cavata bene a Xanadu, non è vero? State parlando il finnico senza saperlo.»

«Va bene. Sentite, voi...»

Lemminkainen, che se n'era rimasto accasciato per tutto il tempo, alzò ora la testa. «Toglietevi dai piedi e lasciatemi al mio dolore» disse. «Ah, con le mie stesse mani mi sono privato delle carezze della bella Tunjasat!» Fissò Shea. «Uomo del malaugurio» disse, «se avessi tutta la mia forza faremmo i conti.»

«Molta forza viene a colui che mangia buon cibo» disse Kylliki.

Lemminkainen sembrò illuminarsi a quel pensiero. «Allora, perché perdere tempo in chiacchiere se c'è bisogno di mangiare?» disse in tono pratico, e Kylliki filò via, seguita dalla madre dell'eroe.

Shea uscì fuori a cercare Bayard e gli spiegò cos'era successo a Dunyazad. Lo psicologo non sembrò molto scosso.

«Eccellente esercizio per la libido» disse, «ma credo che dopo un po' mi avrebbe annoiato. Le persone con il suo livello di intelligenza pensano generalmente che la bellezza dia loro diritto a godere, senza alcun sforzo, della più grande considerazione.» Seguì Shea in casa per fare colazione.

Lemminkainen consumò la sua in camera da letto, mentre gli altri si sistemarono a tavola: Pete Brodsky fece una strage prodigiosa del cibo, consistente in carne arrosto, formaggio e birra. Al termine ruttò in segno di apprezzamento.

«Forse vi ho giudicato male» disse pulendosi la bocca con un fazzoletto sporco. «Siete dei bravi ragazzi... anime elette, se afferrate l'idea. Volete fare il punto?»

Shea gli raccontò come meglio poté ciò che era successo nel continuum dell'*Orlando Furioso* e perché Vaclav Polacek e il dottor Chalmers si trovavano ancora là. «Ma» continuò in tono mielato, «potevano forse lasciare voi e Walter Bayard a Xanadu?»

«Capisco» disse Brodsky. «Avete deciso di farci uscire da quel sogno drogato, o che cos'era, per tirarvi fuori dei guai. Bene, tutto quadra, allora. Qual è la prossima mossa?»

Shea gli parlò del progetto Pohjola. Brodsky fece una faccia poco convinta. «E noi dovremmo fare a pugni con quel mucchio di pagani? Non mi piace. Perché non ce la battiamo verso l'Ohio? Penserò io a mettere a posto i problemi legali.»

Shea scosse la testa. «Non posso. Soprattutto dopo il trambusto che ho fatto per indurre Lemminkainen a mantenere il patto. Sentite, vi trovate in un posto in cui la magia funziona, e bene, anche. Se si ottiene qualcosa in cambio di una promessa che poi non viene mantenuta, ci si può ritrovare a mani vuote.»

«Intendete dire che se Bayard e io tagliamo la corda saremmo sloggiati da qui per ritrovarci in quel bordello di lusso?»

«Qualcosa del genere.»

Brodsky scosse la testa. «Avete avuto una bella fortuna a inciampare in uno che crede nella predestinazione. Bene, quando si parte?»

«Probabilmente domani. Lemminkainen si è stancato troppo nel portarvi qui da Xanadu e non sarà a posto prima di allora.»

«Capisco» disse Brodsky. «E oggi che cosa facciamo? Quattro chiacchiere in famiglia?»

«Credo proprio di sì» disse Shea guardandosi attorno e soffermandosi sulla finestra. «Sembra che cominci a piovere.»

Fu una giornata lunga. Kylliki e la madre di Lemminkainen andarono su e giù, trasportando piatti di cibo nella camera dell'eroe inoperoso e lasciandone di tanto in tanto qualcuno sul tavolo accanto al quale stavano Brodsky e Walter Bayard, immersi in un'interminabile discussione sulla predestinazione, sul peccato originale e sul cartesianesimo. Dopo un po', Shea e Belphebe si sedettero a un angolo della stanza e cominciarono a chiacchierare tra di loro, dato che né Kylliki né la madre sembravano molto socievoli. Era sopraggiunta la sera e il cielo si era fatto completamente buio, ma ancora nessuna candela era accesa. Bayard e Brodsky si avvicinarono alla coppia.

«Sentite» disse il detective. «Io e Bayard ci abbiamo pensato su, e abbiamo preparato un bel piano. Voi sapete fare della magia. Perché non gettate un incantesimo su quel pallone sgonfiato e non gli fate dimenticare il conto che ha in sospeso con quelli di Pohjola? Poi ce la svigniamo. Lui ci può aiutare a tornare, no?»

Shea era dubbioso. «Non so. Potremmo vedercela male. È un mago piuttosto collerico, e giocare sul suo terreno... lui conosce tutti i trucchi, e io no. Inoltre, vi ho già detto che cosa succede se non si tiene fede a una promessa magica.»

«Ma senti» disse Bayard, «non stiamo proponendo niente di immorale, anche in termini di magia. Stiamo solo suggerendo un incantesimo che gli faccia vedere le cose dal nostro punto di vista. Ha già la gloria di averci tirato fuori da Xanadu, e un eroe da romanzo apprezza più di ogni altra cosa la fama, mi sembra. E per quanto riguarda una ricompensa materiale puoi lasciargli uno dei tuoi aggeggi. Quella spada, per esempio, o l'arco di Belphebe.»

Shea si voltò verso la moglie. «Che ne dici, cara?»

«Non mi piace molto, ma non ho validi argomenti da opporre. Fai come vuoi, Harold.»

«Be', suppongo che sia meglio tentare qualcosa, piuttosto che non fare nulla.» Si alzò. «Va bene, ci proverò.»

Cercò di lavorarsi la madre di Lemminkainen chiedendole qualcosa sul figlio, in ossequio alla regola di Kalevala per cui bisognava conoscere approfonditamente una cosa o una persona per farle un incantesimo. Fu come versar sapone in un geyser; la vecchia si abbandonò a un fiume di parole, e Shea scoprì ben presto che la propria memoria non era prodigiosa come

quella di Lemminkainen: dovette farsi ripetere alcune cose un paio di volte.

L'operazione continuò per tutta la durata di un gigantesco pasto kalevalano; poi Shea si sedette accanto al focolare con un grosso boccale di birra in mano e cercò di comporre dei tetrametri giambici secondo il modello di Lemminkainen. Quei versi non gli erano molto familiari, e per non dimenticarli prese un tizzone e scrisse le parole chiave sul pavimento. Gli altri nel frattempo se ne erano andati a letto. Bayard stava già russando sotto le pelli d'orso, quando Shea, soddisfatto del lavoro, prese una torcia e penetrò nella camera da letto dell'eroe declamando a bassa voce il suo componimento.

Quando finì, qualcosa guizzò davanti ai suoi occhi e si sentì un po' storcicato. Poteva essere stata la birra, ma egli pensò che fosse piuttosto l'incantesimo che entrava in funzione e se ne tornò barcollando verso il letto.

Belphebe si sedette sul letto con le coperte di pelle strettamente avvolte attorno al corpo e un'espressione che non era proprio di benvenuto.

«Ciao, tesoro» disse Shea biondando leggermente. Si sedette sul letto e cominciò a togliersi gli stivali.

Belphebe disse: «Andatevene, signore. Sono una moglie onesta.»

«Eh?» fece Shea. «Chi ha mai detto il contrario? E perché strilli così?»

Allungò un braccio verso di lei. Belphebe scivolò in fondo al letto e gridò con voce acuta: «Harold! Walter! Aiuto... mi assalgono!»

Shea la guardò stupefatto. Perché lo schivava così? Non le aveva fatto nulla. E perché chiamava "Harold" se lui era lì?

Prima che riuscisse a trovare qualcosa di sensato da dire, sentì la voce di Bayard alle sue spalle: «Di nuovo lui... prendiamolo e teniamolo legato fino a che Harold non decide che cosa farne.»

«Ma siete pazzi?» chiese Shea e sentì che Brodsky gli afferrava il braccio. Si divincolò e gli mollò un pugno che il poliziotto schivò con un piccolo movimento del capo. Poi la luce sparì.

Shea si svegliò con un furioso mal di testa e un sapore amaro in bocca. Forse aveva bevuto troppa birra; inoltre era legato più stretto di quanto avesse fatto lui con Lemminkainen la notte prima. Era quasi l'alba; fuori c'era un tintinnio di metallo come se qualche servo avesse già iniziato le faccende di casa. Quei due mucchi di pelli per terra dovevano essere Bayard e Brodsky.

«Ehi, voi!» chiamò. «Che è successo?»

Uno dei due smise di russare e cacciò fuori la testa. Era Brodsky, il quale disse: «Ascolta, idiota, ieri sera te le abbiamo suonate per bene. E se adesso non chiudi il becco, ricomincio.»

Shea stava per arrabbiarsi. Da come si sentiva la testa, Brodsky doveva averglielo dato di santa ragione, con uno sfollagente particolarmente duro. L'idea di un altro trattamento di quel genere non gli sorrideva affatto. Ma non riusciva a capire perché si comportassero in quel modo... forse Lemminkainen gli aveva fatto un incantesimo la sera prima. Doveva essere proprio così, si convinse Shea, e si rimise giù impaziente, cercando di operare un controincantesimo. Ma scivolò di nuovo nel sonno. Fu svegliato da una poderosa risata.

Era ormai giorno. L'intera famiglia, compresa Belphebe che aveva un'espressione preoccupata in viso, stava di fronte a lui, e la risata proveniva da Lemminkainen, mezzo soffocato per il gran ridere. Bayard sembrava semplicemente sorpreso.

Il padrone di casa riuscì finalmente a tirare il fiato e a dire: «Portami un secchio d'acqua, Kylliki... oh, oh, oh!... e ridaremo la sua vera faccia a questo figlio dell'Ouhaiola.»

Kylliki portò il secchio. Lemminkainen cantò in tono sommesso un incantesimo sopra l'acqua e poi la versò in faccia a Shea.

«Harold!» gridò Belphebe. Si gettò su di lui e gli coprì di baci il viso umido. «Sono stata terribilmente in ansia, questa notte, non vedendoti tornare. Pensavo che fossi caduto in qualche trappola.»

«Aiutami a liberarmi da questa corda» disse Shea. «Cosa vuol dire che non mi hai visto tornare? Come pensi che sia finito così?»

«Non so, ti vedo solo ora» disse la ragazza. «Avevi la faccia di Lemminkainen. Era per mettermi alla prova?»

«Già» disse Brodsky. «Spiacente di avervi fatto male, Shea, ma come diavolo facevamo a saperlo?»

Shea si stirò le braccia indolenzite e si grattò il mento ispido. La notte prima aveva usato un verso che suonava pressappoco "come se fossimo due gemelli" ed era evidente che aveva fatto un errore. «Stavo tentando un piccolo incantesimo» disse, «e credo ci sia stato un ritorno di fiamma.»

«Eri il gemello di Lemminkainen» disse l'eroe. «Impara, o straniero dell'Ouhaiola; le leggi di magia dicono che quando un incantesimo è ordito erroneamente, tutte le cose assumono sembianze diverse. Non sfidare mai un maestro della magia finché non conosci meglio l'arte.» Si voltò. «Madre! Kylliki! Dobbiamo metterci a mangiare perché abbiamo un viaggio

davanti a noi.»

Belphebe disse a Shea: «Harold, è un bene essere stati avvertiti. Bisogna tenere a mente quello che ci ha detto a proposito delle false sembianze che le cose assumono quando l'incantesimo è formulato male.»

«Già, le leggi della magia sono diverse, qui. Peccato non averlo saputo prima.»

Presero posto a tavola. Lemminkainen era di ottimo umore; cantava vittoria sulla sconfitta di Shea e vantava quello che avrebbe fatto ai Pohjolani quando li avrebbe avuti davanti. Sembrava aver dimenticato Dunyazad e ogni altra amarezza.

Sua madre si faceva invece sempre più melanconica. Alla fine disse: «Se non vuoi ascoltarmi per il tuo bene, almeno fallo per il mio. Lascerai tua madre sola e senza aiuto?»

«Piccola è la protezione che abbisogna» disse l'eroe. «Ma quella che ti serve ti darò. Payart e Piit resteranno con te. Non che questi due insieme riescano a raggiungere un terzo del valore di un eroe come me.»

«Harold...» cominciò Bayard, e Brodsky disse: «Ehi, non veniamo con voi?»

Lemminkainen scosse la testa risolutamente. «Non consentirò mai. Questo è un lavoro da eroe. Haroisjei ha dimostrato di saper combattere, e questa amazzone non è il peggior arciere del mondo, anche se ben lontana da eguagliare la mia abilità... ma voi ranocchi dell'Ouhaio, che sapete fare?»

«Senti, lumacone» disse Brodsky alzandosi in piedi, «andiamo fuori e ti farò vedere io. Non importa quanto sei grosso.»

Bayard alzò una mano per trattenerlo. «Aspetta un minuto, Pete» disse. «Penso che abbia ragione, invece. Il genere di attività in cui siamo più bravi vale ben poco in questo mondo: saremo più utili difendendo la base.» Lanciò un'occhiata a Kylliki. «Inoltre mi pare che potresti approfittare dell'occasione. Dubito che questa gente abbia mai sentito parlare di predestinazione e di peccato originale...»

«Sei proprio una testa fina» disse Brodsky, sedendosi. «E se facciamo le cose per bene, forse potrei avere due convertiti.»

Lemminkainen era già in piedi e si dirigeva verso la porta. Staccò da un gancio una lunga fune di cuoio e uscì sul prato dove brucavano i quattro animali. Fecero per trottarsene via, ma l'eroe dondolò la corda tenendola per i due capi e la gettò sulle corna di un'enorme renna. Poi, declamando qualcosa che suonava "Alce di Hiisi", tirò la fune e la legò attorno al collo dell'animale. La renna si impennò, Lemminkainen diede uno strattone e

l'animale piegò le ginocchia.

Pete Brodsky spalancò gli occhi. «Oh Signore!» disse a voce bassa, «forse l'ho indovinata giusta a non sfidare quel tizio.»

Lemminkainen tornò indietro trascinando la renna come se fosse un cagnolino. Poi, improvvisamente, si fermò e si irrigidì. Seguendo la direzione del suo sguardo, Shea vide un uomo, troppo ben vestito per essere un servo, che parlava con Kylliki sulla porta dell'edificio principale. Avvicinandosi riuscirono a distinguerlo meglio: l'uomo era alto quanto Lemminkainen, ma più robusto e aveva una folta barba grigia alla Babbo Natale. Sorrise radiosamente all'eroe; poi i due caddero uno nelle braccia dell'altro e cominciarono a darsi poderose manate sulla schiena; poi tenendo per le spalle l'eroe, il nuovo venuto si mise a declamare:

"Salve, grande Lemminkainen!
Dunque è vero che tu parti
Verso Turja la nebbiosa,
E aiutato da stranieri
Le darai al vecchio Ilpotar?"

Si abbracciarono di nuovo, dandosi altre pacche affettuose. «Vuoi venire con me da Pohjola?» fece Lemminkainen.

«No, sto ancora cercando un'altra moglie!» urlò l'altro e tutti e due scoppiarono a ridere come se fosse chissà quale divertentissima battuta.

Bayard e Brodsky si avvicinarono a Shea e gli bisbigliarono alcune domande. Shea rispose: «Il vecchio deve essere Vainamoinen, grande mago e grande menestrello. Accidenti, se avessi saputo dove cercarlo, ora non saremmo impegolati in quest'affare...»

«Quale vecchio?» chiese Bayard.

«Quello che sta parlando con Lemminkainen e gli batte sulla schiena. Quel tizio con la barba.»

«Non vedo nessuno fatto così» disse Bayard. «È poco più di un ragazzino e ha solo una leggera peluria.»

«Cosa?!»

«Non ha più di venti anni.»

«Allora è un'altra illusione magica; deve essere venuto qui con un secondo fine. Tenetelo d'occhio!»

Sembrava che lo pseudo Vainamoinen stesse interrogando Lemminkainen, ma di tanto in tanto uno si interrompeva per declamare cinque o sei

versi, poi i due si abbracciavano dandosi altre manate sulla schiena. Improvvisamente, proprio all'inizio di una di queste declamazioni, Brodsky fece un balzo e afferrò il polso dello straniero mentre stava per calare. Poi ruotò agilmente, sollevò l'uomo per la vita, lo fece volteggiare sulle spalle e si chinò di scatto; quello scalciò l'aria e atterrò a testa in giù nell'erba alta, mentre nella mano gli compariva un coltello dall'aria minacciosa. Brodsky gli mollò qualche calcio ben assestato nelle costole, e il coltello scivolò a terra.

L'uomo si rialzò, una mano a tenersi il fianco e la faccia da Babbo Natale contorta dal dolore. Lemminkainen guardava stupefatto. Shea disse: «Walter dice che questo uomo non è ciò che sembra. Forse faresti meglio a dargli il suo vero volto.»

Lemminkainen sussurrò un incantesimo e sputò sulla testa dell'uomo. Apparve la faccia pallida di un giovane pieno di risentimento. L'eroe disse: «Così i miei cugini di Pohjola mi mandano gli auguri per il viaggio! China la testa, spia di Pohjola!» Estrasse la sciabola e ne tastò il filo.

«Ehi!» gridò Brodsky. «Non potete farlo fuori così.»

«No? E perché mai?» disse Lemminkainen.

«Perché non c'è riuscito, non ha commesso il reato. E la legge allora?»

Lemminkainen scosse la testa, sinceramente stupito. «Piit, sei sicuramente il più strano degli uomini, e le tue parole non hanno significato. Spia, vuoi chinare la testa o devo dire ai servi che te la tengano piegata?»

Shea disse a Pete: «Non ci sono giudici né tribunali da queste parti. Ve l'ho già detto: è il capo e fa lui la legge.»

Pete scosse la testa. «Bel gangster» disse mentre Lemminkainen faceva sibilare la spada nell'aria. La testa dell'uomo cadde con un tonfo nell'erba, liberando un fiotto di sangue.

«Servi, seppellite questa carogna!» urlò Lemminkainen, poi si voltò verso i suoi ospiti dell'Ohio. Shea notò che l'espressione volpina era tornata nei suoi occhi.

«Hai la gratitudine di un eroe» disse a Brodsky. «Non ho mai visto una presa come quella.»

«Jujitsu» disse Pete. «Lo sa fare qualsiasi idiota.»

«Verrai con noi nella lontana Pohjola e me lo insegnerai nel cammino.» Percorse il gruppo con gli occhi. «Chi di voi è così bravo nella magia da essere riuscito a penetrare le false apparenze che hanno ingannato anche me, maestro degli incantesimi?»

«Be', credo di essere stato io» disse Bayard. «Solo che non so niente di

magia. Non come Harold.»

«Walter, deve essere proprio questa la ragione» disse Shea. «Ecco perché il dottor Chalmers non è riuscito a tirarti fuori da Xanadu. Ricordi che sei stato l'unico a vedere la madre di Lemminkainen mentre lo slegava? Noi non ce ne eravamo accorti. Devi essere troppo razionale, o qualcosa del genere, e gli incantesimi basati sul cambio di apparenza non hanno effetto su di te.» Si voltò verso Lemminkainen. «Questo ragazzo sarà più utile durante il viaggio di tutti noi messi insieme.»

L'eroe sembrò fare un convulso e prodigioso sforzo di ragionamento. Finalmente disse: «Per i tuoi occhi, o Valtarpayart, così sia, perché non si può negare che molti e strani siano gli incantesimi disseminati sulla strada che porta alla terra della nebbia e delle tenebre.»

CAPITOLO 6

Agli ordini di Lemminkainen i servi tirarono fuori la più grossa delle quattro slitte stipate sotto una specie di capannone pieno di finimenti e arnesi vari.

«Cosa vedo!» esclamò Pete Brodsky. «Il gran capo fa una corsa in slitta?»

«Anche noi» disse Shea. «È il solo mezzo di locomozione che conosciamo.»

Il detective scosse la testa. «Se la racconto a quelli del distretto, penseranno che abbia annusato anch'io la polverina. Perché non si fanno furbi e non usano una quattroruote? Sentite, Shea, forse potremmo rimediargliene una. Non deve mica avere un motore regolamentare, basta che faccia rumore. Questi aggeggi vanno sempre bene per fare un po' di spettacolo.»

«Non funzionerebbe, anche ammesso che riuscissimo a costruirla» disse Shea. «Non più della vostra pistola. Tenete a mente che ciò che non è stato ancora inventato qui non può funzionare.»

Si voltò per guardare i servi che stavano trasportando bracciate di coperte di pelle di daino e grossi sacchi di cibo che legarono poi in posizione verticale con delle corde di cuoio. Altri due fecero rotolare un barilotto di birra e lo aggiunsero al mucchio. L'Alce di Hiisi avrebbe avuto il suo daffare, ma guardando il gigantesco animale, Shea si convinse che era in grado di portare il carico. Lemminkainen seguiva la sistemazione della slitta vocando e urlando che si portassero abiti caldi per Bayard e Brodsky, ai cui vestiti del ventesimo secolo egli guardava con evidente commiserazio-

ne.

Alla fine il lavoro fu terminato. Tutti i servi uscirono fuori della casa e si misero in fila; le due donne di Lemminkainen erano in mezzo. Li baciò tutti rumorosamente, spinse gli altri sulla slitta e infine vi salì anche lui. Mentre faceva schioccare la frusta e la gigantesca renna già si incamminava, i servi e le due donne sollevarono la testa verso il cielo e cominciarono un canto acuto e dolente. La maggior parte sembrava aver dimenticato le parole e quelli che le ricordavano erano stonati.

«Accidenti!» disse Belphebe. «Per fortuna questi addii non avvengono molto spesso.»

«Hai proprio ragione» disse Shea coprendosi la bocca con una mano, «ma Lemminkainen è commosso. Gli occhi del vecchio caprone sono pieni di lacrime!»

«Vorrei che il mio naso fosse a posto» disse Brodsky. «Conosco certi canti irlandesi che li farebbero piangere come vitelli!»

«Meno male che il polipo, o che cos'è, ti impedisce di farlo» disse Bayard e si afferrò alla sponda della slitta che rimbalzava e scivolava mentre l'Alce di Hiisi trottava sul sentiero fangoso.

«Senti...» cominciò Brodsky, ma proprio in quel momento uno schizzo di fango sollevato dagli zoccoli dell'animale lo prese in piena faccia. «Gesù!» urlò, poi con una occhiata a Belphebe: «Fate finta di non aver sentito, eh? Mi ha preso alla sprovvista e per un attimo mi sono dimenticato che dobbiamo accettare ciò che è scritto nel libro del Signore, anche quando ' accolla tutto il fardello sulle nostre spalle.»

Lemminkainen si voltò. «Strano è il linguaggio dell'Ohio» disse, «ma se ho capito bene, o Piit, significa che nessuno può sfuggire al destino che è stato scritto per lui.»

«Giusto» disse Brodsky.

«Allora» disse l'eroe, «se uno conosce la magia può evocare gli spiriti del futuro e farsi dire quello che succederà.»

«No, un momento...» cominciò Brodsky, ma Shea disse: «In qualche mondo è possibile.»

Intervenire Bayard: «Sarebbe saggio provare se funziona in questo, Harold. Se il ragionamento è giusto, come hai detto tu, la possibilità di vedere nel futuro potrebbe evitarci un mucchio di guai. Non pensi che con la tua magia...»

Proprio in quel momento la slitta andò a sbattere contro una pietra e Shea crollò addosso a Belphebe, l'unica che fosse riuscita a trovare un po-

sto a sedere in quel veicolo sobbalzante. Non che la strada fosse peggiorata, ma la difficoltà di tenersi dritti e gli scossoni rendevano ardua la conversazione. I tronchi delle betulle e degli abeti, che scorrevano veloci ai lati della strada, sembravano una lunga palizzata, e i rami occultavano quasi del tutto il cielo sopra di loro. La strada zigzagava leggermente, ma non tanto per ragioni topografiche, dato che la zona era piatta come una tavola, quanto perché non era mai stata percorsa. Di tanto in tanto la foresta diradava un poco, e una fattoria o un piccolo lago apparivano dietro gli alberi. Incontrarono un'altra slitta, trainata da un cavallo, e dovettero scendere e manovrare a mano per riuscire a far passare a turno i due veicoli.

Finalmente, arrivati nei pressi di un lago, Lemminkainen tirò le redini del singolare destriero, disse: «Fermiamoci un po' per mangiare» e saltò giù, cominciando a rovistare tra le provviste.

Quando terminò uno dei soliti spuntini pantagruelici, ruttò e si pulì la bocca col dorso della mano annunciando: «Valtarpayart e Piit, vi ho permesso di accompagnarmi in questo viaggio, ma sappiate che nonostante le vostre abilità non mi sarete di alcun aiuto se non imparerete a combattere. Ho portato delle spade per voi: mentre ci riposiamo, il più grande maestro di Kalevala vi insegnerà a usarle.»

Tirò fuori due rozze spade a doppio filo, ne porse una a ciascuno, poi si sedette su una radice con l'aria di prepararsi a un bel divertimento. «Forza, o Valtarpayart!» disse. «Cerca di tagliargli la testa!»

«Ehi!» disse Shea, lanciando un'occhiata alle facce infelici dei due compagni. «Non si può. Non conoscono la scherma e potrebbero farsi male. Davvero.»

Lemminkainen si appoggiò all'albero. «O imparano la scherma, o con me non vengono.»

«Ma hai detto che potevano venire. Non è giusto.»

«Niente affatto» disse l'eroe, con tono risoluto. «Sono venuti grazie al mio permesso, e adesso questo non c'è più. O fanno pratica alla spada, o tornano a casa.»

Sembrava che lo pensasse davvero e Shea fu costretto ad ammettere che era nel suo diritto. Ma Belphebe disse: «A Faerie, quando si voleva insegnare ai giovani l'uso della spada, si usavano rami di albero.»

Dopo qualche insistenza, Lemminkainen accettò la sostituzione. I due cominciarono a duellare con rami tagliati da un alberello; si erano arrotolati degli stracci attorno alle mani a mo' di elsa. Bayard, che era più alto, aveva portata maggiore, ma Brodsky, allenato dal jujitsu, era più agile e riu-

scì a colpire molte volte l'avversario. Infine mise a segno un colpo di rovescio che fece cadere il bastone dalle mani di Bayard.

«Un braccio perduto» disse Lemminkainen. «Ah, bene... credo proprio che nessuno possa essere bravo alla spada come l'eroe Kaukomieli.»

Si diresse verso la slitta e riprese in mano le redini. Belphebe posò una mano sul braccio di Shea per trattenerlo dal ricordare all'eroe il loro breve duello.

Il pomeriggio fu una ripetizione del mattino e il viaggio continuò in un panorama invariato e noioso quanto gli scossoni che accompagnavano la marcia della slitta. Shea non rimase sorpreso quando lo stesso Lemminkainen annunciò di volersi accampare. Aiutato da Bayard e Brodsky, costruì una tettoia di rami mentre Belphebe e l'eroe battevano il bosco in cerca di cibo fresco per la cena.

Mentre spolpavano le ossa di alcuni uccelli che avevano le dimensioni di un pollo e il gusto dell'anatra, Lemminkainen spiegò che aveva deciso quel viaggio perché aveva saputo, grazie alla magia, che la gente di Pohjola stava preparando un grandioso banchetto di nozze al quale lui non era stato invitato.

«E volete buttare all'aria il festino, eh?» disse Brodsky. «Però non capisco. Perché non li mandate semplicemente al diavolo?»

«La mia reputazione ne soffrirebbe» disse Lemminkainen, «e inoltre ci sarà un grande spiegamento di magia. Perderei senza dubbio alcuni poteri magici se permettessi loro di tenere tranquillamente il banchetto.»

Intervenne Belphebe: «Abbiamo fatto il patto di accompagnarvi, sir Lemminkainen, e non sto cercando di tirarmi indietro. Ma se ci sarà tanta gente quanta ce n'è sempre a una festa, non vedo che cosa potremmo fare, in quattro, più di voi da solo.»

Lemminkainen scoppiò in una risata fragorosa. «O fanciulla, o Pelviipi, sicuramente non hai molta arguzia. Per tutte le magie deve esserci un inizio. Da te e dal tuo arco io posso tirare fuori un centinaio di arcieri; dall'abile Harolainen un migliaio di spadaccini... ma voi dovrete essere presenti sul posto.»

«Ha ragione, cara» disse Shea. «Si tratta di magia simpatica. Ricordo che una volta il dottor Chalmers me ne parlò. Cosa state facendo?»

Lemminkainen aveva raccolto un bel numero di piume di quelle specie di anatre e le stava accuratamente lisciando. La sua faccia aveva assunto l'espressione astuta che Shea gli aveva già notato un paio di volte.

«A Pohjola sapranno già che il più grande tra gli eroi e i maghi si sta av-

vicinando» disse. «È bene provvedersi di qualcosa che può tornare utile.» Infilò le penne in una delle sue capaci tasche, diede un'occhiata al fuoco che stava cominciando a risplendere nel buio e si distese per dormire.

Bayard disse: «Mi pare, Harold, che la magia di questo mondo sia quantitativamente più grande e qualitativamente più potente di qualsiasi altra tu abbia incontrato finora. Ma se Lemminkainen può trasformare te in un migliaio di spadaccini, anche gli altri possono fare qualcosa del genere, no? Secondo me sarà una faccenda pericolosa.»

«Proprio quello a cui stavo pensando» disse Shea, e si mise a dormire anche lui.

Il giorno che seguì fu in tutto uguale al precedente, salvo per il fatto che Brodsky e Bayard erano così indolenziti da riuscire a malapena a tirarsi fuori dalle coperte e fare gli esercizi di spada cui Lemminkainen li costrinse prima di colazione. Sulla slitta non parlarono molto, ma alla sera, quando si raccolsero attorno al fuoco, Lemminkainen li intrattenne con il racconto delle sue gesta: infine Shea e Belphebe furono costretti ad allontanarsi per trovare tregua.

I giorni passavano uguali. Al quinto, l'esercizio pomeridiano di spada era così progredito che Lemminkainen vi prese parte e subito batté Brodsky. I rapporti tra loro erano migliorati, il poliziotto non se l'ebbe a male e l'eroe fu di ottimo umore quella sera.

Ma il mattino dopo cominciò a oscillare la testa da una parte all'altra con un'espressione attenta, annusando l'aria. «C'è qualche guaio?» chiese Shea.

«Sento odore di magia... della forte magia di Pohjola. Stai attento, Valterpayart.»

Non dovettero nemmeno sforzarsi la vista. Poco dopo intravidero un bagliore tra gli alberi: questi presto diradarono rivelando un singolare spettacolo. A destra si estendeva una depressione, simile ad un letto asciutto di fiume, che si perdeva in distanza in una curva. Invece di contenere acqua, l'avvallamento era pieno di braci ardenti, e le pietre e la sabbia del fondo brillavano come metallo incandescente. All'estremità del bizzarro fiume stava un acuto picco roccioso e, sopra quello, stava un'aquila grossa come una capanna.

Mentre Shea si proteggeva la faccia dal calore, l'aquila ruotò la testa e li fissò con aria meditativa.

Non fu nemmeno necessario tirare le redini dell'Alce di Hiisi. Lemminkainen si voltò verso Bayard: «Che cosa vedi, occhi dell'Ouhaiola?»

«Un pavimento incandescente che sembra quello dell'Inferno e un'aquila assai più grossa del normale. C'è una specie di tremolio... no, ci sono ancora.»

Il gigantesco uccello si stirò un'ala. «Oh, oh» fece Shea. «Avevi ragione, Walter. È...»

Belphebe balzò dalla slitta, saggiò il vento con un dito sollevato e cominciò a tendere l'arco; Brodsky si guardava attorno con aria bellicosa, ma impotente.

Lemminkainen disse: «Risparmia le tue frecce, squisita Peliviipi. Io, potente mago, conosco un trucco che vale due volte questi.»

La mostruosa aquila spiccò il volo. Shea disse: «Spero che tu sappia quello che fai, Kauko» ed estrasse il fioretto, che gli parve assai inadeguato. Era lungo come un artiglio dell'uccello, ma infinitamente più sottile.

L'aquila si librò in aria, salì a spirale e poi cominciò a scendere su di loro in una prodigiosa picchiata. Bayard ansava. Ma Lemminkainen non toccò la propria spada e si limitò a lanciare in aria le piume che aveva conservato, declamando un breve canto di cui Shea non riuscì a cogliere le parole.

Le piume si tramutarono in uno stormo di anatre che si levarono nell'aria. L'aquila, ormai quasi sopra di loro (Shea poteva distinguerne i piccoli movimenti che faceva con la punta delle ali e con le piume della coda per mantenersi in equilibrio), lanciò un acuto grido, batté le ali e si buttò dietro lo stormo. Poco dopo spariva verso occidente, nascosta dai rami più alti degli alberi.

«Ora nessuno potrà dire che non sono il più grande mago» disse Lemminkainen, gonfiando il petto. «Ma l'incantesimo è faticoso e il fiume di fuoco giace ancora davanti a noi. Harol, tu sei uno stregone. Fai un incantesimo contro di esso mentre io mi ristoro con del cibo.»

Shea stava osservando il bagliore, e rifletteva. Il tremolio delle braci aveva un effetto ipnotico come un fuoco di legna morente; tentò di ricordare un incantesimo della pioggia che Chalmers aveva usato nella speranza di abbattere la barriera fiammeggiante che circondava il castello di Carena.

Mormorò la fattura, accompagnandola con i movimenti della mano. Ma non successe nulla.

«Allora?» disse Lemminkainen, con la bocca piena di pane e formaggio. «Quando comincia, questo incantesimo?»

«L'ho già provato» rispose Shea, perplesso, «ma...»

«Sciocco dell'Ouhaiola! Devo insegnarti io la tua magia? Come puoi aspettarti che l'incantesimo funzioni, se non lo canti?»

Vero! pensò Shea. Aveva dimenticato che in questa magia del Kalevala, il canto era una delle componenti degli incantesimi. Ma ora che lo sapeva, si disse, con la sua abilità nel far poesia, sommata ai "passi" mistici delle mani «che Lemminkainen non conosceva» e con il canto, l'incantesimo sarebbe stato qualcosa di strepitoso! Alzò di nuovo le braccia per tracciare nell'aria i "passi", e cominciò a cantare con tutta la voce che aveva in corpo.

L'incantesimo fu davvero strepitoso. Quando terminò, qualcosa di nero lampeggiò sopra le loro teste e il paesaggio fu immediatamente cancellato da un diluvio di caligine dura e tenace, simile a fiocchi di neve. Shea si affrettò ad annullare l'incantesimo.

«Sei proprio un bel mago!» gridò Lemminkainen, tossendo e cercando di togliersi di dosso con grandi manate quella robaccia appiccicosa. «Adesso che ci hai fatto vedere come si trasforma un fiume di fuoco in caligine, potrai insegnarci come portare la nebbia a Pohjola!»

«Non siate così scortese con mio marito» disse Belphebe. «Garantisco io che è un bravissimo mago, ma non quando si tratta di cantare, poiché non sa mettere una nota dopo l'altra.» Allungò una mano per confortare Shea.

«Se potessi mettermi a posto il naso potrei aiutarvi io» disse Brodsky.

«Ho capito, devo farlo io» disse Lemminkainen. Rovesciò la birra sporca di caligine dal boccale, ne spillò di nuova dal barilotto e dopo una lunga bevuta, si chinò, rifletté un attimo e cantò:

"Ghiaccio dei monti Sariola,
D'antica neve compatta,
Forgiasti di Turja i ghiacciai,
Ghiacciai che scorrono al mare,
Con rombo violento di tuono..."

Per qualche minuto non fu chiaro che cosa stesse succedendo. Poi qualcosa di brillante apparve nell'aria sopra quel canale rosseggiante e si ispessì gradualmente in un arcobaleno di colori. Un ponte di ghiaccio!

Ma proprio mentre il canto che aveva fatto materializzare e poi solidificare quella struttura giungeva al culmine, Lemminkainen commise un errore. Il ponte di ghiaccio cadde fragorosamente in piccoli frammenti nel fiume di fuoco, riempiendo il paesaggio di vapore sibilante.

Lemminkainen era cupo; provò di nuovo; gli altri trattenevano il fiato, guardando. Questa volta il ponte si sciolse e svanì prima ancora di essere

finito.

Con un urlo di rabbia, Lemminkainen scagliò il berretto a terra e cominciò a prenderlo a calci. Bayard rideva.

«Ti prendi gioco di me!» gridava lo stregone. «Schifoso straniero!» Afferrò il boccale di birra da dove l'aveva posato e ne gettò il contenuto in faccia a Bayard. C'era meno di un dito di birra nel bicchiere, ma sufficiente a produrre un bel po' di schiuma.

«No!» gridò Shea, afferrando la spada mentre Belphebe prendeva immediatamente l'arco.

Ma invece di saltar su arrabbiato o di pulirsi il viso, Bayard si mise a fissare il canale di fuoco ammiccando e corrugando le sopracciglia. Finalmente disse: «È proprio un'illusione! Ci sono solo dei mucchietti di braci messe in fila per sembrare più grandi. Non capisco come abbia fatto a non accorgermene prima.»

«Deve essere l'alcool contenuto nella birra» disse Shea. «L'illusione era così forte che non hai potuto scoprirla finché il liquido non ti è entrato negli occhi. Anche a me è successo qualcosa del genere nel mondo degli dèi norvegesi.»

«Gli incantesimi di Pohjola si fanno più forti a mano a mano che ci si avvicina alla sua fortezza» disse Lemminkainen, dimenticando la collera. «Ma che decisione prendiamo ora? Io sono troppo stremato per riuscire a infrangere una magia così potente.»

«Possiamo aspettare fino a domani, quando avrai ritrovato le tue forze.» suggerì Shea.

Lemminkainen scosse la testa. «Quelli di Pohjola sapranno sicuramente ciò che è successo qui, e se ci arrenderemo di fronte a una magia, tireranno fuori qualcosa di più forte ancora, rendendoci il cammino impossibile. Se invece riusciamo a spezzare quest'incantesimo, la loro magia diventerà più debole.»

«Senti» disse Bayard, «penso di riuscire a risolvere la questione. Con un po' di birra per sciacquarmi gli occhi dovrei riuscire a farvi strada. C'è un mucchio di spazio, anche per la slitta.»

L'Alce di Hiisi sbuffava e si dimenava, ma Lemminkainen la tenne ferma mentre Bayard camminava davanti a loro, inzuppando ogni tanto il fazzoletto nel boccale di birra e applicandoselo sugli occhi. Shea scoprì che anche se faceva un caldo terribile, non stava arrostando come si era aspettato, e la slitta non mostrava segni di bruciature.

Arrivarono a una piccola altura e si fermarono. Bayard tornò indietro fi-

no alla slitta e si arrestò indicando un alto pino secco. «È un uomo!» gridò.

Lemminkainen balzò goffamente dalla slitta, estraendo la spada. Shea e Brodsky erano dietro di lui. Mentre si avvicinavano, i rami del pino crollarono con un tonfo attutito; poi assunsero le sembianze di un uomo tarchiato della corporatura di Lemminkainen; il suo viso aveva un'espressione di rabbia.

«Lo sapevo: doveva esserci qualcuno vicino a noi! Sei tu che hai fatto quelle illusioni» ruggì contento Lemminkainen. «Piega la testa, mago di Pohjola.»

L'uomo si guardò attorno con viso disperato. «Sono Vuohinen il campione, e lancio una sfida» disse.

«Che cosa vuol dire?» chiese Shea.

«Un vero campione può sempre sfidare chi vuole, anche se fuori casa» disse Lemminkainen. «Il vincitore può prendersi la testa dell'altro o farlo diventare suo servo. Chi di noi vuoi sfidare?»

Vuohinen il campione li esaminò uno per uno, e infine indicò Bayard. «Quello. Qual è la sua specialità?»

«No» disse Lemminkainen, «perché la sua arte sta nei suoi occhi, che sono capaci di penetrare qualsiasi magia: se lo sfidi hai già perduto. È lui che ha scoperto il tuo trucco. Puoi vedertela con Harol, qui, dalla spada appuntita... o con l'amazzone Pelviipi e il suo arco, o con Piit il lottatore, oppure con la mia sciabola.» Fece un ghigno.

Vuohinen li esaminò di nuovo. «Di spada appuntita non so nulla» disse, «e in quanto all'arco non c'è nessuno più bravo di me, ma con le donne ho l'abitudine di far altro che ammazzarle. Scelgo Piit e la lotta Libera.»

«E non il vigoroso Kaukomieli!» disse Lemminkainen con una risata. «Pensi di aver scelto bene. Ma vedrai che strana lotta fanno gli stranieri amici di Kalevala. Vuoi combattere con lui, Kit?»

«Va bene» disse Brodsky cominciando a togliersi la camicia. Vuohinen si era già privato della sua.

Si girarono attorno, dondolando le braccia come un paio di scimmie di scarsa educazione. Shea notò che le braccia di Vuohinen assomigliavano ai copertoni di un camion e che il poliziotto appariva terribilmente piccolo di fronte a lui. Poi Vuohinen saltò per afferrare l'avversario. Brodsky lo acciappò per le spalle e si tirò indietro piazzandogli un piede contro il diaframma, poi, mentre finivano a terra, spinse verso l'alto con tanta forza da sollevarlo e farlo atterrare pesantemente sulla schiena.

Lemminkainen tuonò una risata. «Ci dedicherò una canzone!» gridò.

Vuohinen si rialzò a fatica e li guardò con faccia torva. Questa volta fu più cauto nell'avanzare, e, arrivato a un tiro di braccia da Brodsky, si tirò improvvisamente di lato e allungò la mano sinistra verso gli occhi del poliziotto. Shea sentì Belphebe trasalire, ma Brodsky ritrasse velocemente la testa e con rapidità prodigiosa gli afferrò con una mano il pollice e con l'altra il mignolo torcendo con tutta la sua forza.

Ci fu un rumore secco; Vuohinen capitombolò nell'aria e cadde su un fianco, poi si sedette e con la faccia contorta dal dolore si tastò il polso e le dita che pendevano inerti.

«Una volta, a Chicago, un sudicio verme tentò di farmi lo stesso scherzetto» disse Brodsky, ridendo. «Ne vuoi ancora, o ti basta?»

«Era un trucco» piagnucolò Vuohinen. «Con una spada...»

Lemminkainen si avvicinò premuroso. «Vuoi la sua testa come trofeo o preferisci che ti faccia da servo?»

«Be'» disse Brodsky, «immagino che un tizio così conciato non mi servirà a molto, ma concediamogli la vita. Il mio padre spirituale non mi perdonerebbe mai, se lo facessi fuori.» Scavalcò Vuohinen e gli mollò qualche calcio: «E questo è per lo scherzetto. In piedi!»

Con Vuohinen la slitta si fece ancora più affollata, e, come aveva detto Brodsky, il mago non si rivelò affatto utile come servo; ma perlomeno, quella sera, diede una mano a cercare legna per il fuoco. Inoltre la vittoria di Brodsky aveva migliorato i rapporti tra il poliziotto e Lemminkainen. Quest'ultimo insisteva ancora nel volergli far fare pratica con Bayard (erano passati alle spade vere, ora), ma lui stesso stava prendendo lezioni di jujitsu quasi ogni giorno. Era un allievo piuttosto bravo.

L'aria si era fatta più fredda; sbuffi di vapore uscivano, dalle narici degli uomini e da quelle della renna. Il sole non riusciva più a penetrare la foschia. Gli alberi, sempre più radi e stentati, erano disseminati tra collinette erbose. Quella sera in particolare, Belphebe non rimediò nulla per cena, ma il più delle volte tornava dalla caccia con due o tre conigli. Lemminkainen, terminata la sua porzione, rovistava tra le provviste.

La slitta continuò a sballonzolare e scivolare sul sentiero fangoso verso nord, finché un pomeriggio (si trovavano su una piccola collina dietro un gruppo di alberi), Lemminkainen gridò: «Grande Jumala! Guardate là!»

Davanti a loro, esteso a perdita d'occhio nei due sensi, correva un enorme recinto che attraversava tutta la vallata. Una fila di pali, distanti mezzo metro l'uno dall'altro, sembravano salire fino alla volta del cielo; ma fu la

vista delle traverse orizzontali a far rizzare i capelli in testa a Shea. I pali erano infatti tenuti insieme da un'immensa massa di serpenti attorcigliati: impossibile dire se si erano avviluppati da soli o se qualcuno li aveva sistemati in quella grottesca maniera.

Mentre la slitta si arrestava sul terreno scivoloso e la renna impaurita si impennava, i serpenti volsero la testa verso i viaggiatori e cominciarono a sibilare come mille caffettiere.

«Deve essere un'illusione» disse Bayard, «ma al momento non vedo altro che una massa di serpenti. Datemi della birra.»

Lemminkainen ne spillò un po' dal barilotto. La faccia di Vuohinen era percorsa da un sogghigno di trionfo. La ragione fu evidente quando Bayard, dopo essersi passato il liquido negli occhi e aver fissato la bizzarra staccionata, scosse la testa.

«Mi sembrano ancora serpenti» disse. «So che non sono veri, ma intanto restano ancora là.»

«Non possiamo fingere che si tratti di un trucco e proseguire?» disse Shea.

Lemminkainen scosse la testa. «Sappi, o Harol dell'Ouhaio, che in questa magia le cose hanno tutti i poteri di ciò che sembrano, finché non si riesce a conoscere il loro vero nome.»

«Capisco. E adesso ci troviamo proprio a Pohjola dove la magia è realmente potente. Non potresti tentare un incantesimo che annulli questo?»

«No, a meno che non riesca a sapere il vero nome che si nasconde sotto le false sembianze» disse l'eroe.

«Forse possiamo vedercela noi» disse Shea, e rivolto a Belphebe: «Che ne dici di tentare un tiro d'arco contro quelle bestiacce? Se ho ben capito, una volta morte, tornano al loro aspetto naturale.»

«Non è così, o Harolainen» disse Lemminkainen. «Non avremo altro che un serpente morto e tale resterà finché non conosceremo le sue vere sembianze. E ce ne sono a migliaia.»

Osservarono la staccionata per qualche secondo. Lo spettacolo era veramente disgustoso e i serpenti non mostravano minimamente di voler cambiare posizione.

Improvvisamente Pete Brodsky disse: «Ehi! Ho un'idea.»

«Quale?» chiese Shea.

Brodsky indicò con il pollice Vuohinen. «L'idiota appartiene a me, non è vero?»

«Secondo le leggi di questo paese, credo di sì» disse Shea e Lemminkai-

nen aggiunse: «È il tuo servo.»

«E non è nella sua zona di influenza?»

«Adesso che mi ci fai pensare, sì. Deve essere stato lui ad operare gli incantesimi del fiume di fuoco, dell'aquila.»

Brodsky allungò una mano e afferrò Vuohinen per la collottola. «Allora, ruffiano! Qual è il vero nome di queste illusioni?»

«No!» disse Vuohinen. «Non sarò mai un traditore...»

«Fatti sciogliere la lingua. Avanti, parla! O ti farò assaggiare qualcosa che ti farà sputare la verità.» Indicò significativamente la spada che pendeva al fianco di Lemminkainen.

«No!» ripeté Vuohinen mentre la mano cominciava a stringergli il collo. «Sono... sono fatti di mirtilli selvatici.»

«Ah, ecco che cosa sono!» disse Walter Bayard e si diresse verso la barriera sibilante e aggrovigliata, poi stese la mano, staccò la testa a uno dei serpenti e se la mangiò.

Lemminkainen rise: «Adesso l'incantesimo sparirà, e intanto abbiamo guadagnato della buona frutta per cena. Ti ringrazio, amico Piit.»

CAPITOLO 7

Grazie all'intervento di Lemminkainen i mirtilli selvatici si trasformarono in un intricato groviglio di vegetazione, al riparo del quale si accamparono. L'eroe era di umore ilare, e raccontò una serie di barzellette che non divertirono nessuno salvo Brodsky. Shea disse: «Per l'amor del cielo, Kauko, che cosa t'è preso stasera? Sembra che tu abbia vinto un primo premio.»

«E non è forse così, Harol? So che abbiamo superato l'ultimo ostacolo che Louhi può gettare sul nostro cammino e domani arriveremo a Pohjola... forse per combattere.»

«Ah, sì, certo che è proprio la cosa più bella che poteva capitarci» rispose Shea.

Lui non si sentiva altrettanto allegro e lo era ancora meno l'indomani mattina quando arrivarono in vista di campi arati dove pascolavano alcuni animali domestici. Una struttura di considerevole grandezza era visibile tra le cime dei piccoli alberi. Lemminkainen fece schioccare la lingua e l'Alce di Hiisi si arrestò accanto a un torrentello che scorreva nella piatta prateria.

L'eroe frugò tra l'equipaggiamento stipato in fondo alla slitta, ne tirò fuori la sua cotta di scaglie e l'indossò. «Per voi, amici miei» disse, «ho

portato delle armature di qualità appena di poco inferiore alla mia.»

Tirò fuori quattro giacche senza maniche e lunghe fino alla coscia; erano fatte di cuoio spesso due dita e così rigido che Shea faticò molto a infilarsi la sua. Era pesante come una corazza, ma molto più rozza e meno funzionale, ed egli suppose che la tecnologia del Kalevala non doveva essere in grado di produrre buone armature di acciaio.

Belphebe se la sfilò quasi subito. «Accidenti» disse, «potete tenervi il vostro busto per scarafaggi, sir Lemminkainen. Devo avere le mani libere per combattere.»

Lemminkainen diede a ciascuno un copricapo fatto con lo stesso cuoio delle casacche, portante una striscia di ferro tutt'attorno al bordo e altre due a semicerchio che terminavano in cima alla testa. Sembravano migliori delle armature, anche se Brodsky aveva l'aria di un fantino che si fosse messo in testa uno strano berretto senza visiera.

Risalirono sulla slitta. L'Alce di Hiisi superò il torrente e si ritrovarono davanti a un gruppo di case. Brodsky indicò qualcosa davanti a sé: «Questi selvaggi si danno da fare! Guardate che belle decorazioni!»

Shea vide una collinetta ornata da una fila di pali (almeno cinquanta, stimò) su ognuno dei quali stava infilato un teschio umano. Le teste erano a differenti stadi di putrefazione e un solo palo, l'ultimo della fila, era sprovvisto del macabro ornamento. Al loro apparire uno stormo di corvi si levò gracchiando dalla fila di teschi e Bayard osservò: «Sono lieto che ce ne sia uno solo vuoto.»

Vuohinen disse acidamente: «Vedrai che scorte di pali ha Pohjola.»

Lemminkainen girò su se stesso, gli mollò un manrovescio sull'orecchio e disse: «Ora amici, vedrete che il bellissimo Kaukomieli non è meno bravo nella magia di quanto lo sia con la spada.»

Fermò la renna, balzò a terra e strappato un bel po' di rami dagli striminziti alberelli, cominciò a metterli in fila cantando a bassa voce. Quando gli sembrò che i rami fossero sufficienti, fece qualche passo indietro e alzò il tono di voce mentre contemporaneamente faceva dei gesti con le mani. Shea si accorse che erano gesti magici, del tipo che aveva già visto in altri mondi, ma l'eroe si muoveva troppo velocemente perché si potesse seguirne lo schema preciso. Ci fu un turbine d'aria: al posto del primo ramoscello, Shea vide un'esatta replica di se stesso, completo di spada, giacca di cuoio e berretto listato di ferro.

Un altro, poi un terzo e un altro ancora, fino a che un'intera serie di Harold Shea cominciò ad affollarsi attorno alla slitta.

Belphebe lanciò un piccolo grido «Sarei la moglie di tutti loro?» esclamò. Ma mentre diceva questo, la quota necessaria degli Shea sembrò venire raggiunta, e tante Belphebe cominciarono a sorgere dal terreno dove Lemminkainen aveva piantato i rami, mescolandosi alle riproduzioni di Shea; mentre la voce del mago cresceva di tono, anche i duplicati di Brodsky si unirono alla folla, stringendosi le mani tra loro e dandosi gran pacche sulla schiena.

La canzone di Lemminkainen giunse al termine; la slitta era circondata da almeno un centinaio di duplicati dei tre. A questi si aggiungeva un solo Lemminkainen, un Vuohinen dalla faccia arcigna e un Bayard che disse: «Lavoro molto brillante, Lemminkainen, ma queste riproduzioni riusciranno a combattere o sono dei fantasmi? Mi sembrano buoni, ma non ho ancora provato con la birra negli occhi.»

«Prova a lottare con uno di questi Piit, e vedrai» disse Lemminkainen. «Avranno tutta la forza della vita finché qualcuno non scoperà l'esemplare originale e non farà un controincantesimo usando il suo vero nome.»

«Aspetta un minuto» disse Bayard. «Non c'è forse qualcuno che potrebbe identificare questa gente per i Pohjolani?» E indicò Vuohinen.

«Per tutte le streghe!» disse Lemminkainen. «È chiaro che sono saggio oltre che coraggioso; nessun'altro avrebbe pensato di portare con sé una persona che ha il dono della chiaroveggenza! Piit, Harol, Pelviipi: mescolatevi con gli altri e fate salire qualcun altro sulla slitta, se non vogliamo che quelli di Turjia scoprano gli originali.»

Shea rifletté un attimo e poi disse a Belphebe: «Ha ragione, cara. Ci vediamo più tardi.» Si strinsero la mano e scavalcarono la sponda della slitta per tuffarsi nella mischia. Walter lo seguì. «Non voglio perdere di vista l'originale» disse.

Dietro di loro, tre o quattro Brodsky cercavano di salire insieme sulla slitta. Il primo della fila dette prontamente un calcio a Vuohinen. «Sta' buono, miserabile» disse. «Giocami qualche brutto tiro e te la farò vedere io.»

Shea osservò che mentre i vari Brodsky avevano formato un gruppo compatto e chiacchierone che marciava dietro la slitta, la maggior parte delle riproduzioni sue e di Belphebe si erano divisi a coppie. Una delle Belphebe spaite gli si avvicinò e gli sfiorò la mano. Avrebbe potuto essere quella vera: la carezza era fresca, e l'andatura leggera come doveva essere. Certo, se qualcuno non avesse pronunciato presto un controincantesimo, sarebbero sorti dei bei problemini matrimoniali in quel mondo che

conteneva una quarantina di Shea e altrettante Belphebe, tutti presumibilmente provvisti della dovuta quota di emozioni.

Bayard disse: «C'è una cosa, Harold. Mi pare che sarebbe possibile determinare in maniera abbastanza precisa quanto la nostra presenza qui influenzerà il risultato dell'epopea. Disponiamo di tutti i dati. Sappiamo che cos'è accaduto nella storia originale e abbiamo informazioni piuttosto precise su di noi. Credo che con un'equazione sarebbe possibile stabilire...»

«Già, con un cervello elettronico» disse Shea. «Solo che non l'abbiamo: e anche se l'avessimo, non funzionerebbe.»

«C'era una strega a Faerie» disse la Belphebe che stava al loro fianco, «che metteva in guardia la gente dai pericoli guardando in uno specchio d'acqua e osservando il corso del destino.»

«Quello che volevo dire» disse Bayard. «A quanto sembra, in questo mondo tu riesci a fare dei prodigi di magia che nemmeno un cervello elettronico saprebbe eguagliare. Ora, se prima di iniziare qualsiasi cosa, voglio dire di entrare in quella casa, scopriamo che la faccenda si mette male, possiamo cambiare il futuro intraprendendo un'azione diversa.»

«Cambiare un cavolo» disse uno dei Brodsky che li aveva seguiti. «Volete scherzare, non è vero? Tutto ciò che deve succedere è stato deciso dal Signore ancor prima che il tempo cominciasse a scorrere. Così dice la Bibbia.»

«Ascolta, amico della predestinazione» disse Bayard, «sarò lieto di dimostrarti il contrario...»

«Non con la magia» disse Shea. «Sei l'unico su cui non ha effetto; se cominci a snocciolare incantesimi, puoi perdere la tua immunità. Ehi, ci hanno scoperti.»

Un uomo correva, urlando, verso un edificio da cui provenivano rumori di festa. La porta della casa si aprì mentre la slitta si fermava e numerose facce con la barba nera si affacciavano. Shea vide uno degli altri Shea mettere un braccio attorno alla vita di una Belphebe e provò un'illogica fitta di gelosia al pensiero che potesse essere quella vera.

Lemminkainen balzò giù dalla slitta, seguito da uno Shea, da una Belphebe e da un Brodsky che bloccò con una mossa di jujitsu Vuohinen. Gli uomini cominciarono a disporsi fuori della casa, di fronte ai visitatori che formavano una sorta di fila. Sembravano tutti uguali, anche se qualcuno era più basso degli altri o con lineamenti più mongoloidi. Erano armati e niente affatto in vena di scherzi. Shea sentì un formicolio alla base del collo e sganciò il fioretto nel fodero.

Ma Lemminkainen sembrava imperturbabile. «Salve, cugini di Pohjola!» disse. «Volete farmi restare qui, fuori della sala dei festeggiamenti?»

Nessuno gli rispose; molti invece si fecero avanti con la faccia torva. Lemminkainen si voltò.

«Bella Pelviipi» disse, «mostra loro la tua abilità, cosicché possano capire quanto sciocco sia opporsi agli amici dell'eroico Kaukomeli.»

Come se fossero comandate da un solo cervello, quaranta Belphebe spostarono un piede in avanti e tesero la corda in posizione di tiro. Come tante ballerine di fila, incoccarono una freccia, mossero un passo indietro e si guardarono attorno in cerca di un bersaglio. Uno dei corvi della palizzata scelse proprio quel momento per alzarsi in volo con un *cra-cra*.

Quaranta corde vibrarono; il corvo crollò, trafitto come un puntaspilli da tutte le frecce che avevano trovato posto nella sua carcassa. «Bel lavoro, cara» disse Shea, prima di rendersi conto che stava parlando a un simulacro.

Anche i Pohjolani rimasero impressionati. Un rapido mormorio si levò dalle loro file e due scomparvero nella casa. Un attimo dopo erano di ritorno e tutta la compagnia cominciò a sparire dentro l'edificio. Lemminkainen disse: «Seguitemi!» e si precipitò dietro di loro. Shea si mise a correre, non volendo rischiare di star fuori, e raggiunse la porta insieme allo Shea che era stato sulla slitta.

«Scusa» disse l'altro Shea, «ma sono venuto a questa festa con mia moglie e intendo partecipare.»

«È anche mia moglie» disse Shea, pescando una Belphebe a caso e trascinandola con sé dietro l'altra coppia. Grazie al Cielo, ce n'erano abbastanza.

Dentro fumavano molte torce. Un fuoco, che brillava nel focolare al centro della stanza, bilanciava l'inadeguatezza dell'illuminazione delle case di Kalevala. La lunga stanza era piena di tavoli, e di panche su cui stavano seduti molti uomini e qualche donna. Tutte le teste si girarono verso i nuovi venuti.

Shea seguì lo sguardo di Lemminkainen: al centro della stanza c'era un tavolo un po' discosto dagli altri, probabilmente il posto d'onore, presso cui sedeva il kalevalano più alto che Shea avesse mai visto; si trattava senza dubbio dello sposo. C'era una donna dai lineamenti angolosi, i denti sporgenti e irregolari e una bella muscolatura... Louhi, la signora di Pohjola, nessun dubbio. E l'uomo tarchiato dagli occhi insonnoliti doveva essere il signore di Pohjola. La ragazza con una elaborata acconciatura di perline in

testa era probabilmente la sposa, la figlia di Louhi.

Un duplicato di Shea gli toccò il braccio. «È persino più carina di Kylliki, vero?» mormorò. Era strano sentire i propri pensieri sulla bocca di un altro.

Lemminkainen si mosse verso la panca più vicina, e spinse l'ultimo della fila per terra. Poi sbatté lo stivale fangoso sulla panca e urlò:

"Saluti a voi, son giunto.
E saluti anche a me stesso!
Ascolta, signore di Pohjola,
Hai tu in questa dimora,
Una birra per l'eroe?"

Louhi cacciò un gomito nelle costole del marito. Lui si sforzò di aprire gli occhi, grugnì e rispose: «Se te ne stai quieto laggiù, in quell'angoletto tra le pentole e le zappe, nessuno ti darà fastidio.»

Lemminkainen rise, ma era una risata piena di collera. «Mi sembra di non essere il benvenuto» disse e cantò:

"Così niente birra per me,
Ospite appena giunto!"

«Non sei un ospite» urlò Louhi «ma un piantagrane, che non è capace di stare in mezzo agli adulti. Be', se cerchi guai... per Ukko!... li troverai!»

«Sì?» disse Lemminkainen, sedendosi pesantemente sulla panca. Attaccò:

"Dama illustre di Pohjola,
Dentelungo Pimentola,
Quanta fretta al matrimonio,
E che brutta cerimonia..."

Continuò a cantare paragonando Louhi alla fauna più spiacevole ed estendendo i complimenti ai numerosi ospiti. Doveva essere l'uso, pensò Shea, visto che gli altri se ne stavano tranquillamente seduti aspettando che Lemminkainen finisse.

Dietro di lui udì un suo duplicato dire a Bayard: «Va bene, ammetto che potrebbe funzionare e che rientra nelle leggi della magia. Ma se qualcuno

volesse farlo, sarebbe meglio che lo facessi io. Tu non hai abbastanza esperienza, Walter.»

Si girò: «Che cosa potrebbe funzionare?»

Il suo gemello rispose: «Walter ha osservato Lemminkainen e pensa di aver scoperto il metodo magico per determinare il risultato futuro di una determinata serie di eventi.»

«Vorrei mostrare la predestinazione a...» cominciò Bayard.

«Sssh» disse il duplicato di Shea. «Hanno finito di salutarsi. Adesso viene il bello.»

Il Signore di Pohjola era riuscito finalmente ad aprire del tutto gli occhi e stava declamando un incantesimo. Nel vuoto tra il tavolo d'onore e il focolare apparve una pozza d'acqua. Gridò:

"Ecco dove dissetarti,
Ecco dove puoi sguazzare!"

«Ah, ah!» tuonò Lemminkainen:

"Son vitello io da pascolo,
O un toro con la coda,
Per dissetarmi al fiume,
O allo stagno d'acqua sporca?"

Abbassò la voce e senza sforzo evocò un enorme bue sotto i cui zoccoli il pavimento cominciò pericolosamente a scricchiolare. Il bue, dopo aver dato un'occhiata fuggevole alla compagnia, cominciò a bere l'acqua.

Shea disse alla sua Belphebe: «Probabilmente è stato allevato in qualche salotto, e una cosa del genere non gli dà fastidio...»

Il Signore di Pohjola stava già lavorando a un nuovo incantesimo. Il risultato fu un grande lupo grigio che appena visto il bue balzò per afferrarlo. Il bue lanciò un muggito di paura, poi si girò e si diresse velocemente verso la porta, mentre i Pohjolani cadevano uno sull'altro per scostarsi al suo passaggio. Trascinandosi dietro buona parte del telaio della porta, l'animale si precipitò fuori, inseguito dal lupo.

Louhi sghignazzò: «Sei stato vinto nella gara di magia, o Kaukomieli! E adesso vattene, o ti succederà qualcosa di peggio.»

«Nessuno che sia un vero uomo si lascia cacciare da un luogo dove ha scelto di restare» disse Lemminkainen, «e meno di tutti un eroe della mia

fama. Vi sfido.»

Il Signore si alzò in piedi. Per essere così tarchiato, i suoi movimenti erano molto agili. «Misuriamo le spade per vedere qual è la migliore.»

Lemminkainen fece un sogghigno ed estrasse la spada. «Poco della mia lama è rimasto dopo aver frantumato tante ossa. Ma misuriamole pure.»

Il Signore si avvicinò al muro e staccò la sua spada da un piolo. La Belphebe più vicina a Shea disse: «Devo incoccare una freccia?»

«Non credo» rispose lui. «Non è il caso di provocare una rissa generale a meno che qualcuno non infranga per primo le regole. Mi sembra che le frecce li innervosiscano troppo.»

I contendenti stavano già misurando le spade. Da dove stava, a Shea pareva che quella del Signore di Pohjola fosse un po' più lunga di quella del suo avversario. Gli ospiti si affollarono intorno ai due per assistere, mentre quelli che stavano dietro urlavano di stare seduti. Alla fine il Signore ordinò a tutti di tornare ai loro posti.

«Anche voi, nuovi venuti!» urlò. «Tutti contro il muro!»

Questo sembrò ricordare qualche cosa a Lemminkainen. Disse: «Prima che iniziamo la contesa, voglio sfidare i presentì allo spadino contro il mio amico Harol, o alla lotta contro l'amico Piit. Sarà un bellissimo divertimento, dopo di che ti sistemerò.»

La copia di Shea disse ironicamente: «Non è generoso?» Ma una delle Belphebe gli mise una mano sul braccio ed egli si sentì meglio.

«Non avrai più alcun divertimento, tra poco» disse il Signore. «Sei pronto?»

«Sono pronto» rispose Lemminkainen.

Il Signore balzò in avanti, brandendo la spada per calare un tremendo fendente come se dovesse servire una palla da tennis. Ma il suo colpo non arrivò a segno, perché la spada incontrò una trave del soffitto. Lemminkainen fece un passo verso il suo avversario, ma questi balzò indietro con prodigiosa agilità.

Lemminkainen, scosso dalle risa, ruggì: «Che cosa ti ha fatto quella povera trave perché tu la punisca? Ma è quanto accade sempre quando i piccoli vogliono confrontarsi con un vero eroe. Andiamo fuori, c'è poco spazio qui. E poi non pensi che il tuo sangue starebbe meglio sull'erba?»

Si voltò e si diresse verso la porta. A Shea, che lo seguiva, Lemminkainen bisbigliò con un'espressione volpina sul volto: «Credo che alcuni di loro siano falsi. Di' al tuo amico Payart che guardi attentamente.»

Prima che Shea potesse rispondere, gli altri si avvicinarono. Fuori, la

compagnia di duplicati si sedette sull'erba a chiacchierare. Shea si chiese se, una volta sparito l'incantesimo, si sarebbe ricordato di quello che avevano detto. Peccato non ci fosse Chalmers; talvolta la magia si faceva troppo complicata per un apprendista stregone.

Il Signore e Lemminkainen si fermarono nel cortile che occupava lo spazio tra la casa principale e la collinetta decorata con i teschi. Due servi portarono una pelle di bue e la stesero per terra per dare maggiore stabilità ai duellanti. Lemminkainen si pose a un lato del tappeto e ne saggiò la solidità. Poi indicò le teste, dicendo: «Quando il duello finirà, quel povero palo non si vergognerà più di essere nudo. Sei pronto?»

«Sono pronto» disse il Signore di Pohjola.

Shea dette un'occhiata ai suoi compagni. La copia di Belphebe che si trovava più vicina a lui stava osservando attentamente; l'espressione del suo viso diceva che i duelli non erano cosa nuova per lei. Uno dei Brodsky disse: «Shea, forse verranno fuori dei guai, ma i due compari non sono niente male. Se si combinasse uno spettacolo per la TV, faremmo un bel po' di quattrini...»

«Ssh!» disse Bayard. «Mi sto concentrando.»

Clang! Il Signore di Pohjola stava forzando l'attacco. La sua lunga spada colpiva di dritto, rovescio, di piatto. «Ottimo polso» disse uno dei fantasmi di Shea. Lemminkainen non cedeva di un pollice, e parava tutti i colpi. C'era poco movimento di piedi in questo tipo di duello. I due avversari si fronteggiavano menando colpi come se dovessero tagliare degli alberi; poi si riposavano per qualche minuto e ricominciavano di nuovo a duellare.

Una volta la lama del Signore si abbatté sulla spalla di Lemminkainen, ma la sfiorò soltanto: la cotta respinse il colpo. Poi Lemminkainen mirò al collo del Signore e quest'ultimo non fece in tempo a parare. Il sangue sgorgò da un piccolo taglio.

«Oh, oh!» gridò Lemminkainen. «Attento, Signore di Pohjola, il tuo brutto collo è rosso come l'alba!»

Il Signore, indietreggiando, girò gli occhi verso il basso per una frazione di secondo come per valutare il danno. Immediatamente Lemminkainen si avvicinò, così rapido che Shea non riuscì quasi a seguire il movimento, e colpì di nuovo. La lama si abbatté dritta sul collo. La testa rotolò nell'aria e precipitò con una parabola, mentre il corpo, zampillante sangue, cadeva sul tappeto.

Dalla folla si levò un mormorio lamentoso. Louhi urlò.

Lemminkainen rideva così allegramente che la bocca quasi gli faceva il

giro della testa. Gridò: «E questo è per gli eroi di Pohjola!»

Mosse qualche passo avanti, pulì con cura la spada sui calzoni del cadavere e la rinfoderò. Poi sollevò la testa e la sistemò sul palo.

«Ora, miserabili disgraziati, portatemi della birra!» tuonò.

Shea si voltò per dire qualcosa alla Belphebe più vicina. Fu solo in quel momento che ricordò le parole di Bayard: *"Mi sto concentrando."* Si voltò e guardò in giro. Doveva proprio essere Bayard quello che volgeva le spalle alla vittoriosa marcia di Lemminkainen; era accovacciato per terra e stava borbottando qualcosa; un sottile ricciolo di fumo si levava dall'erba.

«Walter, no!» urlò Shea e balzò verso di lui.

Troppo tardi.

Ci fu un piccolo lampo infuocato, un suono di aria spostata e, un attimo dopo, tutti i duplicati di Shea, Belphebe e Brodsky erano svaniti. Mentre Shea e Bayard si rotolavano per terra, Lemminkainen urlò: «Idiota! Guastafeste! Traditore! Il tuo incantesimo ha cancellato il mio. L'accordo è finito!»

Shea si rimise in ginocchio in tempo per vedere l'eroe camminare, non correre, verso la slitta con la spada in mano. Nessuno sembrava troppo ansioso di fermarlo.

Tra il gruppo dei Pohjolani che avevano fatto cerchio attorno ai combattenti ci fu un grido ovattato; dal groviglio dei corpi sbucò una gamba, graziosa persino in quegli indumenti senza forma.

«Belphebe» urlò Shea balzando in piedi e afferrando nello stesso tempo la spada. Prima che potesse farla uscire dal fodero, uno sciame di corpi gli balzò addosso. Ebbe appena il tempo di accorgersi che non si lavavano molto spesso e che Brodsky aveva steso uno degli assalitori; poi si trovò saldamente immobilizzato e costretto a camminare; accanto a lui c'era Bayard.

«Metteteli nella fortezza!» disse la Signora di Pohjola. Dalla sua faccia si poteva capire che non si trattava di un bel posto.

Mentre i prigionieri venivano portati via di peso, Shea vide l'Alce di Hii-si che si allontanava in distanza, trascinando la slitta sballonzolante.

CAPITOLO 8

I quattro furono scaraventati senza tante cerimonie sul pavimento di pietra. Shea udì la porta massiccia chiudersi e lo stridore di numerosi chiavistelli che giravano nelle serrature. Si rialzò e aiutò Belphebe a rimettersi in

piedi.

«Sei ferita, cara?» chiese.

«No, io no.» Si strofinò il polso che qualcuno aveva stretto piuttosto rudemente. «Ma vorrei essere da qualche altra parte.»

«Sembra proprio una prigioniera» disse Brodsky. «E vorrei che qualcuno mi dicesse come si fa ad uscire; di qua non scappa nemmeno un topo.»

Si stava guardando attorno: il luogo era scarsamente illuminato da una sola finestrella pesantemente sbarrata. La fortezza era fatta di tronchi massicci e il tetto sembrava spessissimo.

«Povera me» disse Belphebe. «Che cosa è successo ai doppiatori che avevano tanto impressionato quei signori fino a poco tempo prima?»

«Ci ha pensato Walter» disse Shea. «Ammetto di essere contento di avere una sola moglie, ma certo c'è stata un po' di precipitazione. Che cosa diavolo stavi facendo, Walter?»

Bayard disse: «Stavo semplicemente cercando di eseguire il piano di cui vi avevo parlato per prevedere il futuro. E funzionava, anche.»

«Che cosa vuol dire, funzionava?» chiese Shea.

«Ero sul punto di scoprire chi avrebbe vinto il duello. Per terra erano apparse delle piccole lettere che dicevano "Lem..."»

«Ah, proprio una bella scoperta» disse Shea, «visto che aveva tagliato proprio in quel momento la testa dell'altro.»

«Comunque ho stabilito il principio. E come potevo sapere che la mia attività avrebbe annullato l'incantesimo di Lemminkainen? Nessuno mi aveva avvertito. C'è forse un nesso logico fra le due cose?» disse Bayard.

Shea scrollò le spalle. «Non ne ho la minima idea. Forse potremmo scoprirlo se ne avessimo il tempo. Ma adesso dobbiamo pensare a un piano per uscire di qui. Questa gente non se ne starà ancora per molto con le mani in mano; e la vecchia strega ha appena perso il marito.»

Si avvicinò alla finestrella e guardò fuori. O meglio, cercò di guardare, perché la visuale gli fu coperta da un viso baffuto dall'espressione familiare: era Vuohinen, che sputò contro di lui attraverso le sbarre.

Shea balzò indietro, si pulì la spalla con il polsino dell'altra manica e si voltò verso Brodsky: «Pete, c'è il tuo servo. Forse potresti ordinargli...»

«Ah!» ruggì Vuohinen. «Quello ordinare a me? Sono Libero dalla servitù, ora, e sono stato incaricato di sorvegliare che voi, stranieri imbrogliatori, non scappiate prima che la Signora di Pohjola vi dia la vostra punizione.»

«Che vuoi dire?»

«Non conosco i particolari, ma vi assicuro che sarà un'occasione memo-

rabile. È probabile che vi scortichi e vi faccia rotolare nel sale per poi arrostarvi a fuoco lento.»

Shea si ritirò e si guardò attorno. Chi aveva progettato quella baracca si era preoccupato di farla a prova di fuga. La struttura, semplice e massiccia, avrebbe sfidato qualsiasi assalto. Per esempio, nella porta non c'era nessuna apertura che avrebbe potuto permettere di raggiungere l'esterno.

«Conosco i vostri nomi!» urlava Vuohinen dalla finestra. «Le vostre stregonerie non hanno nessun effetto su di me.»

E su questo aveva probabilmente ragione. Ma Shea ebbe un'idea. Ritor-
nò alla finestra. «Senti» disse. «Sono un campione e ti sfido.»

Vuohinen scosse la testa. «E io non lo sono più, da quando ho perso la lotta con quel Piit; non posso raccogliere sfide fino a quando lui non sarà decapitato.»

«Aspetta un minuto»-disse Bayard, «se...»

«Già!» disse Vuohinen. «Ho capito il vostro complotto. Siate certi che controllerò che cadano prima le vostre teste e poi, per ultima, quella di Piit!» Voltò loro la schiena e si allontanò dalla finestra.

Shea si girò verso Brodsky. «Pete, tu dovresti sapere molto bene come si fa a uscire da un posto come questo. Quali probabilità abbiamo?»

Brodsky, che aveva accuratamente ispezionato la cella, esaminato e frugato dappertutto, scosse la testa. «Una bella scatoletta di sardine. Ci vorrebbe un esplosivo e anche in questo caso occorrerebbe una squadra di uomini robusti per tirarci fuori di qui.»

«Non possiamo attirare Vuohinen fino alle sbarre e poi afferrarlo e strozzarlo?» propose Bayard.

«Non è una buona idea» disse Brodsky. «Che cosa otterresti se non di vendicarti? Non ha le chiavi.»

Intervenire Belphebe: «Eppure, dato che sei uno stimato incantatore, Harold, qualche speranza c'è.» Questa volta si diresse lei alla finestra. «Ohè, Vuohinen!» chiamò.

«Che cosa c'è ora, femmina di rospo?»

«Capisco che siete molto arrabbiato con noi. Non siamo stati molto gentili a non preoccuparci della vostra mano. Ma faremo ammenda. Se ci direte qualcosa di voi, il mio signore, che è un bravissimo mago, vi aiuterà.»

Shea le strinse la mano. «Bel lavoretto, cara» disse in un soffio. Ma anche Vuohinen aveva capito il gioco.

«Perché mi teniate in vostro potere? No, la mano guarirà rapidamente quando vedrò le vostre teste sui pali.»

Shea prese la parola: «Siete proprio un duro, vero?»

«Lo sono.»

«Proprio così, signore» disse Shea. «Anch'io conosco dei duri nel mondo da dove vengo, ma in quanto a tenacia nessuno vi supera. Deve essere la dieta o qualcosa del genere. Come avete fatto?»

«Già» disse Vuohinen, «state cercando di adularmi perché vi lasci scappare, ma non sono così scemo.»

«Sembra ferrato anche in psicologia, eh?» disse Bayard.

Shea sospirò. «La psicologia ha funzionato nel mondo del mito norvegese, quando sono stato sbattuto in prigione.»

«Il guaio» disse Bayard, «è che questo animale è un finnico. Nel nostro mondo i finni sono la razza più testarda che esista, paragonabili solo agli olandesi e forse ai baschi. Deve essere qualcosa nel modello di cultura. Penso che non riuscirai a combinare niente con lui... mi chiedo quanto tempo abbiamo già perso.»

«Harold, amore mio, la soluzione è a portata di mano, ma ci siamo preoccupati tanto dei particolari da dimenticare la questione nel suo complesso. Perché non lasciamo il mondo del Kalevala per la stessa porta per la quale siamo venuti, vale a dire per mezzo delle formule magiche?» disse Belphebe.

Shea si batté sulla fronte. «Giusto! Aspetta, però... qualsiasi incantesimo ha bisogno di musica in questo mondo e credo che la mia voce non sia decisamente all'altezza. È appunto questo che ci ha cacciato nei guai.»

«Ahimè, e neanch'io posso fare molto» disse Belphebe. «Non che io gracchi come te, ma la mia voce è molto tenue. Se avessi un'arpa potrei fare qualche accordo. Timias, il mio ex fidanzato di Faerie, mi aveva insegnato a suonarla.»

Bayard scosse la testa. Brodsky disse: «Non che voglia darmi delle arie, ma se avessi il naso a posto...»

«Aspetta un minuto. Credo di aver trovato il modo. Ti sei mai tolto quel polipo. Pete?»

«No.»

«Perché no?»

«Ho avuto da fare... e poi non voglio che nessun uccellaccio di malaugurio mi tagliuzzi.» Era sulla difensiva, ma Shea proseguì. «Allora perché non curiamo il tuo polipo con la magia? Basta un piccolo incantesimo; se la tua voce torna a funzionare, il problema è risolto.»

«Sì, forse è una buona idea. Ma come si fa, senza musica?»

«Penso che la voce di Belphebe, aiutata da un'arpa sia sufficiente per fare un piccolo incantesimo. Lei potrà accompagnarti e poi intervengo io. Proviamo.»

Si avvicinò di nuovo alla finestra. «Oh, Vuohinen!»

«Che c'è ora?»

«Lo sai che cos'è un cantele?»

«E chi non lo sa?»

«Bene. Possiamo averne uno per allietare le nostre ultime ore?»

«Perché dovrei allietare le vostre ultime ore, maiali?» Se ne andò di nuovo.

Shea sospirò. «Nessuna collaborazione... questo è il guaio in questo dannato mondo» disse.

Bayard chiese: «Che cos'è un cantele?»

«Un'arpa primitiva. Vainamoinen la inventò a un certo punto del poema, costruendola con una mascella di pesce, ma non ero sicuro che l'avesse già inventata: per questo l'ho chiesto a Vuohinen.»

«Se avessimo una mascella di pesce...»

«Potremmo costruircela. Sì, lo so, non è facile. Ma le probabilità di farcene dare una da quel grosso rospo senza cuore sono tante quanto quelle di uscire da questa capanna.»

«Posso riuscirci io» disse Brodsky improvvisamente.

«Davvero?» disse Shea, e Bayard aggiunse: «Puoi farlo davvero?»

«Oh, certo» rispose sicuro Brodsky, e mosse di nuovo verso la finestra. «Ehi, lumacone!» chiamò. «Così domani ci darai una bella tosatura alle zucche, eh? Va bene, ma dov'è l'ultimo pasto dei condannati a morte?»

«A che vi serve il cibo, se presto non ne avrete più bisogno?»

«Ben detto, mica scemo il lumacone. Senti, noi siamo dell'Ohio, lo sai? Nel nostro paese, quando un tizio non ottiene quello che vuole per il suo ultimo pasto, ritorna come fantasma sullo scarafaggio che l'ha fatto morire e in men che non si dica quello si trova a far compagnia ai vermi.»

«È una bugia» disse Vuohinen, ma si girò a guardarli; il cuore di Shea fece un tuffo. Annuì solennemente per rafforzare le parole del detective. «Ha ragione» disse Bayard.

«Ragazzo!» disse Brosky giulivo. «Mi divertirò a tagliarti le dita dei piedi!»

«Forse potremo tagliargli anche il naso e le orecchie, già che ci siamo» disse Shea.

«Storie» continuò Brodsky. «Non mi piace l'orecchio di maiale fritto.

Deve portarci del pesce, oppure se la vedrà brutta.»

La testa sparì. Shea si voltò verso Brodsky. «Sei uno psicologo più bravo di me. Come hai fatto a sapere che ci sarebbe cascato?」

«Non ho ancora visto il gorilla che non cada in un ricatto religioso» disse Brodsky con modestia. «Hanno una tale paura di diventare fantasmi, che piuttosto cedono.»

Il giochetto sembrava aver funzionato. Fuori ci fu un rumore di passi e un mormorio di voci. Dopo un attimo di silenzio i chiavistelli girarono e la porta si spalancò: Vuohinen, circondato da una falange di pohjolani barbuti, portava un grosso piatto di legno.

«Ho parlato alla Signora delle vostre usanze» disse, «e mi ha risposto che la sua magia è abbastanza forte da fronteggiare qualsiasi evenienza; ma che esaudisce lo stesso il vostro desiderio.»

Sbatté il piatto per terra e uscì. Shea si chinò ad esaminarne il contenuto. Era senza dubbio un pesce e non piccolo, un grosso esemplare della specie dei salmoni. Disse: «Bene, ecco la nostra arpa. Walter, aiutami a tirar fuori la mascella dalla testa.»

«E con che cosa? Ci hanno tolto i coltelli e tutto il resto.»

«Con le unghie. Non possiamo fare gli schizzinosi. Ssh, lasciami pensare. Devo preparare i versi per Belphebe. Puoi darmi qualche capello, cara?」 continuò Shea.

Belphebe glieli diede e Shea cominciò a fissarli, uno alla volta, alla mascella come fossero le corde di un'arpa. La luce era così fioca che gli ci volle un po' di tempo per portare a termine l'operazione.

Belphebe sfiorò le corde e chinò la testa per sentirne il suono. «È terribilmente tenue e debole» disse. «Non so se basterà.»

«Ci ho pensato» disse Shea. «Ascoltami bene, cara, e cerca di imparare le parole a memoria perché dovrai fare da sola. Tieni la voce bassa come se stessi canticchiando per accordare l'arpa. Io farò i gesti magici, tanto per essere in regola, anche se forse non sono necessari.»

Belphebe si sedette sul pavimento con l'arpa sulle ginocchia sollevate, chinò la testa sullo strumento e cominciò:

"Oh, arpa di lisca di pesce,
Salve, cantele di magia..."

mentre Shea eseguiva rapidamente qualcuno dei gesti che aveva usato a

Faerie. Dato che Belphebe proveniva di là, sarebbero risultati probabilmente efficaci. La canzone terminò:

"... fatti grande dieci volte."

E Belphebe cadde all'indietro: un'arpa alta un metro e mezzo le aveva fatto perdere l'equilibrio. Shea l'aiutò a rialzarsi e lei cominciò a pizzicare le corde. «È scordata.»

«Accordala, allora, mentre io penso ai versi per il polipo. Pete, come si chiama tua moglie e quale chiesa frequenti?»

Dopo pochi minuti erano pronti. Pete si mise davanti alla coppia. Belphebe fece vibrare le corde dell'arpa e con la sua bella voce di soprano cantò l'incantesimo per la rimozione del polipo.

Brodsky gridò: «Ouch! Mi sento strappare la testa.» Si toccò il naso e un sorriso gli illuminò il viso nella stanza semibuia. (Fuori il giorno stava quasi morendo.) «Senti, Shea...»

Non riuscì a finire quello che stava dicendo. La finestra si oscurò e tutti e quattro alzarono il viso per vedere che cosa succedeva: era Vuohinen, barbuto e furente, che li stava spiando.

«Dove l'avete trovata?» urlò. «Magia! Magia! Conosco i vostri nomi. Vi farò...» La faccia scomparve.

«Canta!» urlò Shea a Brodsky. «Canta quello che vuoi, ma svelto! Penso io alle formule magiche. Belphebe, accompagnalo, e tu, Walter, tienigli una mano. Ora se la classe A...»

Pete Brodsky, tirata indietro la testa, irruppe con una voce che avrebbe fatto invidia a un grande tenore:

"Seelvaggia rosa irlandese,
Dolciissimo fiore che cresce..."

Alla lacerante voce tenorile e al vibrare dell'arpa si erano mescolati altri suoni che provenivano dall'esterno: urla lontane e rumori di passi affrettati.

"Puoi cercare dovunque..."

I muri della capanna sembravano girare e girare come se ruotassero su un perno; solo i quattro al centro della stanza erano immobili. E mentre la voce di Pete si alzava sempre più di tono, le solide pareti si fecero grigie,

poi si dissolsero e con esse sparì tutto il mondo del Kalevala.

CAPITOLO 9

Nell'attimo in cui una foschia grigiastra cominciò a turbinare davanti a loro, Harold Shea si rese conto che spesso, anche se l'insieme è perfettamente chiaro, i particolari non funzionano correttamente.

Era molto bello aver sperimentato quanto il dottor Chalmers aveva scoperto. Si trattava di un trionfo scientifico e personale. Grazie alle formule della logica simbolica era possibile gettare un ponte verso gli altri mondi.

Il guaio era ciò che succedeva dopo l'arrivo. Sì poteva far affidamento solo sulle proprie forze e sul proprio ingegno: una volta fatto il salto nello spaziotempo, le condizioni del nuovo ambiente dovevano venire accettate completamente. Così non era stato saggio cercare di accendere un fiammifero nel mondo del mito norvegese: quest'oggetto restava ostinatamente inerte e senza utilità. Invece, la magia...

La nebbia si ispessì e turbinò. Shea sentì che la mano di Belphebe stringeva disperatamente la sua come se qualcosa la stesse tirando verso un'altra direzione.

Un altro strattone gli fece ricordare che c'era anche la possibilità di non atterrare tutti nello stesso luogo, dato che i loro differenti ambienti d'origine avrebbero potuto allargare a ventaglio l'incantesimo, portandoli su universi differenti. «Tenetevi!» gridò, e rafforzò la stretta sulla mano di Belphebe.

Shea sentì la terra sotto i piedi e qualcosa che gli picchiava in testa. Si accorse di stare sotto un acquazzone che cadeva con tale intensità da impedire la visibilità a pochi passi di distanza in tutte le direzioni. Il suo primo sguardo fu per Belphebe che gli si gettò tra le braccia; si baciaronozuppati com'erano.

«Per fortuna» disse lei, staccandosi un poco dall'abbraccio, «sei con me, mio carissimo signore, e così non ho nulla da temere.»

Si guardarono attorno; i loro visi gocciolavano di pioggia. La pesante camicia di lana di Shea era così bagnata che gli si era appiccicata al corpo e i graziosi capelli di Belphebe, saturi d'acqua, la facevano assomigliare a un topolino bagnato. «Eccone uno!» gridò indicando qualcosa.

Shea scorse una goffa massa scura che assomigliava vagamente a Pete Brodsky.

«Shea?» udì chiamare; senza attendere risposta, la massa avanzò verso

di loro. L'acquazzone era diminuito di intensità, intanto, e il cielo si era fatto un po' più chiaro.

«Maledizione, Shea!» disse Brodsky mentre si avvicinava. «Che razza di posto è questo? Se non ci togliamo presto di qui, non rispondo di me stesso. Dove diavolo siamo?»

«Ohio, spero» disse Shea. «Senti un po', piedipiatti, è meglio essere qui che dove eravamo, no? Mi spiace per la pioggia, ma non l'ho ordinata io.»

«Farai meglio ad avere ragione, non ti dico altro» disse Brodsky cupamente. «Puoi avere un sacco di guai per aver rapito un poliziotto; forse nemmeno io riuscirei a mettere a posto le cose con la legge. Dov'è l'altro?»

Shea si guardò attorno. «Walter dovrebbe essere qui, ma sembra che sia atterrato da un'altra parte. E poi, visto che me lo chiedi, la domanda dovrebbe essere non dove siamo, ma in che epoca siamo. Sarebbe proprio bella se fossimo tornati nell'Ohio del 700 dopo Cristo, cioè l'epoca che abbiamo lasciato. Se solo questa pioggia smettesse...»

Con sorprendente tempestività, la pioggia smise di cadere, lasciando il posto a una serie di brevi ma intensi scrosci d'acqua. Qualche spicchio di azzurro fece capolino tra le nuvole; il cielo era spazzato da un vento frizzante e continuo che penetrava nella camicia bagnata di Shea, e il sole mandava qualche occasionale raggio a illuminare il panorama.

Era un bel paesaggio. Shea e i suoi compagni si trovavano in mezzo all'erba folta, su una delle collinette che si elevavano sul terreno ondulato. A sua volta esso doveva rappresentare la cima di un altopiano che degradava alla loro destra. Alcuni massi ricoperti di muschio sbucavano dall'erba, interrotta qua e là da chiazze di erica dai fiori purpurei, mentre le margherite piegavano il capo sotto la brezza vivace. Sulla collina cresceva solo qualche albero solitario, ma la valle sottostante era coperta da ciò che sembrava a quella distanza un bosco di betulle e querce. Girandosi a contemplare la scena, essi scorsero le vette cilestrine delle montagne lontane.

La coltre di nubi diradò rapidamente e si squarciò. L'aria si era rischiarata: videro due altri piccoli acquazzoni abbattersi poco lontano trascinando i loro veli di pioggia. Sotto la luce guizzante del sole, il paesaggio risplendette di un verde singolarmente vivido, piuttosto dissimile da quello dell'Ohio.

Brodsky fu il primo a parlare: «Se questo è l'Ohio, non sono più un poliziotto» disse. «Senti, Shea, devo ricordarti di nuovo che non hai molto tempo? Se il procuratore annusa la traccia, puoi metterti la corda al collo da solo e risparmiargli il fastidio. Quest'autunno ci saranno le elezioni e ha

bisogno di un bel caso. E poi c'è l'F.B.I. Quei ragazzi vanno pazzi per i casi di rapimento e non c'è corruzione che li faccia mollare. Quindi faresti meglio a riportarmi indietro prima che comincino a fare domande.»

Shea, piuttosto disperato, rispose: «Pete, sto facendo tutto quello che posso. Davvero. Non ho la più pallida idea di dove siamo e in che periodo. E finché non lo so, non oso fare un'altra fattura. Abbiamo già accumulato una bella carica magica venendo qui e se facessi un altro incantesimo, anche il più piccolo, senza prima sapere che genere di magia usano da queste parti, c'è la possibilità di scomparire o di finire all'Inferno... un vero inferno, intendo dire, tutto rosso e pieno di fiamme, proprio come quello dei protestanti.»

«Va bene» disse Brodsky. «Hai tu il comando. Secondo me, comunque, non hai più di una settimana di tempo per riportarci indietro.»

Belphebe indicò qualcosa: «Ehi, non sono pecore, quelle?»

Shea si fece ombra con la mano. «Hai ragione, cara» disse. Quei puntini sembravano una raccolta di pidocchi su un pezzo di stoffa verde, ma egli aveva fiducia nell'eccezionale vista di sua moglie.

«Pecore» fece Brodsky. Il lavorio del suo cervello che rifletteva mentre lui si guardava attorno era quasi avvertibile. «Pecore.» Un'espressione di beatitudine si dipinse sulla sua faccia. «Shea, ce l'hai fatta! Scommetto quello che vuoi che siamo in Irlanda... e se è così, ti autorizzo a prendermi a calci se torno indietro.»

Shea seguì il suo sguardo. «Sembra che sia così» disse. «Ma quando...»

Qualcosa passò oltre in un vortice d'aria. Colpì un masso vicino, provocando un rumore terrificante, ed esplose in pezzi che schizzarono tutt'attorno come i frammenti di una granata.

«Giù» urlò Shea, gettandosi a terra e trascinando Belphebe con sé.

Brodsky si rannicchiò, le labbra serrate a scoprire i denti e con rapidi movimenti della testa cercò di capire da dove venisse il proiettile. Non ne seguirono altri. Dopo qualche minuto Shea e Belphebe si alzarono e cominciarono ad ispezionare una scheggia di arenaria da dieci chili.

«Qualcuno sta lanciando pietre da mezzo quintale qui intorno. Forse siamo in Irlanda, ma spero che non sia l'epoca di Finn McCool o Strongbow» disse Shea.

«Caspita» fece Brodsky, «e io che sono senza berta. E tu un artista della spada senza spada.»

Shea pensò che qualunque fosse il periodo in cui erano capitati, egli era pericolosamente disarmato. Salì sul masso contro il quale il proiettile si era

distrutto e guardò in tutte le direzioni. Non c'era alcun segno di vita oltre le lontane, minuscole pecore... né un pastore, né un cane da gregge.

Ridiscese giù e si sedette pensieroso sul macigno; la pietra era dura e si sentiva il fondo dei calzoni bagnato. «Tesoro» disse, indirizzandosi a Belphebe, «mi sembra che in ogni caso la prima cosa da farsi sia trovare gente e orientarci. Sei tu la guida. Che direzione consigli?»

La ragazza si strinse nelle spalle. «Il mio senso di orientamento è nullo senza alberi» disse, «ma io andrei a valle; la gente vive sempre vicino ai corsi d'acqua.»

«Buona idea» disse Shea. «Andiamo...»

Whizz!

Un altro masso volò nell'aria, ma non verso di loro. Colpì il tappeto erboso a un centinaio di metri più avanti, rimbalzò pesantemente e rotolò per la collina, scomparendo alla vista. Continuavano a non vedere nessuno.

Brodsky emise un brontolio, ma Belphebe rise. «Ci consigliano di andarcene» disse. «Andiamo, mio signore, accontentiamoli.»

In quel momento un altro suono percorse l'aria. Era quello di una pariglia di cavalli e di un veicolo le cui ruote avevano urgente bisogno di lubrificazione. Preceduto da un acciottolio di zoccoli, dal tintinnare delle redini e dallo stridio delle ruote, un carro risalì traballando il pendio. Era tirato da due immensi cavalli, uno grigio e l'altro nero. Assomigliava più a un sulky che a un cocchio greco-romano, e aveva un sedile grande abbastanza per ospitare, nella parte posteriore, due o tre persone; le sponde anteriori erano tagliate basse per permettere l'accesso. Il veicolo era decorato con chiodi e altri ornamenti d'oro; le lame di due falci spuntavano dai mozzi.

Il guidatore era un uomo alto, magro e lentigginoso, con i capelli rossi, trattenuti sulla fronte da un nastro dorato, che gli ricadevano sulle spalle. Indossava un kilt verde, e sopra quello un mantello di pelle di daino con due buchi per le braccia, al gomito.

Il carro puntò dritto verso di loro, e Shea e i suoi compagni balzarono dietro il masso per ripararsi dalle lame. All'ultimo istante l'auriga mise i cavalli al passo e urlò: «Tenetevi lontano, se volete conservare la testa sulle spalle!»

«Perché?» chiese Shea.

«Perché egli è in preda alla furia. Sta strappando alberi e lanciando macigni; brutta sarà l'ora per colui che l'incontra oggi.»

«Ma chi è "egli"?» chiese Shea quasi contemporaneamente a Brodsky che diceva: «Chi diavolo siete?»

L'auriga si arrestò bruscamente con un'espressione di stupore sul viso. «Sono Laeg mac Rianganab, ed "egli" chi può essere se non il mastino dell'Ulster, la gloria dell'Irlanda, Cuchulainn il potente? Ha appena ucciso il suo unico figlio ed è divorato dalla furia. *Ara!* Sta distruggendo la contrada e la vista di voi Fomoriani lo renderebbe ancora più selvaggio.»

L'auriga fece schioccare la frusta e i cavalli ridiscesero lungo la collina, facendo volare tutt'attorno zolle di terra. Nella direzione da cui era comparso il cocchio videro stagliarsi contro l'orizzonte, e poi cadere, un giovane albero di belle dimensioni con le radici ciondolanti.

«Andiamo!» disse Shea afferrando la mano di Belphebe e cominciò a discendere per il pendio.

«Ehi!» fece Brodsky, seguendoli. «Torniamo indietro e andiamo a conoscere l'amico. È l'eroe numero uno dell'Irlanda!»

Un altro masso rotolò sull'erba e di nuovo una specie di urlo lontano si fece sentire.

«Ne ho sentito parlare» disse Shea. «Se proprio ci tieni, potremo conoscerlo più tardi, ma non credo che adesso sia il momento giusto per le visite. È di umore nero.»

«Lo chiamate eroe pur sapendo che ha ucciso il proprio figlio. Come è possibile?» disse Belphebe.

Rispose Brodsky: «Uno sbaglio. Questo Cuchulainn cacciò nei pasticci la sua ragazza, Aoife, e poi la mise alla porta, mi spiego? E lei ci rimase male. Così quando il bambino crebbe lo mandò da Cuchulainn con addosso una gea...»

«Un momento» disse Belphebe. «Cosa sarebbe questa "gea"?»

«Un tabù» chiarì Shea.

Brodsky continuò: «E un mucchio di altre cose ancora. Se te ne ritrovi addosso una, non puoi far nulla che sia vietato dal tabù, nemmeno se si trattasse di salvarti dalla sedia elettrica. Così, come stavo dicendo, il bambino, che si chiamava Conia, aveva proprio una di queste gea e non poteva dire il suo nome o quello di suo padre a nessuno. E allora quando Aoife lo manda a Cuchulainn, il grosso tizio sfida il ragazzo e lo stende. Non è una bella storia.»

«Una storia triste davvero» disse Belphebe. «Come mai siete al corrente di queste faccende, mastro Pete? Siete di questa razza?»

«Vorrei esserlo» disse Brodsky con ardore. «Mi darebbe un sacco di autorità tra i ragazzi. Ma non lo sono, così ho rimediato con lo studio. Continuerò a studiare questa roba irlandese finché non ne saprò più di tutti. E al-

lora chi mi fermerà più?»

Erano quasi arrivati al fondo del pendio, ora, e l'erba rendeva difficile il cammino mentre si avvicinavano alle impassibili pecore.

«Spero che arriveremo presto a un luogo abitato. Le mie ossa protestano e ho fame.» disse Belphebe.

«Ascoltate» disse Brodsky, «questa è l'Irlanda, il più bel paese del mondo. Se volete mangiare non avete altro da fare che pigliarvi la pecora. È il costume.»

«Non abbiamo né coltello né fuoco» disse Belphebe.

«La questione del fuoco può essere risolta con del metallo, che abbiamo, e un pezzo di selce» disse Shea. «E quando avremo una pecora e il fuoco acceso, scommetto che non passerà molto tempo che arriverà qualcuno a darci una mano a mangiarla. E in ogni caso vai la pena tentare.»

Si diresse verso un grosso albero e afferrò un lungo ramo secco, accanto alla base del tronco. Tenendolo fermo con i piedi e tirando con le braccia, lo ruppe pressappoco a metà; ne porse un pezzo a Brodsky. I due randelli non avevano l'aria molto efficiente, ma in mancanza di meglio potevano andare.

«Ora» disse Shea, «ci nasconderemo dietro quel masso e Belphebe spingerà il gregge verso di noi.»

«Vorreste rubare le nostre pecore, cari?» disse una profonda voce maschile.

Shea si guardò attorno. Alcuni uomini erano comparsi dal nulla in cima al pendio. Erano in cinque, vestiti con kilt o calzonacci e avvolti in mantelli di daino e di lupo allacciati attorno al collo. Uno degli uomini teneva in mano una mazza con rinforzi di ottone; un altro una spada di fattura grossolana; i restanti tre, delle alabarde.

Prima che Shea potesse rispondere, quello con la mazza disse: «Le teste degli uomini staranno bene nella sala. Ma la donna me la voglio fare, prima.»

«Correte!» urlò Shea e diede subito l'esempio. I cinque li seguirono.

Belphebe, che aveva le mani libere, passò presto in testa. Shea teneva stretto il bastone, per avere qualcosa da usare nel caso lo attaccassero. Un'occhiata dietro di sé gli mostrò che Brodsky non aveva più il suo randello; doveva averlo abbandonato o scagliato, senza risultato, contro gli inseguitori.

«Shea!» urlò il poliziotto. «Andate avanti... ormai mi hanno preso!»

In realtà non lo avevano ancora preso, ma presto lo avrebbero fatto. Shea

si fermò, si voltò, afferrò una pietra delle dimensioni di una palla da baseball e la lanciò oltre la testa di Brodsky contro gli inseguitori. Il bersaglio, uno dei tre con l'alabarda, si piegò velocemente e gli altri proseguirono, allargandosi per circondare la loro preda.

«Non... posso... più correre» disse Brodsky ansante. «Andate avanti.»

«Nemmeno per sogno» rispose Shea. «Non possiamo tornare senza di te. Miriamo a quello con la mazza, tutti e due.»

Le pietre tracciarono un arco simultaneo nell'aria. L'uomo con la mazza si piegò, ma non fu abbastanza veloce; un proiettile colpì il suo copricapo di cuoio: crollò a terra.

Gli altri cominciarono a urlare e si avvicinarono ancora, evidentemente con l'intenzione di farli a pezzi, quando un terribile fracasso li bloccò nelle loro posizioni. Giù dal pendio stava scendendo il carro che Shea e gli altri avevano incontrato poco tempo prima. L'auriga dai capelli rossi era in piedi e urlava qualcosa come "Ulluullu" mentre un uomo, più basso e scuro di capelli, si teneva in equilibrio dietro di lui.

Il cocchio si diresse sobbalzando verso di loro. Prima che Shea riuscisse a cogliere l'intera scena, una delle lame dei mozzi colpì un uomo con l'alabarda, recidendogli di netto le gambe sotto il ginocchio. Crollò a terra urlante; contemporaneamente il tizio bruno lanciò un giavellotto, che trafisse il corpo di un altro.

«È lui!» gridò uno dei sopravvissuti; e tutti scapparono.

Poi l'uomo bruno disse qualcosa all'auriga, e questi tirò le redini. Cuchulainn (era proprio lui) balzò giù dal veicolo, sfilò una fionda dalla cintura e la fece ruotare sopra la testa. La pietra colpì uno degli uomini alla nuca: quello cadde, mentre Cuchulainn tirava un secondo colpo. Shea pensò che l'avrebbe sicuramente mancato poiché il bersaglio era distante ormai un centinaio di metri e si allontanava sempre più in fretta. Ma il proiettile lo colpì alla testa e l'uomo crollò a faccia in giù.

«Prendi la sacca per le teste e raccogli i trofei, caro» disse Cuchulainn.

CAPITOLO 10

Laeg rovistò nella parte posteriore del cocchio e tirò fuori una grossa sacca e una pesante spada con la quale si mise tranquillamente al lavoro. Belphebe stava tornando indietro quando il liberatore si avvicinò al terzetto. Shea vide un uomo piuttosto piccolo, con capelli neri e ricciuti, non più vecchio di lui; aveva due sopracciglia cespugliose e una leggera peluria

sulle guance, minima a confronto delle folte barbe dei cinque defunti. Non era soltanto un bell'uomo; sotto gli indumenti larghi si poteva indovinare anche un bel gioco di muscoli. Il suo viso aveva un'espressione decisamente melanconica e meditativa; l'eroe era vestito di un bianco mantello dalle lunghe maniche, ricamato in oro, e una tunica rossa.

«Grazie infinite» disse Shea. «Avete salvato le nostre vite nel caso vi interessasse. Come mai siete capitato qui?»

«Laeg mi ha detto che alcuni stranieri, fomoriani dall'aspetto, stavano per essere assaliti dai lageniani. Sono pronto a battermi contro qualsiasi uomo che me ne dia l'occasione, ma a meno di non essere un eroe, non è bene combattere in due contro cinque, ed è tempo che quei maiali di lageniani imparino l'educazione. Così ora ditemi chi siete, da dove venite e verso che luogo siete diretti. Se siete davvero fomoriani buon per voi, poiché re Conchobar è loro amico quest'anno, altrimenti potrei accorciarvi la testa.»

Shea cercò di ricordare qualche particolare del modello di cultura degli irlandesi di Cuchulainn. Un errore iniziale, e le loro teste sarebbero andate ad aggiungersi alla collezione di crani che sbattevano uno contro l'altro nella borsa di Laeg, come fossero meloni. Brodsky fu più veloce.

«Accidenti!» esclamò in tono ispirato. «Chi poteva sperare di incontrare proprio voi! Sono Pete Brodsky... do una mano ai miei amici qui, Harold Shea e sua moglie Belphebe.» Stese la mano.

«Non veniamo da Fomoria, ma dall'America, un'isola oltre quella terra» disse Shea.

Cuchulainn accolse la presentazione di Shea con un deciso cenno del capo, ma il suo sguardo passò oltre Brodsky e ignorò la mano tesa. Si rivolse a Shea. «Perché viaggi in compagnia di quella montagna di laidezza, caro?»

Con la coda dell'occhio Shea poteva vedere la pappagorgia del piedipiatto tremolare minacciosamente. Disse precipitosamente: «Forse non è bello, ma certo è utile. È il nostro schiavo e la nostra guardia del corpo, un bravo lottatore. Chiudi il becco, Pete!»

Brodsky ebbe abbastanza buon senso da ubbidire. Cuchulainn accettò la spiegazione senza mutare la sua espressione di cortesia melanconica e indicò il carro. «Salite dietro, vi condurrò al mio accampamento, dove potrete rifocillarvi prima di continuare il viaggio.»

Montò davanti mentre i tre viaggiatori si arrampicavano in silenzio sul cocchio, sistemandosi sul sedile posteriore. Laeg, dopo aver posato la bor-

sa con le teste, incitò i cavalli con un pungolo dorato. Il cocchio si avviò. Shea trovava la corsa tremendamente scomoda poiché il veicolo non aveva molle e la strada brillava per la propria assenza, ma Cuchulainn era comodamente disteso sul sedile, apparentemente a suo agio.

In lontananza, sul fondo della valle, si intravedeva un piccolo bosco dal quale si levava del fumo. Il sole stava tramontando: la valle giaceva nell'ombra. Venti o più uomini dall'aspetto rude e selvaggio balzarono in piedi lanciando grida di benvenuto quando il cocchio fece il suo ingresso nel campo. Al centro, un'immensa pentola di ferro bolliva sul fuoco e sullo sfondo si ergeva una tettoia fatta con pali, fango secco e rami. Laeg arrestò il cocchio e sollevò il sacco contenente i pesanti trofei che fu salutato da urla ancora più forti.

Cuchulainn saltò giù agilmente, rispondendo al benvenuto con un noncurante cenno della mano, poi si girò verso Shea. «Mac Shea, sto pensando che sei un uomo di buone qualità e poiché non siete neanche la coppia più brutta del mondo, mangerete con me.» Alzò un braccio. «Portate il cibo, cari.»

I servi di Cuchulainn cominciarono a darsi da fare freneticamente. Urlavano e correvano avanti e indietro; uno prendeva uno scanno e lo portava davanti a loro, e subito ne arrivava un altro che riportava lo scanno dov'era prima. E così via.

«Pensi che riusciranno mai a darci da mangiare?» disse Belphebe a bassa voce. Ma Cuchulainn si limitava a osservare le operazioni con un leggero sorriso sul volto, come se quella esibizione fosse una specie di omaggio nei suoi confronti.

Dopo interminabili andirivieni, lo scanno fu finalmente sistemato di fronte alla tettoia. Cuchulainn vi si sedette e con un cenno della mano invitò gli Shea a sedersi per terra di fronte a lui. L'auriga Laeg si sistemò accanto a loro, sulla terra ancora decisamente umida per la pioggia. Ma, dato che neppure i loro vestiti si erano asciugati, non era un problema.

Un uomo portò un grosso piatto di legno sul quale erano ammassate le vettovaglie del campione, consistenti in un enorme pezzo di maiale bollito, una montagna di pane e un intero salmone. Cuchulainn appoggiò il piatto sulle ginocchia e attaccò il cibo con dita e pugnale, dicendo con un pallido sorriso: «Ora, in ossequio al costume irlandese, Mac Shea, puoi sfidare il campione per avere il suo pasto. Un uomo della tua statura dovrebbe essere un bravo spadaccino e io non ho mai lottato con un americano.»

«Grazie» disse Shea, «ma non penso di riuscire a mangiare così tanto... e

poi c'è una... come la chiamate?... una gea che mi vieta di combattere contro colui che ha fatto qualcosa per me: e voi mi avete salvato.» Guardò il proprio pezzo di pane sul quale erano poggiati una braciola di maiale e un pezzo di salmone, poi diede un'occhiata a Belphebe e aggiunse: «Vi dispiacerebbe prestarci un paio di coltelli? Siamo partiti in fretta e siamo senza arnesi.»

Un'ombra velò il viso di Cuchulainn. «Non è bene che un uomo valente sia senza armi. Sei sicuro, però, che non ti siano state tolte?»

Belphebe disse: «Siamo giunti qui con un incantesimo; come senza dubbio saprete, alcuni incantesimi non si possono fare in presenza del ferro di un'arma.»

«Nulla di più vero» convenne Cuchulainn. Batté le mani e gridò: «Portate due coltelli, miei cari. Quelli di ferro, non di bronzo.» Pensieroso, chiese a Belphebe: «E dove vi dirigete, cari?»

«Ritorniamo in America, credo. Contavamo di... siamo capitati qui per vedere il più grande eroe dell'Irlanda» rispose Shea.

Cuchulainn sembrò prendere il complimento come una cosa del tutto naturale. «Siete arrivati in un brutto momento. La spedizione è finita e ora torno a casa per starmene tranquillo con mia moglie Emer, così non ci saranno battaglie.»

Laeg alzò gli occhi e disse a bocca piena: «Starete tranquillo se Maev l'Importuna e Ailill vi lasceranno in pace, Cucuc. Ma faranno qualche diavoleria, o io non sono più il figlio di Riangabra.»

«Quando verrà il tempo per me di essere ucciso dai Connachta, allora sarò ucciso dagli uomini del Connacht» disse Cuchulainn tranquillamente. Stava ancora guardando Belphebe.

Ella chiese: «Chi è in testa nell'arte magica qui?»

Cuchulainn rispose: «È vero che diceste di avere predilezione per la magia. Nessuno è più grande, né lo sarà, di Cathbadh di Ulster, consigliere del re Conchobar. Domani mattina verrete con me a Muirthemne, là vi riposerete, vi preparerete e andremo insieme a Emain Macha per vederlo.»

Mise da parte il piatto e lanciò un'altra occhiata a Belphebe. L'ometto era bravo nel mangiare quanto nel tirare sassi; non aveva lasciato praticamente nulla nel piatto, e dire che la sua porzione era doppia di quella di Shea.

«È estremamente gentile da parte vostra» disse Shea. «Davvero gentile.» Così gentile che provò un leggero sospetto.

«Non è nulla» disse Cuchulainn. «Per quelli che hanno il dono della bellezza qualsiasi cortesia non è che un diritto.»

Stava ancora guardando Belphebe, la quale, data un'occhiata al cielo che si stava scurendo, disse: «Mio signore, sono alquanto esausta. Non sarebbe meglio andare a riposare?»

«Buon'idea. Dove dormiamo?» rispose Shea.

Cuchulainn indicò il boschetto. «Dove volete, miei cari. Nessuno vi disturberà nel campo di Cuchulainn.» Batté le mani. «Portate del muschio per il letto dei miei amici.»

Quando furono soli, Belphebe disse a bassa voce: «Non mi piace il modo in cui si comporta, anche se è stato molto gentile con noi. Non puoi usare la tua magia per trasportarci nell'Ohio?»

«Tenterò di preparare il sorite domani mattina. Ricorda che non possiamo tornare indietro da soli. Dobbiamo portare con noi Pete se non vogliamo essere accusati di rapimento e omicidio, e non voglio aggirarmi furtivamente per questo posto, di notte, alla sua ricerca. Inoltre, per fare i "passi" rituali ho bisogno di luce» disse Shea.

Si svegliarono presto; l'accampamento era già in agitazione e il fuoco acceso. Mentre giravano per il campo in cerca di Brodsky, notarono che incombeva uno strano silenzio; la confusione della sera prima era stata sostituita da mormorii e scene mute. Shea afferrò per il braccio un tizio baffuto che stava correndo con in mano un sacco e gliene chiese la ragione.

L'uomo si chinò verso di lui e gli disse in un mormorio appena udibile: «Sapete ch'egli è di cattivo umore e si è chiuso nella sua capanna. Se volete perdere la testa basta che facciate rumore.»

«C'è Pete» disse Belphebe.

Il poliziotto agitò una mano e uscì dal riparo degli alberi dirigendosi alla loro volta. Era riuscito in qualche modo a procurarsi un mantello di daino, chiuso sotto il mento da un fermaglio di ottone, e aveva un'aria inaspettatamente allegra.

«Che cosa fate?» chiese, usando lo stesso tono bisbigliato degli altri, quando fu loro vicino.

«Vieni con noi» disse Shea. «Stiamo cercando di tornare nell'Ohio. Dove hai preso quegli abiti?»

«Ah, uno di questi ceffi s'era messo in testa di combattere, così gli ho fatto un po' di jujitsu e glieli ho vinti. Senti, Shea, ho cambiato parere. Non voglio tornare indietro. È una vera pacchia, qui.»

«Ma noi vogliamo tornare» disse Belphebe, «e proprio ieri avete detto che, se fossimo ricomparsi senza di voi, il nostro destino sarebbe stato

spiacevole.»

«Ascoltate, prendetevi una vacanza. Io sto da re qui e anche voi, con la vostra magia, non dovrete trovarvi male. Voglio fermarmi fino al gran botto.»

«Venite da questa parte» disse Shea, allontanandosi dal centro dell'accampamento e dirigendosi dove minore era il pericolo di farsi sentire. «Che cosa intendi per "gran botto"?»

«L'ho capito da quel che ho sentito dire quando siamo arrivati qui» disse Pete. «Questi Maev e Ailill stanno sobillando la gente per indurla a far fuori Cuchulainn. Hanno dalla loro parte tutti i cugini di quelli che lui ha ammazzato in giro; gli metteranno addosso una gea che lo costringerà ad affrontarli tutti in una volta, e allora, bum! Voglio assistere alla resa dei conti.»

«Senti un po'» disse Shea, «solo ieri hai detto che dovevamo tornare entro una settimana. Te ne ricordi? E hai aggiunto qualcosa a proposito di essere stato visto entrare in casa nostra e non più uscirne.»

«Certo, certo. E se torniamo indietro vi fornirò un alibi. E allora? Sto insegnando a questi ragazzi come si lotta e forse con la vostra magia potreste persino togliere la gea al gran capo, in modo che non si ficchi nei guai.»

«Potrei riuscirci» disse Shea. «Dovrebbe essere una specie di costrizione psicologica fatta con strumenti magici, e poiché conosco entrambe le arti dovrei farcela. Ma no... troppo rischioso. E poi non voglio dargli la possibilità di buttare l'occhio su Belphebe.»

Erano usciti dal boschetto e si trovavano al limitare del pendio; il sole del mattino sfiorava i rami sopra di loro. Shea continuò: «Mi spiace, Pete, ma né Belphebe né io vogliamo passare il resto della vita qui, e se vogliamo andarcene dobbiamo farlo adesso. Come hai detto ieri tu stesso. Ora, tenetevi per mano. Dammi l'altra, Belphebe.»

Brodsky obbedì con espressione un po' imbronciata. Shea chiuse gli occhi e cominciò: «Se $A \vee (B \vee C)$ è vero, e $C \vee D$ è falso...» continuando a muovere la mano libera fino alla conclusione del sorite.

Riaprì gli occhi. Si trovavano ancora al margine del boschetto, su una collina irlandese, e osservavano il fumo salire sopra gli alberi verso il cielo.

Belphebe chiese: «Che cos'è che non funziona?»

«Non lo so» disse Shea con tono disperato. «Se solo avessi l'occorrenza per scrivere, potrei controllare il procedimento... No, aspetta un minuto. L'operazione dipende da una radicale alterazione delle impressioni dei sen-

si, secondo le regole della logica simbolica e della magia. Ora noi sappiamo che la magia funziona, qui, per cui non dovrebbero esserci guai da quel lato. Ma perché la logica simbolica operi, bisogna accettare di sottomettersi ai suoi effetti... cioè voler tornare. Pete, sei tu la pecora nera. Tu non vuoi andartene.»

«Non fare storie» disse Brodsky. «Ho giocato pulito.»

«Va bene. Ora voglio che tenga a mente questo: stai tornando nell'Ohio dove hai un buon lavoro che ti aspetta e che ti piace. Inoltre, sei stato incaricato di trovarci e l'hai fatto. D'accordo?»

Si presero di nuovo per mano, e Shea, le sopracciglia corrugate per lo sforzo, declamò il sorite, alterando uno o due termini per dargli più forza. Arrivato alla fine, il tempo sembrò fermarsi per un secondo, poi *crash!* uno sprazzo di vivida luce blu colpì l'albero vicino a loro, spaccandolo da cima a fondo.

Belphebe lanciò un piccolo urlo, e un coro di voci eccitate si levò dall'accampamento.

Shea fissò le schegge dell'albero e disse con calma: «Penso che fosse diretto su di noi: quasi ce la faceva, cara. Pete, sei accontentato. Dobbiamo stare qui almeno fino a che non conoscerò meglio le leggi che governano la magia in questo continuum.»

Due o tre uomini di Cuchulainn irrupero eccitati fuori degli alberi, le lance in posizione. «State bene?» gridò uno di loro.

«Stavamo solo provando una piccola magia» disse Shea con noncuranza. «Andiamo, torniamo indietro verso gli altri.»

Il campo non era più silenzioso: la confusione regnava più che mai. Cuchulainn stava sorvegliando con aria distaccata e altezzosa il caricamento del cocchio. Quando i tre viaggiatori si avvicinarono, disse: «Ora è a te che devo essere grato, Mac Shea, perché il tuo incantesimo magico mi ha fatto ricordare che le cose si fanno meglio a casa propria che fuori di essa. Partiamo immediatamente.»

«Ehi!» disse Brodsky. «Non ho fatto colazione.»

L'eroe lo guardò con disgusto. «Vuoi forse dirmi che devo posticipare il viaggio a causa della pancia di un servo?» disse, e rivolto a Shea e Belphebe: «Possiamo mangiare lungo il cammino.»

La corsa fu più comoda che non il giorno prima, poiché i cavalli andavano al passo per non distanziare la colonna che seguiva a piedi. Lo stridio delle ruote rendeva scarsa e difficoltosa la conversazione. Cuchulainn, il mento poggiato sul petto, sembrava gradire i commenti di Belphebe sulla

bellezza del paesaggio. A mezzogiorno si mise a chiacchierare quasi esclusivamente con lei, e Shea provò un senso di fastidio, ma doveva ammettere che l'ometto parlava bene e sempre con perfetta cortesia.

Il paesaggio si stava facendo sempre più piatto e dalle alture ormai rare che attraversavano, Shea poteva scorgere una netta linea grigio-blu che tagliava l'orizzonte: il mare. Un acquazzone passeggero inzuppò la colonna, ma nessuno gli prestò molta attenzione, e sotto il vivido sole che seguì, tutti furono presto asciutti. Le terre coltivate divennero più frequenti, anche se continuavano a essere meno numerose dei pascoli. Di tanto in tanto un contadino dall'aria misera, avvolto in un lungo e stracciato saio stretto in vita e in uno spesso strato di sporco, smetteva il lavoro per osservare la colonna e lanciare un fiacco saluto.

Finalmente, oltre la criniera dei cavalli, Shea intravide la sagoma di una fortezza che si avvicinava sempre più. Si trattava di una palizzata di legno chiusa da un'immensa porta a doppio battente.

Belphebe la esaminò con occhio critico e bisbigliò a Shea, coprendosi la bocca con il palmo della mano: «È vulnerabile alle frecce incendiarie.»

«Non penso che abbiano tanti arcieri, né che siano molto bravi» mormorò lui di rimando. «Forse potresti insegnar loro qualcosa.»

La porta si aprì scricchiolando e numerosi guerrieri barbuti urlarono: «Buon giorno a te, Cucuc! Buona fortuna al mastino dell'Ulster!»

L'apertura era abbastanza larga da permettere l'entrata del cocchio, lame dei mozzi comprese. Mentre il veicolo entrava rumorosamente attraverso la porta, Shea colse la presenza di varie capanne di foggia e grandezza diverse, alcune delle quali fungevano senza dubbio da stalle e granai. La più grande di tutte stava al centro e aveva uno spesso tetto di paglia che scendeva ai lati quasi fino a toccare il terreno.

Laeg fermò immediatamente il cocchio. Cuchulainn balzò giù, agitò una mano e urlò: «Muirthemne vi dà il benvenuto, americani!» Tutti applaudirono come se avesse detto qualcosa di particolarmente brillante.

Si girò per parlare con un uomo grasso, vestito un po' meglio degli altri e in quel mentre un individuo uscì dalla casa principale e si incamminò rapidamente verso di loro. Il nuovo venuto era magro e di media altezza, anziano ma ancora vigoroso e leggermente curvo in avanti; trascinava un bastone al quale di tanto in tanto si appoggiava. Aveva una lunga barba bianca e indossava una tunica purpurea che lo avvolgeva dal collo alle caviglie.

«Il meglio del giorno a te, Cathbadh» disse Cuchulainn. «È sicuramente felice il momento che ti porta qui, ma dov'è la mia cara Emer?»

«Emer è andata a Emain Macha» disse Cathbadh. «Conchobar l'ha convocata...»

«Ara!» urlò Cuchulainn. «Sono dunque un servo, ch  il Re possa mandare a chiamare mia moglie ogni volta che gli passa per la testa?   un...»

«Non   affatto cos , no» disse Cathbadh. «Anche tu sei stato convocato, per questo il Re ha mandato me al posto di Levarcham, perch  egli sa che non avresti prestato orecchio alle sue parole se ti fossi messo in quella tua testa ostinata di disobbedire, mentre io posso farti una gea che ti costringa ad andare.»

«E perch  ci vuole a Emain Macha?»

«Posso conoscere tutti i segreti del cuore di un Re?»

«Siete il druido di corte?» chiese Shea.

Cathbadh si accorse solo allora della sua presenza e Cuchulainn fece le presentazioni. Shea spieg : «Credo che il Re vi voglia alla corte per proteggervi, in modo che i druidi possano impedire ai maghi di Maev di farvi un incantesimo.   quello che stanno per fare.»

«Come fate a saperlo?» chiese Cathbadh.

«Grazie al nostro Pete. Talvolta riesce a conoscere le cose prima che accadano. Al nostro paese la chiamiamo seconda vista.»

Cuchulainn arricci  il naso: «Quel brutto schiavo?»

«S , io» disse Brodsky, che si era avvicinato al gruppo. «E fareste meglio a sorvegliare il vostro cammino, bellezza, perch  qualcuno vi appender  a seccare al sole se non prenderete dei provvedimenti.»

«Se   destino, nulla pu  impedire che succeda» disse Cuchulainn. «Fergus! Fai scaldare l'acqua per il bagno.» Si rivolse a Shea: «Quando vi sarete convenientemente lavati e rivestiti avrete l'onore di godere dell'ospitalit  della mia bella casa. Vi prester  degli abiti puliti perch  non posso sopportare la vista di questi vostri stracci fomoriani.»

CAPITOLO 11

Su una parete della stanza pi  grande si apriva una nicchia chiusa da uno schermo di canne che garantiva a chi era dentro di non essere visto. All'interno stava la vasca da bagno di Cuchulainn: una tinozza di bronzo grande ed elaborata. Una fila di donne faceva la spola dal pozzo alla nicchia con brocche piene di acqua che venivano poi vuotate nella tinozza. Gli uomini, invece, stavano attizzando il fuoco in fondo alla sala e aggiungevano al focolare alcune pietre pesanti tre o quattro chili.

Brodsky si accostò con esitazione a Shea; tutti e due stavano cercando di orientarsi nella penombra. «Senti, non vorrei gettare un falso allarme, ma faresti meglio a stare attento. Da come vanno le cose in questo mondo, il comparsa può prendersi delle libertà con Belphebe e sarebbe nel suo pieno diritto, dato che è a casa sua. Non avresti nemmeno la possibilità di lamentarti.»

«Lo temevo» disse Shea con aria tutt'altro che felice. «Guarda là.»

"Là" era una fila di spuntoni di legno piantati nel muro, la maggior parte dei quali sorreggeva un cranio umano. Mentre li osservavano, Laeg portò il sacco con i crani e aggiunse i nuovi trofei alla collezione, sistemandoli saldamente. Alcuni cimeli erano ancora freschi, altri dovevano trovarsi lì da un bel pezzo poiché era rimasto ben poco delle teste originali: un teschio con qualche capello che aderiva allo scalpo.

«Accidenti!» disse Brodsky, «e se cominci a lamentarti rischi anche di essere appeso lì. Dammi tempo... tenterò di farmi venire in mente qualcosa per rovinargli i piani.»

«Largo!» urlò un grosso servo baffuto. I tre balzarono di lato e l'uomo li superò correndo; trasportava una grossa pietra fumante che aveva prelevato dal fuoco con l'aiuto di un paio di molle. Sparì nell'alcova. Ci fu un tonfo e un pesante sibilo. Un altro servo seguì con una seconda pietra, mentre il primo tornava accanto al fuoco. In pochi minuti tutte le pietre erano state trasferite nella tinozza. Shea guardò oltre il paravento di canne e vide che l'acqua era leggermente fumante.

Cuchulainn si diresse lentamente verso il bagno e saggiò l'acqua con un dito. «Così va bene, cari.»

I servi ripresero le pietre con le molle e le accatastarono in un angolo, poi uscirono fuori della nicchia. Cuchulainn stava per togliersi la tunica quando vide Shea.

«Sto per svestirmi per il bagno» disse. «Certamente non vorrai restare qui.»

Shea si voltò per tornare nella sala giusto in tempo per vedere Brodsky che si mollava un pugno sul palmo della mano. «Ci sono!»

«Cosa?» chiese Shea.

«Ho trovato come sbrogliare la matassa.» Si guardò attorno, poi spinse vicini Shea e Belphebe. «Ascoltate, quello che ha appena detto mi ha fatto venire un'idea. Appena ci prova, bellezza, devi cominciare uno spogliarello. In pubblico, davanti a tutti.»

Belphebe sussultò. Shea chiese: «Sei impazzito? È come se mi dicessi di

spegnere il fuoco con la benzina.»

«Ti dico che non può sopportarlo!» La voce di Brodsky non si era alzata di tono, ma suonava insistente. «Nessuno di loro può sopportarlo. Una volta che il Nostro stava attaccando briga con tutti quelli della corte, il Re tirò fuori un gruppo di ragazze nude dalla cintola in su; dovettero quasi raccogliarlo con il cucchiaino.»

«Non mi piace» disse Belphebe, ma Shea disse: «Un tabù della nudità! Potrebbe far parte del modello di cultura. Ne soffrono tutti?»

«Già, e tanto, anche» disse Brodsky. «Possono persino morire. Me ne sono accorto quando ti ha avvertito che stava per spogliarsi... come se ti facesse un favore.»

Cuchulainn uscì dalla nicchia, allacciandosi la cintura di una tunica color verde smeraldo con ricami in oro. Si sfregò i lunghi capelli con una tovaglia, poi se li pettinò mentre Laeg prendeva posto dietro il paravento.

Belphebe disse «C'è una sola acqua per tutti?»

Cuchulainn rispose: «C'è un mucchio di saponata. La pulizia fa bene alla bellezza.» Diede un'occhiata a Brodsky. «Lo schiavo può lavarsi nella tinozza che sta fuori.»

«Senti un po'...» fece Brodsky, ma Shea gli mise una mano sul braccio, e per coprire le parole chiese: «I vostri druidi usano incantesimi per trasportarsi da un posto a un altro?»

«Pochi sono i bravi druidi che non lo sanno fare... ma ti avverto di non usare gli incantesimi di Cathbadh se non sei anche un eroe oltre che un mago, perché essi sono molto potenti.»

Se ne andò per sorvegliare la preparazione della cena con sulla faccia un'aria di triste soddisfazione. Laeg, che aveva finito la toeletta, riapparve, e una donna entrò nella nicchia per posare i nuovi vestiti per gli ospiti. Shea fece per seguire la moglie, ma ricordando quanto gli aveva detto Brodsky a proposito del tabù, decise di non rischiare di sconvolgere i suoi ospiti. Belphebe ricomparve poco dopo, con addosso una veste molto aderente e lunga fino ai piedi: Shea notò con disappunto che era dello stesso verde e portava lo stesso ricamo della tunica di Cuchulainn.

Dopo che, Shea fece uso di un'acqua quasi fredda e di un asciugamani già zuppo; scoprì che i suoi vestiti consistevano in una tunica color zafferano e in un paio di stretti calzoni scarlatti di maglia, abbigliamento che immaginò facesse piuttosto colpo.

Belphebe osservava le donne che si affacciavano attorno al focolare. Pete Brodsky si stava pulendo le unghie con un coltello di bronzo... un

uomo tarchiato di mezz'età, bravo nella lotta con la sua conoscenza dello jujitsu e i suoi riflessi pronti, e un compagno non cattivo. Le cose sarebbero state molto più semplici, comunque, se il suo desiderio di restare non avesse ostacolato l'incantesimo. O forse era un'altra, la causa?

Il vecchio Cathbadh entrò zoppicando con il suo bastone. «Mac Shea» disse, «il Piccolo Mastino mi ha appena detto che anche voi siete un druido, venuto qui con l'arte magica da un luogo lontano, e che potete evocare la luce dal cielo.»

«È abbastanza vero» disse Shea. «Senza dubbio conoscete quell'incantesimo.»

«Senza dubbio» disse Cathbadh con aria maliziosa. «Dobbiamo conversare su questa comune abilità. E penso che potremo insegnarci reciprocamente nuovi incantesimi.»

Shea aggrottò la fronte. L'unico incantesimo che gli interessava era quello che avrebbe portato Belphebe e lui (con Pete) a Garaden, Ohio, e Cathbadh probabilmente non lo conosceva. Era questione di scoprire i principi di base, e poi metterli in pratica nel suo caso. Ad alta voce disse: «Penso che possiamo esserci reciprocamente utili. In America, da dove vengo, abbiamo elaborato alcuni principi generali di magia, così è sufficiente imparare le procedure dei vari posti.»

Cathbadh scosse la testa. «Volete dirmi... ed è la parola di un druido, cosicché debbo prestarvi fede anche se mi sembra difficile crederci, che un druido potrebbe così viaggiare tra gli sciti di Grecia o gli scozzesi di Egitto, con tutti gli strani dèi che essi hanno, e continuare ad essere protetto dai suoi incantesimi come se fosse a casa propria?»

Shea ne ricavò un quadro geografico intensamente confuso. Ma dopotutto, rifletté, la corrispondenza tra questo mondo e il suo doveva essere approssimativa. In quel continuum avrebbero potuto benissimo esserci scozzesi in Egitto.

Proprio in quel momento Cuchulainn uscì dalla sua stanza privata e si sedette senza cerimonie a capotavola. Gli altri presero posto al suo fianco, Laeg da un lato e Cathbadh dall'altro. Seguivano Shea e Belphebe, uno di qua, l'altra di là. Una serva dall'aspetto piacente, con i capelli tirati sulla fronte, riempì di vino il calice che stava davanti a Cuchulainn, versandolo da una brocca, poi fece altrettanto con le coppe d'argento più piccole di Laeg e Cathbadh e i boccali di rame posti di fronte a Shea e Belphebe. Per il resto della compagnia sul tavolo erano stati sistemati boccali di cuoio pieni di birra d'orzo.

Cuchulainn disse a Cathbadh: «Vuoi fare il sacrificio, caro?»

Il druido si alzò in piedi, versò alcune gocce al suolo e declamò agli dèi Bile, Danu e Ler. Shea si disse che il suono che sentiva, un battito d'ali, era solo frutto della sua immaginazione e che era l'avvicinarsi del pasto a dargli quel forte senso di benessere interno, ma non c'erano dubbi che Cathbadh conoscesse bene il proprio mestiere.

E sapeva di saperlo, anche. «Non è stato bello, eh?» disse, sedendosi vicino a Shea. «Potete mostrarmi qualcosa che sia altrettanto buono nella vostra magia straniera?»

Shea rifletté. Non ci sarebbe stato niente di male a mostrare al vecchio un po' di magia simpatica, e forse avrebbe giovato alla sua reputazione. Così disse: «Avvicinate la vostra coppa alla mia e guardate attentamente.»

Se funzionava, l'incantesimo avrebbe dovuto collegare le due coppe e far sparire il vino da quella di Cathbadh mentre Shea beveva il suo, ma l'unica cosa che gli venne in mente in quel momento fu la poesia del calderone, dal *Macbeth*. La bisbigliò facendo i "passi" che aveva appreso a Faerie.

Poi disse: «Ora, guardate» e sollevò il proprio boccale e lo portò alle labbra.

Whoosh!

Uno zampillo di vino uscì dalla coppa di Cathbadh come se uscisse da un idrante: toccò quasi il soffitto prima di cadere in gocce scintillanti, mentre gli ospiti a capotavola balzavano in piedi e si tiravano in disparte per non essere spruzzati. Cathbadh era un tipo veloce; alzò il bastone e colpì il fiotto di liquido che stava cadendo, urlando qualcosa di incomprendibile con tutta la sua voce. Bruscamente lo zampillo si estinse e rimase solo il tavolo inzuppato di vino, che una serva accorse ad asciugare.

Cuchulainn disse: «È un bell'esempio di magia, Mac Shea, ed è un piacere avere con noi un druido così insigne. Ma non avrai mica voluto prenderti gioco di noi, vero?» Sembrava pericoloso.

«No, no» disse Shea. «Desideravo solo...»

Qualunque cosa volesse dire fu interrotta da un grido improvviso e disumano che veniva da fuori. Shea, a disagio, diede un'occhiata piuttosto tesa in giro. Cuchulainn disse: «Non dovete preoccuparvi. Deve essere Uath, poiché la luna ha raggiunto la pienezza.»

«Non capisco» disse Shea.

«Le donne dell'Ulster non andavano abbastanza bene per Uath, cosicché egli andò nel Connacht e si mise a corteggiare la figlia di Ollgaeth il druido. Questo Ollgaeth non è un uomo molto gentile; disse che nessun Ulto-

niano avrebbe avuto sua figlia e poiché Uath insisteva gli gettò addosso una gea secondo la quale quando la luna è piena egli deve ululare; e un'altra gea scagliò poi su sua figlia, affinché non sopportasse il suono di un ululato. Penso che la testa di Ollgaeth meriti un posto d'onore.» Guardò significativamente la sua collezione.

Shea disse: «Ma ancora non capisco. Se è stata gettata una gea addosso a qualcuno, poi non si può rimuoverla?»

Cuchulainn sembrò farsi triste, Cathbadh imbarazzato e Laeg rise: «Adesso farete diventare Cathbadh triste. Il nostro caro Cucuc è troppo gentile per dirvelo, ma il fatto è che Ollgaeth è il druido più bravo che esista, e nessuno può rimuovere gli incantesimi che egli fa, né farne che egli non possa rimuovere.»

Fuori, il malinconico grido di Uath si alzò ancora.

Cuchulainn disse a Belphebe: «Vi dà fastidio, cara? Posso ordinare che portino via lui, o la sua parte superiore.»

Mentre il pasto procedeva, Shea notò che Cuchulainn, il quale parlava quasi esclusivamente con Belphebe, stava ingollando una stupefacente quantità di vino, ma questo non sembrava avere altro effetto che di aumentare la sua malinconica cortesia. Quando la tavola fu sparecchiata sollevò la sua coppa per berne le ultime gocce, guardò Belphebe e annuì significativamente.

Shea si alzò in piedi, fece il giro del tavolo e mise una mano sulla spalla di sua moglie. Con la coda dell'occhio vide che anche Pete Brodsky si era alzato. Cuchulainn aveva sul viso un pallidissimo sorriso. «È un dispiacere per me scomodarvi» disse, «ma questa è la norma e non è un'offesa. Così, ora, Belphebe cara, verrete nella mia camera.»

Si alzò e si mosse verso Belphebe, che si alzò a sua volta e cominciò a indietreggiare. Shea cercò di tenersi fra i due e fece disperatamente lavorare il cervello alla ricerca di un incantesimo che potesse mettere fine alla faccenda. Tutti erano in piedi e osservavano il piccolo dramma.

Cuchulainn disse: «Non vorrete ostacolarvi il cammino, vero, Mac Shea, caro?» La sua voce era cortese, ma c'era qualcosa di incredibilmente feroce nel modo in cui pronunciava le parole e Shea si rese improvvisamente conto di stare di fronte a un uomo con la spada. Fuori, l'urlo di Uath risuonò cupamente.

Belphebe era improvvisamente balzata verso la parete e stava tentando di tirare giù una delle armi che vi erano appese; ma queste erano solidamente fissate con delle corde, e ci sarebbe voluta una leva per staccarle dal

muro. Cuchulainn rise.

Dietro Shea, alla sua sinistra, si levò la voce di Brodsky: «Bellezza, siete testarda, fate come vi ho detto!»

Lei si voltò, guardando Cuchulainn che si avvicinava, e con viso inespRESSIVO incrociò le braccia sopra la testa per sfilarsi la veste. Rimase in mutandine e reggiseno.

Gli spettatori sussultarono e gemettero simultaneamente. Cuchulainn si fermò, la bocca spalancata.

«Avanti!» urlò Brodsky dal fondo. «Continue!»

Belphebe portò le mani dietro la schiena per slacciare il reggiseno e Cuchulainn barcollò come se avesse ricevuto un colpo. Poi si mise un braccio davanti agli occhi e si diresse verso il tavolo sopra il quale si abbatté cominciando a dar pugni sul legno.

«Ara!» urlò. «Portatela via! Volete che uccida, e nella sua stessa casa, l'ospite che le ha salvato la vita?»

«La lascerete stare?» chiese Shea.

«Lo farò per questa notte.»

«Mac Shea, accettate la sua offerta» consigliò Laeg all'altro capo del tavolo. Era anche lui piuttosto verdastro. «Se la collera lo prende, nessuno di noi si salverà.»

«Va bene. Intesi» disse Shea e aiutò Belphebe a rivestirsi.

Tutti tirarono un sospiro di sollievo. Cuchulainn si alzò barcollante. «Non mi sento bene, cari» disse, e afferrando il calice dorato si diresse verso la sua stanza.

CAPITOLO 12

I presenti si abbandonarono a un cicaleccio eccitato mentre Belphebe tornava verso il tavolo senza guardare né a destra né a sinistra, e si scostarono per permetterle di raggiungere Shea e Brodsky. Il druido guardò significativamente la porta chiusa e disse: «Se il Piccolo Mastino beve troppo e si mette a rimuginare sul torto che gli avete fatto, domani sarà una giornata ben triste. Se esce con l'alone dell'eroe che gli incornicia la testa fuggite per salvarvi.»

Belphebe disse: «Ma dove potremmo andare?»

«Al vostro paese. Dove, se no?»

Shea aggrottò la fronte. «Non sono sicuro...» cominciò a dire, ma Brodsky lo interruppe bruscamente: «Senti» disse, «il tuo capo non ha mo-

tivo di sentirsi fregato. Siamo stati costretti.»

Cathbadh si chinò verso di lui. «E perché, servo?»

«Non chiamarmi servo. C'è una terribile gea su di lei. Chi la tocca si becca il mal di pancia e muore. Solo suo marito può starle vicino, perché è un mago. Per fortuna lo abbiamo fermato prima che potesse toccarla, altrimenti a quest'ora sarebbe buono per la fossa.»

Le sopracciglia di Cathbadh si sollevarono interrogativamente, simili alle ali di un gabbiano che sta volando via. «Deve saperlo» disse. «Molto meno sangue si spargerebbe in Irlanda se la gente aprisse la bocca per spiegare le cose prima che succedessero.»

Si alzò, andò alla porta della camera da letto e bussò. Da dentro venne un brontolio; Cathbadh entrò e qualche minuto dopo uscì dalla stanza insieme a Cuchulainn. Il passo di quest'ultimo era visibilmente poco stabile e la sua melancolia sembrava essersi fatta ancora più acuta. Si diresse verso il tavolo e tornò a sedere sulla sedia che aveva occupato prima.

«Già, e la storia di tua moglie, che ha una gea così brutta, è la storia più triste che abbia mai udito. La serata è rovinata. Spero che il momento nero non cali su di me, o avrò bisogno di sangue e morte per ristorarmi.»

Ci furono un paio di esclamazioni di disappunto e Laeg sembrò allarmato, ma Cathbadh intervenne prontamente: «La serata non è così brutta come pensi, Cucuc. Questo Mac Shea è evidentemente un druido molto insigne e un buon mago, ma io penso di essere più bravo di lui. Hai notato come rapidamente ho messo fine alla sua fontana di vino? Non ti solleverebbe il cuore ora, vederci impegnati in una gara di magia?»

Cuchulainn batté le mani. «Mai parole più giuste sono state dette. Allora cominciate, cari.»

Shea disse: «Temo di non poter garantire...» ma Belphebe lo tirò per la manica e avvicinando la testa alla sua bisbigliò: «Fallo. Siamo in pericolo qui.»

«Non funziona bene» mormorò Shea di rimando.

Il triste grido di Uath risuonò di nuovo. «Non puoi usare la tua psicologia con quello là fuori?» chiese la ragazza. «Per loro sarebbe magia.»

«Una seduta psicoanalitica efficace richiede tempo» disse Shea. «Aspetta un minuto, però... mi sembra che in questo mondo l'isteria sia diffusissima. Questo significa alta suggestionabilità, e possibilità, quindi, di impiegare la suggestione postipnotica.»

Cuchulainn, ancora seduto a capotavola, disse: «Non possiamo aspettare tutta la notte.»

Shea, cambiato parere, chiese ad alta voce: «Che cosa ne dite, se tolgo la gea a quel tizio che ulula? Mi pare di aver capito che si tratta di qualcosa che Cathbadh non è in grado di fare.»

Cathbadh rispose: «Se potete far questo, sarà una cosa ottima, ma non ci crederò fino a che non lo avrò visto.»

«Va bene» disse Shea. «Portatelo dentro.»

«Laeg, caro, vai a prendere Uath» disse Cuchulainn. Bevve un sorso di vino, guardò Belphebe e la sua espressione si fece di nuovo triste.

Shea disse: «Vediamo. Voglio un piccolo oggetto lucente. Posso prendere uno dei vostri anelli, Cuchulainn? Quello con la grossa pietra andrebbe bene.»

Cuchulainn fece scivolare l'anello lungo il tavolo mentre Laeg ritornava tenendo saldamente per il braccio un uomo giovane e tarchiato che aveva l'aria di non essere molto d'accordo. Proprio mentre stavano varcando la soglia, Uath gettò indietro la testa e lanciò un urlo agghiacciante. Laeg lo spinse avanti mentre l'urlo scemava.

Shea si voltò verso gli altri. «Ora per fare questa magia ho bisogno di un po' di spazio. Non venite troppo vicino mentre opero l'incantesimo o ne sarete presi anche voi.» Sistemò con cura un paio di sedie contro il tavolo e sospese l'anello a un filo.

Laeg spinse Uath su una delle sedie. «La tua è una brutta gea, Uath» disse Shea, «e io voglio che tu collabori con me per liberartene. Farai ogni cosa che ti dirò, vero?»

L'uomo annuì. Shea sollevò l'anello, disse: «Guardalo» e cominciò a far dondolare il filo avanti e indietro tenendolo tra il pollice e l'indice. Nel frattempo parlava a bassa voce con Uath dicendogli di tanto in tanto "dormi". Avvertiva qualche occasionale respiro alle sue spalle e la tensione che c'era nell'aria.

Uath si irrigidì.

Shea gli chiese a bassa voce: «Puoi sentirmi, Uath?»

«Lo posso.»

«Farai quello che ti dirò.»

«Lo farò.»

«Quando ti sveglierai sarai guarito dalla gea dell'urlo, per sempre.»

«Guarirò.»

«Per provare che hai capito, la prima cosa che dovrai fare quando ti sarai svegliato sarà di battere una mano sulla spalla di Laeg.»

«Lo farò.»

Shea ripeté le istruzioni parecchie volte, variando le parole e facendole ripetere da Uath. Non poteva rischiare di mandare tutto a monte per aver trascurato un particolare. Finalmente lo fece uscire dallo stato ipnotico con uno schiocco delle dita e un acuto: «Svegliati!»

Uath si guardò attorno con aria stupita. Poi si alzò, costeggiò il tavolo e diede un colpo sulla spalla di Laeg. Ci fu un mormorio di apprezzamento fra gli astanti.

Shea chiese: «Come ti senti, Uath?»

«Mi sento proprio bene. Non voglio più urlare alla luna piena e penso che la gea se ne sia andata per davvero. Ti ringrazio per la tua bravura.» Tornato verso il tavolo afferrò la mano di Shea e la baciò per poi unirsi agli altri in fondo alla stanza.

Cathbadh disse: «È una magia davvero buona, e non minore è stato l'incantesimo che lo ha spinto ad andare a battere sulla spalla di Laeg. Ed è anche vero che io non sono riuscito ad annullare quella fattura. Ma se un uomo corre veloce, anche un altro può farlo e io te lo dimostrerò rimuovendo l'incantesimo di tua moglie, dal quale non sei stato evidentemente capace di guarirla.»

«Non sono certo...» cominciò Shea dubbioso.

«Non preoccuparti» disse Cuchulainn. «Non le farà alcun male e nel futuro potrà essere più cortese nelle case importanti che visita.»

Il druido si alzò e puntò un lungo dito ossuto su Belphebe. Cominciò a declamare qualcosa di ritmico che suonò all'inizio come un borbottio in linguaggio sconosciuto, poi si fece più comprensibile e finì con: «... e per la quercia, il frassino e il tasso, per la bellezza di Aengus e la forza di Ler e per l'autorità quale alto druido dell'Ulster, lascia che la gea scivoli via da te, Belphebe! Lasciala andare! Fuori da te! È obliata, cancellata e mai più ritornerà!» Alzò le braccia e si sedette. «Come ti senti, cara?»

«In buono stato, non molto diversa da prima» disse Belphebe. «Non dovrei?»

Cuchulainn disse: «Ma come facciamo a sapere se l'incantesimo ha funzionato? Ah! Ci sono! Vieni con me.» Si alzò, fece il giro del tavolo e in risposta all'esclamazione furiosa di Shea e al disappunto di Belphebe disse: «Solo fino alla porta. Non ho dato la mia parola?»

Si chinò su Belphebe, le mise un braccio attorno alla vita e le prese la mano, ma subito si voltò, piegato in due, tenendosi lo stomaco e annaspando in cerca di aria. Cathbadh e Laeg corsero verso di lui. Altrettanto fece Shea.

Cuchulainn, ancora barcollante, si rialzò sostenuto dalle braccia di Laeg, si asciugò gli occhi con la manica e disse: «Ora l'americano è il vincitore, poiché il tuo incantesimo di rimozione è fallito e toccarla è stato come morire. Prova tu stesso, Cathbadh, caro.»

Il druido allungò una mano e sfiorò cautamente il braccio di Belphebe. Non successe nulla.

Laeg disse: «Il servo non ha detto che la gea è innocua contro i maghi?»

Cathbadh disse: «Forse è così, ma io penso che ci sia un'altra ragione. Cucuc desiderava portarla nel suo letto, mentre io non ci stavo pensando affatto.»

Cuchulainn si risedette e si rivolse a Shea: «È una buona cosa, davvero, che io sia stato protetto contro questa gea. Si è dimostrata ostinata anche per i druidi del tuo paese?»

«Molto» disse Shea. «Spero di poter trovare qualcuno che possa farci qualcosa.» Era rimasto più stupito di Cuchulainn quando si era verificato il crampo, ma nel frattempo aveva trovato una spiegazione. Belphebe non aveva addosso nessun incantesimo, prima. Ma la magia che Cathbadh aveva operato su di lei, per rimuovere la supposta gea, aveva sortito l'opposto effetto di gettargliene addosso una davvero molto potente. Si trattava di elementare magicologia e, dato il momento, era piuttosto riconoscente verso Cathbadh.

Questi disse: «In America forse non c'è nessuno che possa risolvere la questione, ma in Irlanda c'è un uomo audace quanto intelligente che può rimuovere l'incantesimo.»

«Chi è?» chiese Shea.

«È Ollgaeth di Cruachan, della corte di Ailill e Maev, colui che mise la fattura su Uath.»

Brodsky, che era accanto a Shea, disse: «È il tizio che farà la gea a Cuchulainn prima che la folla lo travolga.»

«*Wurra!*» disse Cathbadh a Shea. «Il vostro schiavo dovrebbe avere un secondo cervello oltre che una seconda vista. L'ultima volta che ha parlato era solo per dire che Ollgaeth avrebbe messo un incantesimo sul Piccolo Mastino.»

«Senti un po'» disse Brodsky con esasperazione, «togliti la polvere dal cervello. La questione è che Maev e Ailill stanno radunando tutti quelli che hanno un conto in sospeso con Cuchulainn: quando avranno finito, gli metteranno addosso una gea che lo costringerà a combatterli tutti in una volta sola, e non sarà tanto divertente.»

Cathbadh si tormentò la barba con le dita. «Se è vero...» cominciò.

«Ma è evidente! Cosa credi che sia, un truffatore?»

«Stavo dicendo che se è vero, si tratta di grosse notizie da fonte povera. Nemmeno io so che cosa si potrebbe fare. Se fosse solo questione di incantesimi...»

Cuchulainn disse con gravità malinconica e leggermente ebbra: «Li combatterei tutti anche senza gea; ma se sono destinato a cadere, allora che sia la mia fine.»

Cathbadh si rivolse a Shea: «Vedete qual è il guaio con lui. La tua seconda vista va più lontano, schiavo?»

E Brodsky: «Va bene, l'hai voluto tu. Dopo che Cuchulainn verrà fatto fuori, ci sarà una guerra, e praticamente tutti morranno , inclusi voi, Ailill e Maev. Ti piace?»

«Tanto poco quanto la vista della tua faccia» disse Cathbadh. Si indirizzò a Shea. «Si può credere a questo indovino?»

«Non l'ho mai visto sbagliare.»

Cathbadh volse lo sguardo da uno all'altro con l'espressione di chi sta riflettendo intensamente. Poi disse: «Penso, Mac Shea, che avrete da fare alla corte di Ailill.»

«Che cosa ve lo fa pensare?»

«Chiederete di vedere Ollgaeth per la questione della gea, naturalmente. Una moglie con una gea come questa è come una moglie orba e non potrete essere felici finché non sarà rimossa. Porterete con voi il vostro uomo e lui racconterà la sua storia a Maev, lasciandole capire che conosciamo i suoi piani; essi diventeranno inutili quanto cercare di ingrassare un verro dandogli da mangiare perle.»

Brodsky fece schioccare le dita e disse in un pesante bisbiglio: «Accetta!» ma Shea rispose: «Non sono sicuro di voler andare alla corte di Ailill. Perché dovrei farlo? E poi se questa Maev è così decisa come sembra, non penso che riusciremo a fermarla dicendole semplicemente che siete al corrente di ciò che sta combinando.»

«Innanzitutto» disse il druido, «c'è la faccenda che Cucuc ha salvato la vostra vita e tutto il resto, e dovete essergliene grati, per non parlare della gea. E inoltre, non è tanto a Maev che voglio far sapere che siamo al corrente dei suoi piani, quanto a Ollgaeth. Perché lui sa benissimo che se conosciamo l'incantesimo prima che venga fatto, tutti i druidi della corte di Conchobar declameranno contro di lui e la sua magia non avrà possibilità di riuscita.»

«Mmm» fece Shea. «La questione gratitudine va bene, ma, per quanto riguarda il secondo punto, non ne vedo proprio la validità. Comunque, quello che vogliamo è tornarcene a casa.» Soffocò uno sbadiglio. «Possiamo prenderci una notte di sonno e decidere domani mattina. Dove dormiamo?»

«Finn vi mostrerà la camera» disse Cuchulainn. «Io e Cathbadh resteremo ancora alzati per discutere questa faccenda di Maev.» Fece il suo solito sorriso affascinante e melanconico.

Finn guidò la coppia verso una stanza degli ospiti che stava sul retro dell'edificio, porse a Shea una candela di giunco e chiuse la porta mentre Belphebe sollevava le braccia per farsi baciare.

Un secondo dopo, Shea si piegava in due e crollava a terra colpito da una doppia dose di crampi.

Belphebe si chinò su di lui. «Stai male, Harold?» chiese.

Egli si mise a sedere appoggiandosi con la schiena contro il muro. «Nulla di grave» ansimò. «È la gea. E non fa eccezione per i mariti.»

La ragazza rifletté. «Non puoi togliermela come hai fatto con quello che urlava?»

Shea disse: «Posso provarci, ma ti avverto che secondo me non funzionerà. La tua personalità non è divisa come quella degli isterici che circolano qui intorno. E poi, come faccio a ipnotizzarti?»

«Puoi farlo servendoti della magia.»

Shea riuscì a rialzarsi. «No, fino a che non ne saprò di più. Non hai notato che ottengo effetti contrari... prima quel fulmine e poi la fontana di vino? C'è qualcosa in questo continuum che sembra rovesciare la mia magia.»

Lei sorrise. «Se questa è la regola, allora c'è la soluzione! Non hai che da chiamare Pete e fare un incantesimo per farci restare qui e allora, *wuff!*, saremo di ritorno.»

«Non oso provare, cara. Potrebbe funzionare, ma potrebbe anche fallire... e anche se riuscisse, forse torneresti nell'Ohio con questa gea, e allora sì che sarebbe un guaio. Quando si fa il salto, ci si porta dietro tutte le proprie caratteristiche. E poi, ad ogni modo, non so ancora come tornare nell'Ohio.»

«Che cosa si può fare, allora?» disse la ragazza. «Sicuramente hai un piano, come sempre.»

«Penso che l'unica cosa che ci resta da fare sia seguire il piano di Cathbadh e andare da questo Ollgaeth. Perlomeno dovrebbe essere in grado

di toglierti la gea.»

Comunque, Shea dovette dormire sul pavimento.

CAPITOLO 13

Harold Shea, Belphebe e Pete Brodsky stavano cavalcando di buon passo attraverso la pianura centrale irlandese; la coppia era a cavallo e Brodsky, scomodamente seduto su un mulo, se ne tirava dietro un secondo carico delle provviste e dell'attrezzatura che Cuchulainn li aveva convinti a prendere. L'equipaggiamento includeva due utilissime sciabole che pendevano dai fianchi di Shea e di Brodsky e un affilato pugnale che Belphebe si era infilato nella cintura. Aveva chiesto un arco, ma le avevano portato dei miseri legni che era impossibile tendere oltre il petto e che non tiravano più in là di cinquanta metri: quindi li aveva rifiutati.

Durante tutto il primo giorno si arrampicarono lentamente per le alture del Monaghan. Poi seguirono il corso del fiume Erne per qualche chilometro, lo guadarono in un punto in cui era poco profondo e si diressero verso le terre paludose del Cavan occidentale. Si trovarono a percorrere straducole in cattive condizioni, o ad affondare nell'erba alta della brughiera, seguendo le vaghe indicazioni dei contadini. Quando costeggiavano le macchie boschive, i cervi fuggivano davanti a loro: una volta videro persino un lupo con la lingua ciondoloni, che li seguì tenendosi parallelo al loro sentiero, per un bel pezzo di strada prima di abbandonare la partita.

Al calare delle tenebre avevano percorso almeno metà cammino. Brodsky, che cominciava a compiangere se stesso, si riebbe un po' dopo aver mangiato ciò che Belphebe aveva cucinato, e annunciò che aveva visto abbastanza della vecchia Irlanda e che era pronto a tornare indietro.

«Ne ho abbastanza» disse. «Perché non ce la battiamo per la strada per la quale siamo venuti?»

«Perché non sono in grado di farlo per il momento» spiegò Shea. «Hai osservato Cathbadh mentre faceva l'incantesimo? Ha cominciato declamando in una lingua arcaica che poi si è fatta più comprensibile. Ho afferrato il quadro d'insieme, ma dovrei imparare l'arcaico. A meno che non riesca a indurre qualcuno a rispedirci indietro. Ma ho i miei dubbi. E inoltre dobbiamo sbrigarci. Che cosa racconterai, al ritorno, se avranno già cominciato le ricerche?»

«Ah, sciocchezze» disse Brodsky. «Mi arrangerò. La polizia pullula di tizi irlandesi che raccontano tutto il giorno quant'è bella l'Irlanda: in qual-

siasi caso lo crederebbero uno scherzo.»

Belphebe esclamò in tono sconsolato: «Come vorrei essere a casa!»

«Lo so, tesoro» disse Shea. «Anch'io. Se solo sapessi come fare.»

Il mattino dopo scoprirono una cerchia di montagne alla loro destra con un picco arrotondato nel mezzo. Il viaggio proseguì più lentamente del giorno prima, soprattutto perché nessuno dei tre era abituato a cavalcare tanto a lungo. A sera si fermarono nella casupola di un contadino relativamente più ricco degli altri e Brodsky lo ripagò ampiamente per il cibo e l'ospitalità con il racconto di alcune leggende celtiche. La presenza dello pseudoirlandese aveva senza dubbio i suoi vantaggi.

Il giorno seguente pioveva e sebbene il contadino li assicurasse che Rath Cruachan non distava più di due ore di cavalcata, i tre furono ostacolati dalla nebbia e dalla pioggerella, cosicché era quasi pomeriggio quando costeggiarono Loch Key e arrivarono a Magh Ai, la piana di Livers. I mantelli che Cuchulainn aveva loro dato erano di ottima lana, ma i tre erano inzuppati e silenziosi quando giunsero in vista di un gruppo di case; l'aria si era leggermente schiarita.

Il numero delle case era inferiore a quello di un villaggio del loro universo, ed erano circondate dall'immane palizzata provvista di un'ampia porta... ma era senza dubbio Cruachan dei Poeti, la capitale del Connacht.

Mentre procedevano su un viale costeggiato di alberi e arbusti, un ragazzo di circa tredici anni, vestito di uno scialle e di un kilt e con in mano un'alabarda in miniatura, saltò fuori dai cespugli e gridò: «Fermi dove state! Chi siete e dove andate?»

Non dovevano assolutamente sorridere davanti a quel minuscolo guerriero. Shea assunse un tono serio e chiese a sua volta: «E chi sei tu, signore?»

«Sono Goistan mac Idha, delle truppe del Cruachan, ed è meglio che non vi battiate con me.»

Shea disse: «Siamo venuti da una lontana contrada per vedere il tuo Re e la tua Regina e il druido Ollgaeth.»

Il ragazzo si voltò e fece ondeggiare la lancia in direzione di un edificio simile a quello di Muirthemne, ma più decorato, che sporgeva oltre la palizzata, poi marciò davanti a loro.

La porta della staccionata era sorvegliata da due soldati irsuti, ma in quel momento le loro lance erano poggiate al muro ed essi erano troppo impegnati in una partita ai dadi per notare il gruppo che entrava. La schiarita del

tempo sembrava aver aumentato la confusione nel villaggio. Un certo numero di persone in movimento si arrestò per fissare Brodsky che aveva decisamente rifiutato di abbandonare i pantaloni del suo completo marrone e sembrava fuori luogo in un posto come quello.

Il grosso edificio era costruito con pesanti travi di quercia e il tetto era fatto di assicelle di legno invece dell'abituale paglia. Shea osservò con aria interessata le finestre, che erano dotate di pannelli di vetro autentico anche se costituito da pezzi a forma di losanga grandi quanto una mano, troppo irregolari per essere trasparenti.

Il guardiaportone aveva una barba che necessitava di una bella spuntatina, ed era zoppo. Shea smontò da cavallo e avanzò verso di lui dicendo: «Sono Mac Shea, un viaggiatore che viene da oltre l'isola dei Fomoriani con mia moglie e la mia guardia del corpo. Possiamo avere udienza presso le vostre maestà e il loro grande druido Ollgaeth?»

Il guardiaportone esaminò il gruppetto con attenzione e fece un sogghigno. «Penso» disse, «che vostra eccellenza soddisferà la Regina con il suo aspetto e che la vostra signora sarà anche lei gradita, quindi potete entrare. Ma quel brutto ceffo della vostra guardia del corpo non sarà gradito a nessuno, e poiché essi sono molto sensibili e questo è giorno di giudizio, gli accorcerebbero la testa se entrasse; per cui farebbe meglio a star fuori con le cavalcature.»

Shea si voltò in tempo per vedere l'espressione del viso di Brodsky: collera mista alla guardinga maschera di educazione che i poliziotti assumono talvolta, e aiutò Belphebe a smontare da cavallo.

La sala che li accolse ospitava la solita raccolta di spade e di lance appese al muro e una rastrelliera di teste, meno grande della collezione di Cuchulainn. Al centro della stanza, circondato a debita distanza dai sudditi e da alcuni soldati in armi, stava un piedistallo di quercia, decorato con strisce di bronzo e d'argento. Sosteneva due grosse poltrone intagliate nelle quali erano distesi, più che seduti, i famosi sovrani del Connacht.

Maev doveva aver superato di poco la quarantina, ma era ancora sorprendentemente bella, con un viso pallido, ovale e senza rughe, occhi azzurri e capelli biondi che ricadevano in lunghe trecce. Per essere una bionda che non faceva uso di cosmetici le sue labbra erano notevolmente rosse.

Re Ailill era una figura meno notevole della sua consorte, più basso di lei di qualche dito, grasso e panciuto, aveva due piccoli occhi decisi costantemente in movimento e una barba rada color pepe e sale. Sembrava incapace di tener ferme le mani.

Un giovane, vestito di un kilt blu e di una tunica con ricami in oro, sopra la quale portava uno spadino dall'elsa argentata, fungeva da maestro di cerimonia per controllare che nessuno avvicinasse la coppia regale prima che fosse arrivato il suo turno. Individuò subito i nuovi venuti e si diresse verso di loro.

«Siete qui per cercare udienza o semplicemente per guardare il più grande dei Re d'Irlanda?» chiese. Il suo sguardo percorse con apprezzamento la figura di Belphebe.

Shea si presentò, aggiungendo: «Siamo venuti a porgere i nostri omaggi al Re e alla Regina... ah...»

«Maine mac Aililla, Maine mo Epert» si presentò il giovane.

Doveva essere uno dei numerosi figli di Ailill e Maev, i quali avevano dato a tutti lo stesso nome. Il giovanotto non si mosse.

«Possiamo parlare con loro?» disse Shea.

Maine mo Epert drizzò la testa, sollevando l'aristocratico naso. «Poiché siete stranieri, non potete evidentemente sapere che è costume a Connacht fare un regalo a colui che vi conduce davanti al Re. Ma scuserò la vostra ignoranza.» Fece un bel sorriso.

Shea diede un'occhiata a Belphebe, che sembrava di nuovo sgomenta. Tutto quello che possedevano era ciò che avevano addosso. «Ma dobbiamo vederli» disse. «Può essere importante per loro quanto lo è per noi.»

Maine mo Epert sorrise di nuovo.

Shea disse: «Che ne dite di una graziosa spada?» e spinse avanti l'elsa.

«Ne ho una migliore» rispose Maine mo Epert, in tono esasperante, e spinse avanti la sua. «Se avesse un gioiello...»

«E per vedere Ollgaeth il druido?»

«È norma che egli riceva solo coloro che la Regina gli manda.»

Shea sentì la voglia di estrarre la spada e sbattergliela in testa, ma probabilmente non sarebbe stato considerato gentile. Improvvisamente Belphebe disse:

«Gioielli non ne abbiamo, signore, ma dalle vostre occhiate capisco che c'è qualcosa che per voi vale di più. Sono sicura che in accordo ai vostri costumi mio marito sarà lieto di prestarmi a voi per la notte.»

Shea sussultò e poi si ricordò. Quella gea che Belphebe aveva addosso si rivelava utile quanto seccante. Ma era meglio che non fosse rimossa prima dell'indomani mattina.

Il sorriso di Maine mo Epert si trasformò in un sogghigno e Shea desiderò più che mai di prenderlo a pugni, ma il giovane batté le mani e cominciò

a spingere la gente di lato. Shea ebbe appena il tempo di bisbigliare: «Bel lavoro, cara» che il maestro di cerimonie buttò due persone giù dalla panca e fece sedere la coppia di fronte ai sovrani, all'inizio della fila. In quel momento un paio di soldati portarono davanti a loro un servo che aveva rubato una braciola di maiale.

Maev guardò Ailill e questi disse: «Ahem... poiché questo zotico era affamato, forse dovremmo usare mercede e lasciarlo andare dopo il taglio della mano.»

«Non essere sciocco» disse Maev, «quando non è il caso. Come! Un uomo del Connacht, terra degli eroi, è così debole di spirito da morir di fame? Impiccarlo o bruciarlo, questa sarebbe la mia decisione se fossi il re.»

«Molto bene, cara» disse Ailill. «Impiccatelo.»

Due gruppetti si fecero avanti di un passo, fissandosi. Maine mo Epert cominciò a presentarli, ma prima che fosse arrivato a metà frase Maev disse: «Conosco questo caso e promette di essere lungo. Prima di ascoltarlo voglio sapere qualcosa su quella bella coppia di stranieri che hai portato qui.»

Maine mo Epert disse: «È una coppia venuta da una lontana isola chiamata America. Mac Shea e sua moglie Belphebe. Desiderano porgere i loro omaggi.»

«Che parli l'uomo.»

Shea si chiese se doveva inchinarsi, ma dato che nessun'altro lo aveva fatto, si limitò a fare un passo avanti e a dire: «Maestà, siete così famosa che persino in America si parla di voi e non abbiamo potuto frenare il desiderio di vedervi. Inoltre vorrei conoscere il vostro famoso druido Ollgaeth, poiché mia moglie soffre di una spiacevole gea e mi si dice che egli è un esperto nel rimuoverla. Ho anche un messaggio per voi e per il Re, ma questo sarà meglio dirlo in privato.»

Maev poggiò il mento sulla mano e lo esaminò. «O uomo affascinante» disse, «è facile vedere che non sei molto abituato a ingannare la gente. I ricami del tuo abito sono nello stile dell' Ulster: mi dirai subito che cos'è questo messaggio e da chi viene.»

«Non viene di là» disse Shea. «È vero che sono stato nell'Ulster, precisamente nella casa di Cuchulainn a Muirthemne. E il messaggio è che i vostri piani contro di lui si riveleranno un disastro.»

Re Aitili smise improvvisamente di muovere le dita e restò a bocca aperta, mentre le sopracciglia di Maev formavano una linea sottile. Disse ad al-

ta voce: «E chi ti ha detto i piani del Re del Connacht?»

Attento, disse Shea a se stesso, *qui si cammina sul ghiaccio sottile* e ad alta voce: «Ebbene, al mio paese sono una specie di mago e l'ho saputo con gli incantesimi.»

La tensione sembrò sparire. «Magia» disse Maev. «Uomo affascinante, hai detto giusto, il messaggio è privato. Lo ascolteremo più tardi. Siederete alla nostra mensa questa sera e incontrerete Ollgaeth. Ed ora, nostro figlio, Maine Mingor, vi porterà altrove.»

Mosse una mano e Maine Mingor, una copia più giovane di Maine mo Epert, si staccò dal gruppo e fece loro cenno di seguirlo. Belphebe ridacchiò e disse: «O uomo affascinante...»

Shea rispose: «Ascolta...»

«L'ho fatto» disse Belphebe, «e le ho sentito dire che il messaggio sarà comunicato in privato. Hai bisogno di una gea come la mia, stanotte...»

La pioggia era cessata e il sole del tramonto lanciava raggi d'oro e di porpora tra le basse nubi. I cavalli erano legati ad anelli appesi al muro dell'edificio e Pete era in attesa con un'espressione seccata sul volto. Mentre si voltava per seguire Maine Mingor, Shea si scontrò con un uomo alto e bruno, che aveva l'aria di stare aspettando proprio loro.

«Voi siete un amico di Cuchulainn di Muirthemne?» chiese il tizio, con tono sinistro.

«L'ho conosciuto, ma non siamo intimi» disse Shea. «Avete una speciale ragione per chiedermelo?»

«Ce l'ho. Ha ucciso mio fratello nella sua casa. E penso che sia tempo per lui di perdere un amico.» La mano corse all'elsa.

Maine Mingor disse: «Vogliate smetterla, Lughaid. Queste persone sono messaggeri e sotto la protezione della Regina mia madre, e se li toccate dovrete vedervela con uomini e dèi.»

«Ne riparleremo più tardi Mac Shea caro» disse Lughaid e tornò a palazzo.

Belphebe disse: «Non mi piace.»

«Cara, so ancora come si tira di scherma, e loro no» rispose Shea.

CAPITOLO 14

Il pranzo non fu molto diverso da quello servito a Muirthemne; Maev e Ailill sedevano su un piedistallo ai due capi della piccola tavola. Shea e Belphebe non avevano i posti d'onore come alla mensa di Cuchulainn, ma

questo fatto era parzialmente compensato dalla presenza di Ollgaeth il druido.

Solo parzialmente, tuttavia; fu presto chiaro che Ollgaeth (un individuo solido e tarchiato dai folti capelli bianchi e il viso barbuto) apparteneva al tipo di persone che pongono domande solo per potersi mettere in mostra. Interrogò Shea sulla sua precedente esperienza magica e gli lasciò appena accennare alle illusioni che egli aveva incontrato nel Kalevala finnico.

«Ah, e pensate che sia stata una cosa rarissima, vero?» disse mandando giù un sorso di birra. «Ma lasciate che vi dica, uomo affascinante, che di tutti i luoghi del mondo, il Connacht è quello che produce le illusioni più grandi e più belle. Ricordo molto bene che una volta feci un incantesimo per Laerdach, perché la sua vacca grigia desse più latte; mentre ero a metà incantesimo chi passò, se non sua figlia? Ed era così bella che interruppi le mie declamazioni per guardarla. Ci credereste? Il latte cominciò a scorrere in un torrente che avrebbe annegato un uomo a cavallo. Ebbi appena il tempo di cambiare l'incantesimo prima che si trasformasse da illusione in realtà e inondasse mezza contea.»

«Oh, capisco. Le declamazioni..» disse Shea.

Ollgaeth continuò: «E c'è una collina, dietro il forte di Maev. Non sembra diversa dalle altre, ma è una collina di grande magia, essendo una delle alture dei Sidhe e una porta per entrare nel loro regno.»

«Chi...» cominciò Shea, ma il druido si limitò ad alzare leggermente la voce: «Generalmente la porta è chiusa, ma in una notte come questa un buon druido, e persino uno mediocre, potrebbe aprirla.»

«Perché stanotte?» chiese Belphebe.

«In quale altra notte se non quella di Lughnasadah? Per quale motivo sareste venuti qui, se no? No, io dimentico. Perdonate a un vecchio.» Si batté sulla fronte per sottolineare la gravità dell'errore. «Maine mo Epert mi ha detto che siete qui per conoscermi e non avreste potuto far cosa migliore. Venite a mezzanotte quando la luna è alta in cielo e vi mostrerò i poteri di Ollgaeth il druido.»

Shea cominciò: «In realtà...» ma Ollgaeth fu più veloce e lo interruppe: «Mi sovviene un uomo (come si chiamava?) che aveva una gea la quale gli faceva vedere ogni cosa doppia. Si trattava di un'illusione e chiamò me. Io...»

A Shea fu risparmiata la rivelazione di quello che Ollgaeth aveva fatto nel caso della doppia vista, perché re Ailill batté sul tavolo il manico del coltello dicendo con voce acuta: «Ora ascolteremo Ferchertne il bardo,

poiché oggi è il giorno di Lugh e di festa.»

I servi portarono via gli avanzi di cibo e spostarono gli scanni per fare spazio a Ferchertne. Questi era un uomo giovane, con i capelli lunghi e un'espressione lugubre, si sedette su uno sgabello e cominciò a pizzicare le corde di un'arpa producendo un melanconico stridore, e con ingrata voce da baritono intonò l'epica del "Fato dei figli di Tuirenn".

Non era molto interessante, e la voce era indiscutibilmente brutta. Shea si dette un'occhiata intorno e vide Brodsky che si agitava ogni volta che l'arpista sbagliava le note o stonava. Eppure tutti sembravano commossi fino alle lacrime, compreso Ollgaeth. A un certo punto la voce di Ferchertne salì in un'atroce dissonanza e si udì una violenta sbuffata.

L'arpa stridette e si interruppe bruscamente. Shea vide che tutti gli occhi erano puntati sul poliziotto, il quale rispose agli sguardi con espressione bellicosa.

«Non vi piace forse la musica, caro?» chiese Maev con voce glaciale.

«No, non mi piace» disse Brodsky. «E se non riesco a far di meglio non sono più io.»

«Buon per te se sarai più bravo» disse Maev. «Vieni avanti, brutto uomo. Eiradh, mettiti accanto a lui e tieni la spada pronta; se ti segna che è meno che bravo, devi portarmi subito la sua testa.»

«Ehi!» urlò Shea, e Brodsky: «Ma non conosco le parole.»

Le proteste non servirono a nulla. Fu afferrato da una mezza dozzina di mani e spinto accanto al bardo. Eiradh, un uomo alto e barbuto, estrasse la spada e si mise di fianco ai due, con un sorriso di soddisfatta aspettativa sul viso.

Brodsky si guardò in giro e poi si voltò verso il bardo. «Dammi una mano» disse, «e ripeti la canzone finché non ne ho afferrato il motivo.»

Ferchertne strimpellò obbediente mentre Brodsky, chinato in avanti, mormorava la semplice aria che accompagnava le parole della ballata. Poi rialzò la testa e fece un cenno all'arpista, che sfiorò le corde e cominciò a cantare:

«Accogli queste teste nel tuo petto, o Brian...»

La voce di Pete Brodsky, forte e sicura, coprì l'altra e, pur inciampando sulle sillabe, eseguì perfettamente il motivo che accompagnava le parole di Ferchertne, meglio che il suono dell'arpa. Shea vide che la regina Maev si era irrigidita e che due grosse lacrime le scivolavano sulle guancie mentre la ballata proseguiva. Anche Ailill stava piangendo; alcuni spettatori singhiozzavano apertamente.

L'epica finì e Pete tenne l'acuto anche dopo che l'arpa aveva smesso di suonare. Re Ailill alzò un braccio e si asciugò gli occhi alla manica mentre Maev inzuppava di lacrime il fazzoletto. Disse: «Hai fatto più di quanto hai promesso, servo americano. Mai ho sentito un "Fato dei figli" più bello. Dategli una tunica nuova e un anello d'oro.» Si alzò. «E ora, uomo affascinante, mentre gli altri danzano, ascolteremo il tuo messaggio.»

Mentre due suonatori di cornamusa si avvicinavano e cominciavano a soffiare negli strumenti, Maev lo condusse a una porta e poi, attraverso un lungo corridoio, in una stanza da letto che si poteva dire sontuosa, visti gli standard del luogo. Alcune candele di giunco erano appese ai muri e un soldato stava di guardia alla porta.

Maev disse: «Indech! Attizza il fuoco, perché l'aria è fredda dopo la pioggia.»

Il soldato smosse le braci con un attizzatoio, appoggiò la lancia contro la porta e uscì. Maev non sembrava aver fretta di entrare in argomento. Si muoveva senza posa per la stanza.

«Questo» disse, «è il cranio di Feradach mac Conchobar, che ho ucciso in cambio del mio caro Maine Morgor. Vedi, ho fatto dorare le orbite.»

Il suo abito, che appariva di un rosso brillante sotto la forte illuminazione della sala, si era fatto di porpora scura e le aderiva strettamente al corpo, che, seppur pieno, era senza dubbio ben fatto. Voltò il capo e uno dei gioielli della corona accecò con un rosso bagliore gli occhi di Shea.

«Vuoi un po' di vino spagnolo?»

Shea sentì un piccolo rivolo di sudore scorrergli lungo il petto e desiderò essere con Ollgaeth. Il druido era prolisso e inguaribilmente futile, ma gli aveva fornito un suggerimento: il modo di salmodiare le parole forniva una specie di controllo quantitativo sull'incantesimo stesso. «Grazie» disse.

Maev versò del vino in due coppe e si sedette su uno scanno. «Vieni più vicino» disse, «perché non è giusto che i sovrani si tengano troppo in alto. Qui. Ora, dimmi, che cos'è questa storia di piani e disastri?»

Shea disse: «Nel mio paese sono una specie di mago, o di druido, come dite voi. E così ho saputo che state per riunire i nemici di Cuchulainn e che gli metterete addosso una gea per farlo combattere da solo contro tutti.»

Lei lo guardò con occhi circospetti. «Sai troppo, affascinante uomo» disse e c'era una nota di minaccia nella sua voce. «E cosa sono questi disastri?»

«Solo che fareste meglio a rinunciare. Avrete successo contro Cuchulainn, ma scoppierà una guerra nella quale voi, vostro marito e la maggior

parte dei vostri figli morirete.»

Maev bevve un sorso di vino, poi si alzò bruscamente e cominciò a camminare, muovendosi come un'onda porporina. Shea, pensando che l'etichetta imponeva che lui la imitasse, si alzò in piedi.

Senza guardarlo, Maev disse: «E tu sei stato a Muirthemne... il che significa che hai narrato al Mastino ciò che abbiamo in serbo per lui... e quindi anche Cathbadh lo sa... Ah!» Si girò improvvisamente con l'agile grazia di una pantera e si fermò davanti a Shea. «Dimmi, uomo affascinante, non è forse vero che Cathbadh ti ha mandato qui per distoglierci dai nostri intenti? Quella storia di guerre e di disastri non te l'ha messa in bocca forse lui?»

Shea disse: «Non è così, davvero. Ho parlato con Cathbadh e anche lui vorrebbe fermare questa reazione a catena, ma sono venuto qui per qualcosa di ben diverso.»

Lei batté i piedi. «Non mentire con me. Capisco tutto. Cathbadh non può proteggere Cuchulainn contro le fatture di Ollgaeth, non più di quanto un maiale riesca a salire sugli alberi, così ha deciso di mandarti qui con queste favole di magia.»

Le cose si facevano pericolose. Shea disse: «Cathbadh ha ammesso che Ollgaeth è il druido più bravo.»

«Lo ringrazio per il messaggio.» Si voltò, mosse alcuni passi per la stanza e aperto un grosso scrigno di gioielli, ne trasse un braccialetto d'oro. «Vieni qui.»

Shea si avvicinò. Lei gli tirò su la manica e chiuse il braccialetto attorno al polso.

«Grazie,» disse Shea, «ma non penso di poter accettare.»

«E chi sei tu per dire ciò che puoi accettare dalla regina Maev? È una cosa decisa, e non verrò mai a patti con Cuchulainn, nemmeno se costasse la mia vita e altro ancora. Vieni, ora.»

Riempì di nuovo le coppe, poi gli prese la mano e lo guidò verso gli scanni sedendosi accanto a lui. «Poiché la vita è così breve, dobbiamo prenderci ciò che possiamo avere da essa» disse, bevendo dalla coppa e chinandosi verso Shea.

Egli pensò che se si fosse scostato, facendo cadere la bella donna imperiosa, il suo collo avrebbe probabilmente perso la testa. Per evitare che accadesse le mise un braccio attorno alle spalle. Lei gli prese la mano e la guidò verso il seno, poi portò l'altra attorno alla vita. «L'apertura è qui...» disse.

La porta si aprì, e Maine mo Epert entrò nella stanza, seguito da Belphebe.

«Madre e Regina...» cominciò il giovane, poi si arrestò.

Per dare a Maev il dovuto onore, bisogna dire che si alzò con dignità e senza ombra di imbarazzo. «Ti comporterai sempre come se fossi appena uscito dal guscio?» chiese.

«Ma c'è un incidente con questa donna. Mi ha fatto una promessa, ma ha una gea su di lei che rende gli uomini ammalati come se facessero il bagno nel veleno.»

«Ollgaeth potrà toglierla» disse Maev.

«È la notte di Lugh. Ollgaeth è introvabile.»

«Allora dovrai andare a letto da solo» disse Maev. Guardò Belphebe con espressione piuttosto acida.

«Penso che faremmo meglio ad andarcene, Harold» disse Belphebe dolcemente.

CAPITOLO 15

Quando furono fuori, Belphebe disse: «Non dirmi niente, lo so. Sembrava così bella con quel suo abito rosso, che volevi aiutarla a toglierselo.»

Shea rispose: «Davvero, Belphebe, io...»

«Oh, risparmiami i tuoi lamenti. Non sono la prima donna che ha un marito fragile, né l'ultima. Che cos'hai al braccio?»

«Ascolta, Belphebe, se solo mi lasciassi parlare...»

Una figura uscì dall'ombra e fu illuminata dalla luce della luna: era Ollgaeth. «È l'ora, se volete vedere la collina dei Sidhe, Mac Shea» disse.

«Vieni anche tu, cara?» disse Shea. «Potrebbe essere utile a entrambi.»

«No» rispose Belphebe. «Vado a letto... gea e tutto.» Sollevò una mano per soffocare un immaginario sbadiglio.

Shea disse: «Può darsi che io...» e si fermò. Non voleva lasciare sola Belphebe con quell'umore, per quanto ingiustificato fosse. Ma capì che se voleva tirar fuori qualcosa da quel futile druido, avrebbe dovuto stare al gioco e adularlo. Ed era estremamente importante apprendere come funzionava la magia in quel mondo.

«Va bene» disse. «Ci vediamo più tardi, cara.»

Si voltò e seguì Ollgaeth attraverso le strade buie. Le guardie alla porta erano sveglie «un tributo al buon governo di Maev» ma lasciarono passare prontamente il druido e il suo compagno. Ollgaeth, incesplicando sul sen-

tiero, disse: «I Sidhe hanno i quattro grandi tesori dell'Irlanda... il calderone di Dadga che non lascerà mai un uomo senza cibo, la pietra di Fal che colpisce chiunque minacci il possessore, la lancia di Lugh e la grande spada di Nuada, che ferisce mortalmente chi le sta davanti, ma protegge chi la impugna.»

«Davvero» disse Shea. «Ma a tavola non diceste...»

«Non lascerai mai che un uomo finisca di parlare?» disse Ollgaeth. «La questione è che i Sidhe non possono usare questi tesori... c'è una gea su di essi, che dice che solo gli uomini di sangue irlandese possono utilizzarli. E i Sidhe non li cederanno mai, per tema che siano rivolti contro di loro. Chi penetra nella loro terra viene trattato duramente.»

«Io penso...» fece Shea.

«Ricordo che un uomo chiamato Goll ci provò» disse Ollgaeth. «Ma i Sidhe gli tagliarono le orecchie e le diedero in pasto ai maiali, e lui, in seguito, non fu più lo stesso. Ah, è una razza bizzarra, e solo un uomo valente può sedere alla loro tavola.»

La Collina dei Sidhe apparì di fronte a loro.

«Se guarderete attentamente» disse Ollgaeth, «alla sinistra di quel piccolo albero, vedrete una macchia scura nella roccia. Avviciniamoci un po' di più.» Si arrampicarono per le pendici della collina. «Ora, guardando da qui, vedrete il riflesso della luna su quella macchia.»

Shea osservò attentamente, volgendo lo sguardo da una parte all'altra, e individuò una specie di riflesso sulla superficie della roccia, non molto definito o chiaro, simile a uno stagno leggermente mosso. Certamente un'area di alta tensione magica.

Ollgaeth disse: «Non a tutti mostro o racconto questo, ma voi tornerete in America, ed è bene che sappiate che a causa degli incantesimi che gli stessi Sidhe hanno messo su queste aperture, esse possono essere aperte senza l'uso dell'antica lingua. Guardate, ora.»

Sollevò le braccia e cominciò a declamare:

"I condottieri del viaggio sopra i mari
Attraverso i quali i figli di Mil sono venuti..."

Non era molto lungo, finiva con:

"Chi apre le porte di Tir na n-Og?
Chi se non io, Ollgaeth il druido?"

Batté le mani deciso. Il riflesso ondeggiante svanì, e Shea non vide altro che oscurità, come se stesse guardando dentro una galleria che si apriva sul fianco della collina.

«Avvicinatevi, avvicinatevi» disse Ollgaeth. «I Sidhe non 'sono pericolosi per un druido potente come me.»

Shea andò più vicino. Ne era certo; stava guardando dentro un tunnel che si allungava nell'oscurità e terminava con un pallido chiarore. Stese una mano che penetrò nell'apertura dove c'era stata solida roccia, senza incontrare resistenza, e sentì solo un leggero pizzicore.

Shea chiese: «Per quanto starà aperta?»

«Abbastanza da permettere a un individuo di arrivare dall'altra parte.»

«Suppongo di poterlo fare anch'io, vero?»

«Non siete un mago qualificato? Potrete passare se saprete l'incantesimo. Ma dovrete darmi qualcosa in cambio.»

«Certo» disse Shea. Rifletteva; c'era l'incantesimo che aveva usato a Faerie. «Che ne dite di un incantesimo per mutare l'acqua in vino? Posso insegnarvelo domani mattina.» Se l'avesse fatto lui stesso, il risultato sarebbe stato probabilmente un liquore di inconsueta potenza, ma il controllo qualitativo poteva venire effettuato dal druido.

Gli occhi di Ollgaeth quasi scintillavano alla luce della luna. «Sarebbe una cosa da vedere. Alza le braccia.»

Ascoltò l'incantesimo che Ollgaeth ripeté due volte, poi lo pronunciò da solo. Il bagliore tremolante scomparve e la galleria si aprì.

«Penso» disse Ollgaeth mentre tornavano alla città, «che non sarebbe bene per te tornare di nuovo qui 'stanotte. I Sidhe noteranno che la porta è aperta e vi metteranno una sentinella; sebbene non valgano molto nell'uso delle armi, hanno un brutto carattere.»

«Starò attento» disse Shea.

Tornato al palazzo, batté alla porta degli ospiti.

«Chi è?» chiese la voce di Belphebe.

«Sono io... Harold.»

Il chiavistello scivolò e la porta si aprì: era ancora vestita e c'era una piccola ruga di preoccupazione sulla sua fronte.

«Mio signore» disse, «imploro il tuo perdono per la mia ira. Ho capito che non è stata colpa tua, come non fu mia a Muirthemne. Ma dobbiamo sbrigarci.»

«Che intendi dire?»

Stava radunando le loro poche cose. «Pete è stato qui fino ad ora. Siamo in pericolo mortale, soprattutto tu. La Regina ha dato il permesso a quel Lughaid di tagliarti la testa.»

Shea mise la mano sulla spada. «Lascia che ci provi.»

«Sciocco! Non verrò solo, ma con altri... sei, dieci. Andiamo.» Lo spinse verso la porta.

«Ma dov'è Pete? Non possiamo tornare senza di lui.»

«E non torneremo affatto, se moriremo questa notte» disse, dirigendosi verso le strade buie e silenziose. «Pete sta facendo il possibile per farci guadagnare tempo... li sta intrattenendo con le sue canzoni. Presto!»

«Non vedo di che utilità sia la fuga» disse Shea. «Aspetta un minuto. Posso entrare in contatto con Ollgaeth. Hai ragione.»

C'era solo una sentinella alla porta, ma mise la sua lancia di traverso e disse: «Non posso lasciarvi uscire di nuovo questa notte. Ordini della Regina.»

Belphebe lanciò un piccolo grido. Shea, semivoltato, vide delle macchie di luce danzare tra le case. Torce. Si girò, estrasse rapidamente la spada e senza alcun avvertimento la calò verso il collo della guardia. Ma il soldato sollevò lo scudo, e la punta della lama colpì solo le decorazioni di bronzo. Poi abbassò la lancia e ritrasse il braccio per colpire.

Shea riuscì a deviare l'arma, ma la protezione dello scudo gli impedì di fare un affondo. Colpì due volte di finta, con l'intenzione di trovare un punto scoperto, ma incontrò solo lo scudo. Il soldato si bilanciò sui piedi, tirò indietro il braccio per dare un altro colpo e bestemmiò perché Belphebe, che era scivolata silenziosamente dietro di lui, aveva afferrato la lancia.

Urlò: «Allarme!»

Dovevano sbrigarsi. Shea mirò alla testa dell'uomo e quello si chinò, allentando però contemporaneamente la stretta sull'arma e abbandonandola nelle mani di Belphebe. Lei ruzzolò all'indietro mentre il soldato faceva un veloce passo di lato ed estraeva la spada dal fodero.

Shea fece un rapido calcolo; il viso e il collo della sentinella erano un bersaglio troppo piccolo e troppo ben protetto dallo scudo, e il petto era doppiamente riparato dallo scudo e dalla cotta di maglia. Giù.

Lasciò andare un colpo dal basso verso l'alto che sollevò lo scudo, poi fece penetrare la lama nella coscia dell'uomo, appena sopra il ginocchio e sotto l'orlo del kilt. Shea sentì la spada affondare nella carne; la gamba cedette e il soldato crollò a terra con un profondo gemito, in un fragore di metallo.

Alle loro spalle ci furono degli urli in risposta e le punte delle torce fecero un giro. «Andiamo» gridò Belphebe, e cominciò a correre. Teneva ancora in mano la grossa lancia, ma la sua andatura era così leggera che l'arma non pareva darle fastidio. Shea, che stava sforzandosi di tenere il passo di sua moglie, sentì alcune grida risuonare dietro di lui. «La collina» ansimò, e mentre correva in quella direzione provò un improvviso sollievo al pensiero che gli irlandesi di quell'epoca non fossero molto bravi con l'arco.

Gli alberi erano radi, ma la luce della luna era ingannevole e incerta. Il bagliore alle loro spalle gli disse che gli inseguitori avevano ormai raggiunto la porta e stavano dividendosi. C'era appena il tempo di riportarsi alla mente l'incantesimo. Qualsiasi pericolo nascondesse la terra dei Sidhe, era meglio dei guai cui sarebbero andati incontro restando là.

Gli mancava il respiro, mentre Belphebe correva leggera come sempre. La collina si stagliò davanti a loro, ora buia a causa dello spostamento della luna. «Da questa parte» ansimò Shea avanzando sul terreno irregolare della collina. La roccia nera era là, stranamente brillante come uno specchio. Shea sollevò le braccia sopra la testa e cominciò a declamare, ansimando:

"I condottieri del viaggio... sopra i mari
Attraverso i quali... i figli di Mil sono venuti,..."

Dietro di loro uno degli inseguitori lanciò un grido: li aveva visti. Con la coda dell'occhio, Shea vide Belphebe ruotare e bilanciare l'alabarda come per lanciarla; non aveva tempo di dirle che un'arma come quella non poteva essere usata così.

«"Chi se non io, Harold mac Shea?"» terminò. «Andiamo.»

Spinse Belphebe attraverso la nera apertura che si intravedeva appena, e la seguì. Mentre penetrava in quell'oscurità, sentì un prurito lungo tutto il corpo come se avesse ricevuto una leggera scossa elettrica.

Poi, bruscamente, la luce del sole rimpiazzò quella della luna. Lui e Belphebe si trovavano sul pendio di un'altra collina, simile a quella da cui erano appena entrati. Ebbe appena il tempo di accorgersi che anche il paesaggio ricordava quello che avevano lasciato, quando qualcosa lo colpì alla testa; svenne.

CAPITOLO 16

Briun mac Smetra, re dei Sidhe del Connacht si chinò dalla sua sedia scolpita e guardò i prigionieri. Harold Shea lo guardò di rimando con l'espressione più tranquilla che gli riuscì di trovare, nonostante avesse le mani legate dietro la schiena e sulla testa un bernoccolo. Briun era alto, snello, con capelli biondi e due occhi azzurri che sembravano troppo grandi per il suo viso. Gli altri erano gente dall'aspetto gracile, avvolta con ellenica semplicità in tuniche drappeggiate. L'arredamento appariva leggermente più primitivo di quello dell'Irlanda da cui venivano: la stanza che li ospitava aveva un focolare al centro e un foro per l'uscita del fumo in luogo dei caminetti con tiraggio che aveva visto dall'altra parte.

«Non ti porterà alcun bene continuare così» disse il re. «Non c'è nulla che possiate perdere oltre le vostre teste, voi Connachta dal cuore nero.»

«Ma non siamo Connachta!» disse Shea. «Come ti ho detto...»

Un uomo robusto dai capelli neri disse: «Sembrano gaelici, parlano come gaelici e sono vestiti come gaelici.»

«E chi potrebbe saperlo meglio di Nera il campione che era egli stesso un gaelico prima di diventare uno di noi?» disse il sovrano.

«Ora ascolta, Re» disse Shea. «Possiamo provare che non siamo gaelici insegnandoti cose che i gaelici non conoscono.»

«Puoi farlo?» disse Briun. «E che genere di cose sarebbero?»

Shea disse: «Penso di poter insegnare ai tuoi druidi qualche nuova magia.»

Belphebe, che era accanto a lui, assecondò i suoi piani. «Posso mostrarvi come costruire un arco che può tirare fino a... duecento iarde.»

Bruin disse: «Ora è chiaro che siete pieni di sciocche bugie. Tutti sanno che abbiamo i migliori druidi del mondo e che nessun arco può tirare così lontano. Queste sono solo scuse per poter avere da mangiare fino a che non sarà provato che siete dei bugiardi, la qual cosa è visibile e non ha bisogno di prova. Dovete perdere le vostre teste.»

Accennò un gesto di congedo e fece per alzarsi. Il chiomato Nera disse: «Lasciami...»

«Aspetta un minuto!» urlò Shea disperato. «Questo tizio è un campione, non è vero? Va bene, allora lo sfido.»

Il re si sedette e rifletté. «Poiché devi in ogni caso perdere la testa» disse, «possiamo trarne divertimento. Ma non hai armatura.»

«Mai usato quella roba» disse Shea. «Inoltre, se nessuno dei due la indossa, faremo più alla svelta.» Sentì Belphebe sussultare, ma non si girò.

«Ah, ah» disse Nera. «Lasciatelo libero: ne farò pezzettini per ornare i

vostrì vestiti.»

Qualcuno slegò Shea ed egli stirò le braccia e fece alcuni piegamenti per attivare la circolazione. Fu spinto piuttosto rudemente fuori della porta, dove i Tuatha De Danaan stavano formando un circolo, e una spada gli venne lanciata. Era una normale lama irlandese, quasi senza punta e buona più che altro per tagliare.

«Ehi!» disse. «Voglio la mia spada, quella che avevo con me.»

Briun lo fissò un attimo con occhi pallidi e sospettosi. «Portate la spada» disse, e poi: «Miach!»

Lo spadone, che Shea aveva affilato il più possibile in punta, venne portato, mentre un uomo anziano, alto e con capelli e barba che lo facevano assomigliare a un poeta del diciannovesimo secolo, si faceva avanti.

«Devi dirmi se c'è un incantesimo su questa lama» disse il re.

Il druido prese la spada, e, posatala sulle palme, la annusò. Sollevò infine la testa. «Non sento odore di incantesimi o di alcuna magia» disse, poi alzò il naso ad annusare Shea come fosse un bracco. «Ma lui ha certamente a che fare con la mia professione.»

«Questo non lo salverà» disse Nera. «Andiamo, preparati a morire, gaelico.» Brandì la spada.

Shea si limitò a parare il fendente. L'uomo era forte come un cavallo e piuttosto abile nel maneggiare la sua rozza spada. Per alcuni lunghi minuti ci fu solo un rapido scambio di colpi; Shea dovette indietreggiare e indietreggiare ancora e ci fu un mormorio di apprezzamento tra gli spettatori.

Finalmente, Nera, visibilmente a corto di fiato e piuttosto stanco, urlò: «Tu, giocoliere greco!» fece un passo in avanti e si tese per calare con tutta la sua forza un fendente a due mani con l'intenzione evidente di togliere la spada di mano all'avversario. Immediatamente Shea eseguì un affondo azzardato, pericoloso contro uno schermidore, ma non contro un barbaro come quello: balzò in avanti, prima il piede destro, e allungò il braccio. La punta penetrò dritta nel petto di Nera.

L'intenzione di Shea era quella di dare uno strattone di lato per liberare la spada ed evitare il colpo che stava calando. Ma la punta si conficcò tra le costole dell'avversario: nell'istante in cui cercava di tirarla fuori, la spada di Nera" priva di forza, calò sulla sua spalla sinistra. Shea sentì il morso dell'acciaio e nello stesso istante riuscì a liberare la spada mentre Nera si ripiegava su se stesso senza una parola.

«Sei ferito!» urlò Belphebe. «Liberatemi!»

«Solo un graffio superficiale» disse Shea. «Ho vinto, re Briun?»

«Liberate la donna» disse il re, tormentandosi la barba. «Hai vinto. Forse sei un gran bugiardo, ma anche un eroe e un campione, ed è costume che tu prenda il posto di Nera. Potrai avere la sua testa per ornare le colonne della casa che ti sarà data.»

«Ascolta, Re» disse Shea. «Non voglio essere un campione e non sono un bugiardo. Posso provarlo. E ho degli impegni. Vengo davvero da un paese lontano dalla terra dei Gaelici quanto lo è da Tir na n-Og e, se non ritorno presto, avrò dei guai.»

«Miach!» gridò il re. «È la verità, quello che sta dicendo?»

Il druido si avvicinò e disse: «Datemi un secchio d'acqua.» Quando gli fu portato, invitò Shea a immergerci un dito. Fece alcuni gesti con le dita, mormorando qualcosa fra sé, e poi sollevò lo sguardo.

«È mia opinione» disse, «che questo Mac Shea abbia delle obbligazioni altrove; se mancherà di rispettarle una sfavorevolissima gea cadrà su di lui.»

«Staremo più comodi davanti a un boccale di birra mentre decidiamo la questione» disse il Re. «Ti ordino di seguirci.»

Belphebe si era tenuta alle spalle di Shea. Ora gli prese la mano e camminarono vicini. La grossa spada era poco maneggevole, e gli avevano portato via il fodero, ma ad ogni buon conto se la tenne. Quando furono dentro e il re si fu di nuovo seduto, disse:

«Questo è un caso difficile e necessita di riflessione, ma prima di dare un giudizio dobbiamo sapere ciò che va conosciuto. Ora, che cos'è questa nuova magia?»

«Si chiama magia simpatica» disse Shea, «e posso mostrare a Miach come si fa, ma non conosco la lingua arcaica e quindi egli dovrà aiutarmi. Vedi... stavo cercando di tornare indietro alla mia terra, ma non ci sono riuscito proprio per questa ragione.»

«Proseguì spiegando ciò che era accaduto alla corte di Maev ed Ailill e la necessità di trovare Pete e tornare indietro con lui.» Ora «disse,» se qualcuno mi dà un po' di argilla o di cera, mostrerò come si fa la magia simpatica.

Miach si avvicinò e si chinò a guardare interessato mentre qualcuno portava una manciata di argilla umida che Shea poggiò su di un pezzo di legno e a cui diede la forma approssimativa del re seduto. «Farò un incantesimo per farlo sollevare» disse poi, «ma temo che l'effetto sarà troppo forte se tu non canterai. Per cui quando comincerò a muovere le mani, dovrai metterti a cantare.»

«Sarà fatto» disse Miach.

Sarebbero bastati un verso o due di Shelley. Shea li ripassò mentalmente, poi si chinò e tenne il pezzo di legno con una mano, con l'altra cominciò a fare i gesti magici, mentre mormorava le parole dell'incantesimo. Poi sollevò il pezzo di legno. Il canto di Miach continuò.

Gli spettatori lanciarono un urlo, e Shea sentì sul braccio un peso insopportabile; si aprì una crepa sul pavimento ed egli girò la testa in tempo per vedere il palazzo reale e tutto ciò che conteneva sollevarsi come un ascensore e superare le cime degli alberi; uno degli astanti si afferrava disperatamente alla soglia della porta con le dita.

Shea interruppe subito i gesti, e in fretta ripeté alla rovescia l'ultimo verso, abbassando contemporaneamente il pezzo di legno. Il palazzo si mise a scendere a stratonni; tutti gli oggetti caddero dai muri e gli spettatori finirono in un mucchio urlante. Miach guardava stupefatto.

«Mi spiace» fece Shea. «Io...»

Dando un colpetto alla corona per rimetterla a posto, re Briun disse: «Volevi distruggerci tutti?»

Miach disse: «O Re, è mia opinione che questo Mac Shea non ha fatto altro che quanto gli abbiamo chiesto, e che questa sia una magia molto bella e potente.»

«E tu puoi rimuovere la gea di questa donna e far tornare i due al loro paese?»

«Sulle ali del cigno selvaggio.»

«Allora ascolta il nostro giudizio.» Re Briun stese una mano. «Gli dèi ci ordinano di aiutare gli altri a tener fede alle loro obbligazioni e questo è quanto faremo. Ma è anche vero che un favore deve essere ricambiato da un favore, e a questo non si può sfuggire. Ora, Mac Shea ha ucciso il nostro campione e non vuole prenderne il posto. Per ristabilire l'equilibrio, noi decidiamo che in cambio ci sia dato il prodigioso arco di sua moglie, che se è buono quanto è buona la sua magia, bucherà sicuramente le montagne.»

Fece una pausa e Shea annuì. L'uomo era ragionevole, dopotutto.

«Secondo» Briun continuò, «c'è la questione della gea di sua moglie. Di fronte a questa, noi poniamo l'insegnamento della nuova magia. Ora, per quanto riguarda il trasferimento di questi due nel loro paese, poiché non c'è altro in cambio, a nostro giudizio esso deve essere pagato da Mac Shea, che è un grande campione e un mago, liberandoci del sinech, mostro pericoloso.»

«Un minuto» disse Shea. «Questo non ci aiuterà a trovare Pete e a tornare indietro con lui, e allora sarà un guaio. E poi dobbiamo fare qualcosa per Cuchulainn. Maev continuerà i suoi piani contro di lui.»

«Vi aiuteremmo molto volentieri in questa faccenda, ma voi non avete altro con cui pagare.»

Miach disse: «Eppure c'è un modo per adempiere a ciò che chiedono, salvo la questione dell'uomo Pete, nel ritrovamento del quale non ho potere.»

Briun disse: «Allora spiega.»

«Per quanto riguarda la gea» disse Miach, «poiché essa è stata imposta e non è una cosa naturale, può essere rimossa nel luogo e alla presenza del druido che l'ha fatta, e quindi dovrei accompagnare questi due dove è avvenuta. Per quanto riguarda il sinech, esso è un mostro così terribile che nemmeno Mac Shea può far molto contro di lui con la sua sola forza. Ma non sarà così se gli lasciate tenere l'invincibile spada di Nuada, proibita a noi dalla gea, ma che egli può maneggiare senza alcun danno. Potrà essere prestata a questo eroe Cuchulainn, che farà un grande eccidio dei detestati Connachta; io sarò con la spada e con Mac Shea, e veglierò affinché ritorni a noi.»

Il Re posò il mento sulla mano e rifletté intensamente per qualche minuto. Poi disse: «È nostro volere che sia fatto come hai consigliato.»

CAPITOLO 17

Miach era un ottimo allievo. Al terzo tentativo riuscì a tramutare un uomo che gli era antipatico in una serie di belle macchie gialle ed era così felice per il risultato che promise a Shea, per la caccia del sinech, non soltanto la spada di Nuada, ma anche le scarpe incantate di Iubdan, che gli avrebbero permesso di camminare sull'acqua. Gli spiegò che la ragione dell'eccessiva potenza degli incantesimi di Shea stava nel fatto che erano pronunciati nella lingua sbagliata, ma poiché la magia non poteva funzionare senza la declamazione di un incantesimo e Shea non aveva tempo per imparare un'altra lingua, la spiegazione non fu di molto aiuto.

Per quanto riguardava il sinech, Miach fu più incoraggiante. Fece una serie di profezie con secchi di acqua e ramoscelli spinosi. Sebbene Shea non conoscesse abbastanza la magia di quel continuum per vedere altro che un confuso e velato movimento sotto la superficie dell'acqua, Miach gli rivelò che, penetrando nel mondo della leggendaria Irlanda, egli aveva

acquisito una gea che non gli avrebbe permesso di andarsene prima di avere compiuto qualcosa che cambiasse la storia di quel continuum.

«Ora dimmi, Mac Shea» chiese, «non è stato così anche nelle altre contrade che hai visitato? Infatti, grazie alle mie divinazioni, vedo che ne hai visitate molte.»

Shea, pensando a come aveva contribuito a infrangere il Capitolo dei maghi di Faerie e a come aveva liberato sua moglie dai saraceni *dell'Orlando Furioso*, fu costretto a convenire che era la verità.

«È proprio come ti sto dicendo» disse Miach. «E penso che questa gea sia su di te sin dal giorno in cui sei nato, senza che tu lo sapessi. Tutti ne abbiamo, anche io; una gea mi impedisce di mangiare il fegato dei maiali; fortunato è colui che non ha guai a causa loro.»

Belphebe sollevò lo sguardo dalla freccia che stava intagliando. L'arco era riuscito bene, ma trovare del materiale stagionato con cui costruire le frecce era stato un vero problema. «Nondimeno, mastro druido» disse, «per noi è un guaio anche tornare troppo tardi e senza il nostro amico Pete. Questo ci procurerà grandi seccature.»

«Io non mi preoccuperei affatto per questo» disse Miach. «La gea, una volta che sia adempiuta, non dà più danni. E il tempo che passate nella contrada dei Sidhe non corrisponde a più di un minuto nel vostro paese, quindi non dovete essere turbati fino al vostro ritorno tra i Gaelici.»

«È una fortuna» disse Shea. «Vorrei solo poter fare qualcosa per Pete.»

«Sino a che non lo vedrò, la mia divinazione non potrà funzionare su di lui» disse Miach. «E ora penso che sia tempo per te di provare le scarpe. Re Fergus di Rury fu mangiato dal sinech perché non sapeva come usare queste, o altre uguali.»

Accompagnò Shea a uno dei piccoli laghi non popolati da sinech ed egli mosse qualche cauto passo dalla riva. Le scarpe affondarono un poco, ma l'acqua sotto di loro sembrò assumere la consistenza di gelatina, sufficiente a sopportare il suo peso. Passi regolari non davano buoni risultati. Egli scoprì che doveva pattinare sull'acqua, e scoprì anche che se inciampava era un disastro. Le scarpe non impedivano al resto del suo corpo di affondare e una volta sotto la superficie gli tenevano la testa sott'acqua. Comunque riuscì a raggiungere una buona velocità e si esercitò a fare curve a "U" sino a quando la notte mise fine alle operazioni.

La mattina dopo si diressero in processione verso Loch Gara, la tana del mostro; c'erano re Briun, Belphebe, e i guerrieri di Tuatha De Danaan ar-

mati di alabarde, ma con l'aria di non essere di molto aiuto. Due o tre si sedettero sotto gli alberi a comporre poesie, e il resto guardava con occhi sognanti.

Miach mormorò un incantesimo, scoprì la spada di Nuada e la porse a Shea. Era meglio bilanciata della sua, e terminava con una bella punta a foglia di lauro. Mentre Shea la brandiva soddisfatto, la lama cominciò a incresparsi di luce che sembrava scaturire dallo stesso acciaio.

Si guardò attorno. «Attento, Re» disse, «ora userò il cervello. Bisognerà tagliare quel piccolo albero laggiù, poi legare una fune alla cima di quell'altro che gli sta vicino. Faremo piegare il secondo albero...»

Sotto le sue istruzioni i Tuatha procedettero con il primo albero e tennero il secondo piegato, assicurandolo con una corda al tronco del primo. Il resto della fune fu raccolto e dato a Shea. «Pronti?» gridò.

«Lo siamo» disse re Briun. Belphebe si mise in posizione di tiro; una serie di frecce stava per terra accanto a lei.

Shea cominciò a pattinare sul lago mollando progressivamente la corda e trascinandola dietro di sé. Il mostro non sembrava avere alcuna fretta di farsi vedere.

«Ehi!» gridò Shea. «Dove sei, sinech? Vieni fuori, Loch Ness!»

Come in risposta, a circa cinquanta metri più avanti, l'immobile distesa del lago si ruppe come uno specchio andato in frantumi. Sulla superficie apparve qualcosa di nero e gommoso, che svanì subito e riapparve più vicino. Il sinech si muoveva verso di lui a una velocità che faceva onore ai suoi muscoli.

Shea afferrò la corda con entrambe le mani e urlò: «Lasciate andare!»

Le piccole figure sulla spiaggia si mossero e ci fu un tremendo strappo alla corda. Gli uomini avevano slegato il cavo e l'albero piegato si raddrizzò di colpo. Lo strappo alla corda spinse Shea verso la spiaggia come se stesse facendo dello sci d'acqua dietro a un motoscafo. Una freccia, e poi un'altra passarono davanti a lui. Egli cominciò a rallentare, ma gli uomini di re Briun afferrarono la corda e corsero il più velocemente possibile lungo la spiaggia; Shea riacquistò velocità. Il suo intento era di far arenare il sinech nell'acqua bassa e sottoporlo all'attacco contemporaneo della sua spada, delle frecce di Belphebe e delle alabarde dei soldati.

Ma gli uomini che reggevano la fune non furono abbastanza veloci e Shea si ritrovò quasi fermo. Si trovava a una ventina di metri dalla spiaggia e poteva vedere, a un metro sotto di lui, il fondo sabbioso del lago.

Dietro di lui l'acqua ribollì di spruzzi per la veloce avanzata del sinech.

Shea arrischiò un'occhiata alle sue spalle e colse la presenza di una creatura simile a un mosasauro, con pinne sui fianchi. Un paio di frecce passarono oltre la testa, appuntita e simile a quella di una lucertola, che spuntava dall'acqua. Un'altra s'infilò nella mascella, evidentemente diretta all'occhio.

Nell'istante in cui Shea guardava dietro di sé, il suo piede toccò un masso che sporgeva di circa un dito fuori dell'acqua. Inciampò e cadde a testa in giù mentre le mandibole del sinech schioccavano come una saracinesca che si chiude; Shea toccò il fondo, aprì gli occhi, ma non vide altro che le nuvole di sabbia sollevate dal passaggio dell'animale. L'acqua ribollì attorno a lui mentre il sinech, imprigionato nell'acqua bassa, batteva freneticamente le pinne nello sforzo di muoversi.

Le scarpe di Iubdan gli tiravano i piedi in alto, ma finalmente Shea urtò di nuovo contro il masso contro il quale era inciampato. Si afferrò al macigno e tenne la testa fuori dell'acqua battendo le gambe.

Il sinech era ancora arenato, ma non si arrese. Stava avanzando verso Belphebe, che coraggiosamente non si mosse e scoccò una freccia dopo l'altra. Shea vide che i guerrieri di Tuatha se l'erano data a gambe.

Il mostro, rivolto all'unico avversario rimasto, Belphebe, tirò indietro la testa e lanciò un sibilo da locomotiva. Shea che stava pattinando di nuovo verso di lui, vide sua moglie chinarsi improvvisamente e afferrare una delle lance abbandonate: con essa cercò di distrarre il mostro. Sollevando la spada di Nuada, egli mirò al collo del sinech, sulla nuca che sporgeva a fior d'acqua, con la rigida criniera alta sopra la testa di Shea.

Ma mentre si dirigeva verso il mostro, questi lo scorse e ruotò la testa verso di lui.

Shea gli trafisse la grossa arteria e spinse la spada fino all'elsa.

Il sinech si dimenò, ributtando indietro il suo avversario e la spada. Un fiotto di sangue, così scuro da sembrare nero, uscì dal collo dell'animale, che tirò indietro la testa ed emise un lugubre e sibilante ruggito di agonia. Shea avanzò sulle scarpe fatate per assestare un altro colpo e, inciampando quasi nel collo, si chinò ad afferrare un ciuffo di criniera con la mano sinistra, poi si issò sul mostro e lo colpì con forza.

Il sinech alzò con violenza la testa, quasi a un'altezza di dieci metri. Shea perse la presa e fu lanciato in aria. Riuscì solo a pensare che doveva tenere ben salda la spada; aveva appena formulato questo pensiero che il suo sedere toccò l'acqua sollevando un enorme spruzzo.

Quando riuscì a tirare fuori la testa, vincendo la resistenza delle scarpe, i deboli contorcimenti del sinech stavano increspando l'acqua; il mostro a-

veva gli occhi già vitrei. La spada di Nuada aveva confermato la sua reputazione: le ferite che dava erano mortali. Shea dovette sguazzare come un cagnolino per raggiungere l'acqua bassa e superare il mostro che stava morendo tra gli ultimi spasimi di agonia.

Belphebe mosse alcuni passi, senza preoccuparsi dell'acqua, per aiutare Shea a rialzarsi. Gli mise le braccia attorno al petto e gli diede un rapido ma ardente bacio che lo fece immediatamente piegare in due per il dolore. Alle spalle della coppia, i Sidhe stavano sbucando dal bosco, in testa re Briun, con espressione austera, e Miach, che appariva contemporaneamente stupefatto e compiaciuto.

Shea disse: «Ecco fatto. Pensi che mi sia liberato della gea?»

Miach scosse la testa. «Penso di no. Un cambiamento veramente bello hai apportato alla contrada dei Sidhe, ma è alla terra degli uomini che tu appartieni, e là devi fare ciò che va fatto. Vedremo se potrai sviare il fato che incombe su questo Cuchulainn.»

CAPITOLO 18

Shea e Belphebe stavano sballonzolando su un cocchio lungo la strada che portava dalla sezione di Tir na n-Og corrispondente a Connacht a quella corrispondente a Muirthemne nell'Ulster. Avevano convenuto con Miach, che li seguiva su un altro cocchio, che nonostante disponessero dell'invincibile spada di Nuada, sarebbe stato più opportuno non rientrare per la via dalla quale erano venuti per non correre il rischio di trovarsi di fronte agli ostili Connacht.

La contrada attorno a loro era molto simile a quella che avevano appena lasciato, anche se gli edifici sembravano generalmente più poveri e anche più radi. Quando giunsero a una collina interamente ricoperta di ginestre e di cui affiorava solo la base rocciosa, nemmeno una casa era in vista. Miach segnalò al suo auriga di fermare e disse: «Qui c'è un'altra porta. Devi tenere ferme le bestie mentre lancio il mio incantesimo, poiché oggi non è un giorno sacro: un grande potere magico è necessario.»

Dal cocchio dove si trovava, Shea vide che Miach alzava le braccia e colse solo qualche parola del canto declamato in lingua arcaica. Un'oscurità che sembrò risucchiare tutta la luce del giorno comparve alla base della collina, notevolmente più larga del tunnel che lui stesso aveva aperto. I cavalli furono condotti verso l'apertura e poco dopo si ritrovarono sul lato opposto della collina; di fronte a loro stava la fortezza di Cuchulainn con i

camini fumanti.

Shea disse: «È strano. Pensavo che Cuchulainn fosse ad Emain Macha con il re, ma sembra che sia già tornato.»

«Per conto mio» disse Belphebe, «è più probabile che segua il suo volere e nient'altro, cosicché nemmeno la profezia potrà farlo recedere.»

«Non vorrei...» cominciò Shea, ma fu interrotto dal rumore di un galoppo: un uomo a cavallo sbucò da una macchia di alberi alla loro destra e si diresse a briglia sciolta sul terreno ondulato verso la fortezza di Cuchulainn.

Miach gridò dall'altro cocchio: «Deve essere una sentinella. Penso che il brav'uomo stia aspettando gente ed è più che preparato a riceverla.»

Scesero giù per il pendio fino a una depressione; le pieghe del terreno e uno schermo di alberelli nascondevano la vista di Muirthemne. Stavano per uscire dalla valletta quando i cocchieri tirarono le redini. Shea alzò la testa e vide che gli arbusti e i cespugli della cresta erano stati sradicati e ammucchiati. Nello stesso istante una fila di uomini uscì allo scoperto con lance e scudi in posizione.

Uno di loro si avvicinò ai viaggiatori. «Chi siete voi?» chiese con truculenza. «E perché siete qui?»

Miach disse: «Sono un druido dei Sidhe e sto viaggiando con i miei amici verso Muirthemne per rimuovere una gea che sta sopra uno di loro.»

«Non lo farete oggi» disse l'uomo. «Abbiamo l'ordine che nessun druido si avvicini a Muirthemne oltre questa linea fino a quando egli non avrà sistemato i Connachta.»

«Povero me!» gemette Miach, poi si girò verso Shea. «Vedi come la tua gea perdura. Mi si impedisce di aiutarti proprio nell'unico posto in cui il mio aiuto sarebbe stato utile.»

«E adesso via!» disse l'uomo, facendo ondeggiare la lancia.

Facendosi schermo con la mano, Belphebe disse a Shea: «Non è davvero inconsueto da parte loro?»

Shea disse: «Per Giove, hai ragione, cara! Non è nella psicologia di Cuchulainn.» Si chinò verso la sentinella. «Ehi, tu, chi ti ha dato questo ordine, e perché? Cuchulainn?»

L'uomo disse: «Non so con quale diritto mi interrogate, ma vi dirò che è stato lo Shamus.»

La rivelazione colpì Shea. «Intendi dire Pete, l'americano?»

«Chi altri?»

«Noi siamo gli altri americani che erano qui poco tempo fa. Vai a dir-

glielo, per favore. Possiamo risolvere la questione. Digli che Shea è qui.»

L'uomo lo guardò con sospetto, poi guardò Miach ancora più sospettosamente. Indietreggiò leggermente e si consultò con uno dei compagni, il quale, conficcata la lancia per terra e abbandonato lo scudo, trotto verso Muirthemne.

Shea chiese: «Come mai Pete dà ordini qui?»

«Perché è lo Shamus.»

Shea disse: «Sì, riconosco i suoi diritti, ma non riesco a capire come abbia fatto ad uscire da Cruachain e ad arrivare qui.»

Fu salvato da ulteriori speculazioni dallo stridio di un cocchio che arrivava a tutta velocità dall'altra parte della barriera. Vi discese un Pete Brodsky metamorfosato in qualcosa che assomigliava a uno Yankee del Connecticut alla corte di Re Artù. I logori pantaloni marrone sbucavano da una brillante tunica rossa ricamata in oro; aveva una specie di nastro di cuoio attorno alla fronte e una bella barba; alla cintura portava non uno ma due sfollagente evidentemente fatti da lui.

«Accidenti!» disse, «sono felice di vedervi! Tutto bene, gente... lasciate-li passare. Sono dei miei.»

Shea gli fece posto sul cocchio e i guerrieri si trassero rispettosamente da parte mentre Pete guidava l'auriga attraverso la tortuosa trincea. Quando l'ebbero superata, Shea chiese: «Come hai fatto ad arrivare qui?»

Pete disse: «Semplicissimo. Mi hanno fatto cantare fino a farmi quasi scoppiare. Ho cercato di convincere quell'Ollgaeth a rimandarmi nell'Ohio, ma si è rifiutato dicendomi che avrei dovuto unirmi a loro quando sarebbero venuti qui per far fuori Cuchulainn. Bene, diavolo, so che cosa succederà a questi tizi. Finiranno con le teste separate dal corpo, e in ogni caso mi immaginavo che, dopo essere scomparsi, voi sareste tornati qui. Così, un giorno, mentre Ollgaeth mi portava in giro a farmi vedere un po' il palazzo, ebbi l'idea di portarmi via qualche ricordinio. Gliene ho lasciato andare uno sulla testa, ho arraffato tutto quello che ho potuto e me la sono battuta.»

«Vuoi dire che hai rubato i gioielli della corona?»

«Sicuro. Non gli devo niente, no? Bene, quando sono arrivato qui, hanno steso tanto di tappeto e sono andati ad avvertire Cuchulainn. Allora gli ho detto che la gente di Maev stava arrivando per fargli la festa, come ti ho detto prima, ma ho anche aggiunto che avrebbero gettato una gea sui suoi uomini per farli addormentare e impedire loro di combattere. La cosa era differente, no? Volevano darsi tutti da fare, ma non sapevano come. Ho osservato bene questo Ollgaeth e ho capito che se non si avvicina abba-

stanza non può gettare incantesimi.»

«Buona magicologia» disse Shea. «Non potevi farti rimandare a casa da Cathbadh?»

«Casa? Che cosa vuoi dire con casa? Mi hanno incaricato di organizzare qualcosa, così ho sistemato le faccende come nell'esercito. Allora mi hanno eletto capo, cioè shamus, dei guerrieri. Pensi che adesso voglia tornare nell'Ohio e mollarli?»

«Senti...» cominciò Shea, ma proprio in quel momento la porta di Muirthemne si stagliò davanti a loro; Cuchulainn e Cathbadh li aspettavano fuori, insieme a una donna alta e bella che doveva essere Emer.

L'eroe disse: «Sono felice di vedervi, cari. Il vostro uomo è più brutto che mai, ma mi è molto utile, perché penso di riuscire con il suo aiuto a sfuggire alla profezia.»

Shea saltò giù e aiutò Belphebe a scendere dal cocchio. «Ascolta» disse, «Pete ha già fatto tutto quello che poteva per te e non possiamo tornare a casa senza di lui.»

Pete intervenne: «Senti, scriverò una lettera o roba del genere per toglierti dai guai. Perché un tizio non può farsi la sua vita? È il posto che fa per me.»

«Niente da fare» disse Shea. «Procedi, Miach.»

Il druido sollevò le braccia, biascicò un paio di parole e riabbassò le braccia. «La gea è ancora su di te, Mac Shea» disse. «Non posso.»

«Oh, dimenticavo» disse Shea, e si liberò della spada. «Qua, Cuchulainn, questa è la spada di Nuada. L'ho avuta in prestito dai Sidhe per darla a te e deve tornare indietro dopo che l'hai usata contro i Connachta; dovrebbero essere qui da un momento all'altro. Ti proteggerà meglio di quanto possa fare Pete. Siamo a posto?»

«Lo siamo» disse Cuchulainn, brandendo ammirato la spada. Scintille di luce ne percorsero la superficie.

«Ora, Miach» disse Shea.

Miach sollevò le braccia. «Ehi, non voglio...» fece Pete mentre il canto si innalzava.

Whoosh!

Shea, Belphebe e Brodsky furono scaraventati in un vortice d'aria nel soggiorno, a Garaven, Ohio, quasi uno sull'altro. La porta dello studio di Shea era aperta alle loro spalle. Mentre il trio atterrava, due uomini tarchiati e con i piedi grossi si voltarono a guardarli, le facce stupite e le mani

piene delle carte di Shea.

«Sono loro!» disse uno.

L'altro aggiunse: «E per la miseria... Pete Brodsky, l'irlandese artificiale, vestito da scimmia!» Scoppiarono a ridere.

«Andate al diavolo, idioti» disse Pete. «Ho visto abbastanza Irlanda da stancarmi. D'ora in avanti sarà *na zdrowie Polska!* Capito?»

Shea prestò loro poca attenzione. Era troppo occupato a baciare Belphebe.

FINE